

HARRI NYKÄNEN

I GIORNI DEL PENTIMENTO

Il caso del detective
Ariel Kafka

THRILLER



HARRI NYKÄNEN

I GIORNI DEL
PENTIMENTO

ISBN: 9788865641675

Questo libro è stato realizzato
con StreetLib Write (
<http://write.streetlib.com>)
un prodotto di Simplicissimus

Book Farm

Indice dei contenuti

[Capitolo 1](#)

[Capitolo 2](#)

[Capitolo 3](#)

[Capitolo 4](#)

[Capitolo 5](#)

[Capitolo 6](#)

[Capitolo 7](#)

[Capitolo 8](#)

[Capitolo 9](#)

[Capitolo 10](#)

[Capitolo 11](#)

[Capitolo 12](#)

[Capitolo 13](#)

[Capitolo 14](#)

[Capitolo 15](#)

[Capitolo 16](#)

[Capitolo 17](#)

[Capitolo 18](#)

[Capitolo 19](#)

[Capitolo 20](#)

[Capitolo 21](#)

[Capitolo 22](#)

[Note](#)

I GIORNI DEL
PENTIMENTO

Il caso del detective Ariel
Kafka

Traduzione dal finlandese

di Cira Almenti

SINOSI: Due arabi uccisi nella sonnolenta Helsinki e, poco dopo, altri due corpi trovati in un garage di proprietà irachena, e subito i

giornalisti e alcuni rappresentanti della comunità ebraica gridano al terrorismo, mentre i servizi segreti cercano far passare i due omicidi per crimini comuni, forse di matrice razzista. Le vittime aumentano e il commissario Ariel Kafka - primo un detective, secondo un finlandese, e solo terzo un ebreo - porta testardamente avanti le indagini nonostante i tentativi di depistaggio da

parte dei servizi segreti e le intrusioni dell'ambasciata israeliana. Prima di riuscire a scoprire la verità dietro un inestricabile groviglio di malintesi, Ariel dovrà affrontare i fantasmi del passato e scontrarsi con amici e parenti che, in buona o in cattiva fede, si sono messi dal lato sbagliato della legge. Nei dieci giorni precedenti la festa di Yom Kippur, i giorni del timore e del pentimento,

molti, compreso Ariel stesso, avranno motivo di pentirsi dei propri errori e chiedere perdono – se faranno in tempo.

Il titolo del romanzo si riferisce ai giorni del pentimento (i dieci giorni penitenziali), il periodo di autoriflessione tra Rosh haShana, il capodanno ebraico, e lo Yom Kippur, quando il Kafka ebreo si

preoccupa non solo dei
crimini degli altri ma anche
dei suoi peccati.

"La responsabilità
professionale e
l'affiliazione etnica si
scontrano nell'intrigante
romanzo di Nykänen (.....) Il
finale è in grado di soddisfare
i fan del noir." - *Publishers
Weekly*

"La risoluzione in grado di

soddisfare i fan del noir."

- *Publisher's Week*

"Ariel Kafka di Nykänen può essere il più inventivo detective dell'anno..." - *Booklist*

"Un fresco esordio per Kafka, con la promessa di tornare." - *Time Out*

Harri Nykänen (nato a Helsinki nel 1953) è uno scrittore di romanzi polizieschi. E' stato un giornalista di cronaca

criminale per lungo tempo per il più grande quotidiano finlandese Helsingin Sanomat. Ha vinto il premio finlandese "The Clue" come miglior thriller nel 1990 e nel 2001. Ha scritto quattro serie (oltre 30 romanzi), tra cui quella del detective Ariel Kafka. *I GIORNI DEL PENTIMENTO* (il primo romanzo della serie) è stato pubblicato in tedesco e anche in inglese con il titolo *Nights of*

Awe.

© 2015 Atmosphere libri

CAPITOLO 1

Si nasce, si vive e si muore.
Pochi lasciano un segno del
loro passaggio, nella maggior

parte dei casi tutto quello che resta è un vecchio album di fotografie impolverato sullo scaffale di una libreria. Con tutta la buona volontà, alla vita di certe persone non si riesce a dare un significato. Pehkonen era una di queste.

Dio solo sa dove e perché avesse vagato come un insetto sulla terra nel periodo fra la nascita e la morte, cioè per una cinquantina d'anni. Io non ne avevo idea, lo

conoscevo poco. Se avessi avuto inclinazioni filosofiche mi sarei soffermato a chiedermi se la sua vita fosse davvero stata completamente inutile, ma come sbirro cercavo solo una risposta a una semplice domanda: chi l'aveva ucciso?

Pehkonen si era messo a dormire, con i giornali del giorno prima a mo' di coperta, in uno di quei cassoni dove i corrieri

durante la notte depositano l'edizione del mattino da distribuire agli abbonati. Era una delle prime notti fredde d'autunno, e la carta stampata tiene caldi, in mancanza di meglio.

Il morto aveva in testa un vecchissimo berretto di pelliccia sintetica, che sembrava più che altro il cadavere di un volpino schiacciato su una corsia d'autostrada. La sciarpa

marrone era ridotta a uno straccio arrotolato, incollato alla pelle da uno spesso strato di sporcizia. I giornali ammucchiati a fare da cuscino avevano assorbito il sangue colato da una brutta ferita alla tempia, accanto alla testa c'era un blocco di selce squadrata da almeno cinque chili. Il fetore dell'inchiostro da stampa si mescolava a quello dell'urina: come dono d'addio al mondo Pehkonen

se l'era fatta nei calzoni.

Il giorno dopo nello stesso cassone per i giornali ci sarebbe stato un giornale che raccontava di un barbone trovato morto in un cassone per i giornali.

La morte di Pehkonen sembrava tanto insignificante quanto la sua vita, ma forse per lui finire sulla pagina interna del giornale nazionale come notizia da una colonna e nei giornali della sera come

notizia da due colonne era già il raggiungimento di un traguardo. Ero sicuro che il giorno stesso nei dintorni avremmo trovato l'assassino: un altro alcolizzato, che aveva colpito Pehkonen a morte con una selce, forse durante una lite, accecato dai fumi dell'alcol, o per rubargli la bottiglia di grappa.

Le indagini e l'autopsia sarebbero stati semplice routine. E poi la cremazione,

un'urna pagata dal comune, qualche palata di terra e tanti saluti. Dopo di ciò il destino di Pehkonen non riguardava più un commissario del reparto crimini violenti della polizia di Helsinki.

Quando era stato trovato il cadavere, intorno alle quattro e mezza di notte, il mio collega di guardia aveva svegliato me solo perché abitavo lì vicino. Non avendo avuto tempo di fare

colazione, me ne tornai a casa. Verso le otto uscii di nuovo per andare in ufficio. Facevo sempre la stessa strada: passavo per via Fredrik, poi per via Robert, piazza Erottaja e via del Centro; oltrepassato il teatro svedese svoltavo in via Alessandro Primo e da lì prendevo il tram.

Di solito arrivavo in ufficio velocemente e senza intoppi, ma quella mattina venni bloccato che ero ancora in via

Fredrik, proprio mentre mettevo una mano in tasca per rispondere al cellulare.

Da dovunque fosse sbucato, all'improvviso il rabbino Liebstein era lì, proprio davanti a me.

«Shalom, Ariel!»

«Shalom, rav» salutai facendo un passo indietro, ma Liebstein fece un passo avanti. Mi guardai intorno e capii che l'apparizione del rabbino non

era esattamente un miracolo: parcheggiato lì accanto c'era un furgone con le portiere spalancate, che avrei dovuto notare e riconoscere prima che fosse troppo tardi. Da dietro il parabrezza mi guardava Roni Kordienski, il portiere-tecnico-autista della sinagoga. Nel furgone c'era un armadio intarsiato che Liebstein e Kordienski dovevano aver prelevato dall'antiquario lì accanto.

Evidentemente tutto era successo mentre ero distratto dalla musichetta del cellulare.

«Che bell'armadio».

«Ce l'hanno regalato».

«Chiedo scusa» dissi portandomi il cellulare all'orecchio. «Kafka». Era il mio superiore, il commissario capo Huovinen.

«Puoi parlare?»

«Insomma...» dissi, notando che il rabbino non aveva nessuna intenzione di

mollarmi.

«È urgente».

«Dimmi».

«Due cadaveri a Linnunlaulu^[1], uno è sulla massicciata. Si tratta di stranieri. Due binari chiusi, tutti i treni sono in ritardo».

«C'è qualcuno dei nostri sul posto?»

«Simolin è partito un quarto d'ora fa, la zona è già stata isolata, credo che sia arrivata

anche la scientifica».

«Vado».

«Ritelefonami appena puoi, devo dirti ancora qualcosa».

Liebstein portava un elegante cappotto nero di lana, una sciarpa svolazzante di seta bordeaux e lucidissime scarpe nere. Non aveva l'aria del rabbino – se un rabbino si dovesse riconoscere dall'abbigliamento – ma un altro ebreo non avrebbe avuto dubbi. Aveva la fronte ampia

e rugosa del pensatore ed era facile immaginarlo mentre, con la testa inclinata da una parte, leggeva la Torah in sinagoga. Il poggianaso degli spessi occhiali aveva lasciato due impronte rossastre. L'aria di benevola goffaggine era ingannevole: quando Liebstein ghermiva la preda non la mollava più, aveva la determinazione di un agente del fisco. Non che avessi qualcosa contro di lui, era un

uomo intelligente e piacevole, ma in quel momento non avevo nessuna intenzione di intavolare una conversazione, neppure piacevole o intelligente.

«Che si dice in sinagoga?»
azzardai.

Grazie alla vista buona e ai riflessi pronti ero riuscito a eludere il rabbino per almeno sei mesi; ora si richiedevano cortesia e decisione per non cominciare a fare mezze

promesse o addirittura due terzi di promesse che non intendevo mantenere prima ancora di rendermene conto.

«Ariel Isak Kafka» disse il rabbino calcando minacciosamente ognuno dei miei nomi. «Se venissi più spesso a pregare in sinagoga sapresti che si dice. Mi sai spiegare perché ci allieti così raramente con la tua presenza? Ne ho parlato proprio ieri con tuo zio».

Liebstein parlava con un accento difficile da identificare. Conoscendo la sua storia, non c'era da stupirsi: era nato in Germania, si era trasferito in Svezia per sfuggire ai nazisti e da lì in Danimarca negli anni Cinquanta.

«Sa, il mio lavoro... Non c'è un attimo di tregua. Anche in questo momento devo correre sulla scena di un delitto. Hanno trovato due

cadaveri...»

Il rabbino annuì assumendo un'aria compunta.

«Capisco Ariel, certo, non pensare che non ti giustifichi, anche se sono nato in un'epoca più lenta. Oggigiorno tutti hanno fretta, tutto il mondo è come un enorme orologio con la molla troppo tirata. Prima o poi gli ingranaggi salteranno in aria».

Il cellulare mi squillò di nuovo. Premendo tasti a

casaccio riuscii ad azzittirlo.

«Già, c'è anche il cellulare. Il telefono doveva essere un servitore, ma è diventato il padrone. Ha preso il potere ovunque, il telefono dà ordini e l'uomo ubbidisce; corre, corre, corre finché non ce la fa più e alla fine stramazza».

«Sono chiamate di lavoro, sa...»

Il rabbino si mise l'indice davanti alla bocca.

«Lo so, lo so» continuò. «La

tua professione è importante. Tutta la comunità è orgogliosa di te... se solo ci dessi l'occasione di dirtelo più spesso!»

Mi calò una mano sulla spalla. L'espressione della faccia voleva essere affettuosa, ma la mano era pesante. Mi sentii giudicato.

«Ho visto la tua fotografia nel giornale la settimana scorsa e ho raccontato a tua zia che hai di nuovo risolto un

caso difficile. Tu sei una benedizione per la nostra piccola comunità che tanto ha sofferto...»

Liebstein esagerava. Il caso difficile era in realtà la solita rissa. C'era scappato il morto, e l'assassino non era stato catturato grazie a me ma grazie alle immagini di una telecamera di sorveglianza. Il rabbino sorrise spingendo in su gli occhiali senza montatura. I segni lasciati dal

poggianaso gli facevano prurito, se li massaggiò con l'indice e il pollice.

«Tua zia mi ha detto che avevi deciso di diventare poliziotto già prima del bar mitzvah, è vero?»

Alzai le spalle. Anche se era un rabbino, non era mio dovere raccontargli tutti i fatti miei.

Si piegò verso di me e bisbigliò, come se mi stesse rivelando un segreto: «Mi

sono sempre piaciuti i gialli!»

Aggrottai istintivamente le sopracciglia.

«Sei un poliziotto e Satana fa in modo che il lavoro non ti manchi. Il male ti è sempre vicino, proprio per questo ti farebbe bene venire un po' più spesso in sinagoga; ti calmeresti e riusciresti a prendere le distanze dalla tenebra che ti circonda. L'anima ha bisogno di riposo. Se non riposa l'uomo si

consuma, diventa fragile come carta bruciata e alla fine si sbriciola».

«Cercherò di venire... verrò appena possibile».

«Per tre giorni non siamo riusciti a raggiungere il *minyan*. Ieri mattina in sinagoga c'erano solo due fedeli».

Per raggiungere il minyan, il numero minimo di fedeli per il servizio liturgico, ci volevano dieci maschi che

avessero compiuto tredici anni. Preferii non sollevare la questione, ma secondo me la soluzione era semplicissima: prendere in considerazione le donne. Purtroppo la comunità finlandese non era ancora pronta per questa innovazione.

Cominciai a divincolarmi dalla presa di Liebstein rispondendo a monosillabi e rivolgendo sempre più spesso lo sguardo verso il

marciapiede alle sue spalle.

«Rabbino Liebstein» disse il factotum Kordienski con aria contrita, «la stanno aspettando».

Il rabbino non rispose, continuò a guardarmi mentre muovevo un passo furtivo in direzione di via Robert. Mi squillò il cellulare. Liebstein scosse la testa e sorrise stancamente.

«Già, devi correre. Fretta, fretta, fretta... un bel giorno la

molla si spezzerà e tutti quei
microscopici ingranaggi si
sparpaglieranno, gli uomini
impazziranno e
cominceranno a uccidersi a
vicenda... *yamim noraim*, giorni
terribili! Ricordati dello Yom
Kippur, Ariel!»

Liebstein aveva ragione,
non potevo dimenticare lo
Yom Kippur; nascere ebreo
comporta certi doveri, oltre a
non mangiar carne di maiale.
Ad esempio è praticamente

impossibile sottrarsi alle celebrazioni dell'anno nuovo. La festa comincia con i dieci giorni del pentimento, di cui il decimo, lo Yom Kippur, è il più importante. Allora i fedeli partecipano alla preghiera comune chiedendo perdono per tutti i peccati possibili e immaginabili, dalla masturbazione alla maldicenza.

Il rabbino allargò le braccia come a descrivere l'insieme di

molle, assi, bilancieri, ingranaggi e di tutte le ruote dentate del mondo, arroventato a forza di girare sempre più vorticosamente, che esplodeva sparpagliandosi nell'universo, poi seguì Kordienski nel negozio dell'antiquario.

Con un sospiro di sollievo oltrepassai il furgone. Vidi la mia faccia che mi guardava dal vetro oscurato del finestrino, il viso stretto e

chiuso e la fronte alta e convessa, le basette che mi arrivavano fino alle orecchie e i capelli che cominciavano già a diradarsi.

Alzai il bavero del mio giaccone da marinaio e, dopo aver messo una buona distanza tra me e il furgone del rabbino, chiamai Huovinen.

«Dove sei, Ari?»

«In centro, sto andando verso Linnunlaulu».

«In macchina?»

«No, ma col tram farò prima».

«Hai presente il ponte pedonale che passa sopra la ferrovia? Lì vicino troverai due cadaveri, molto ma molto morti. È un caso un po' particolare, come vedrai. Uno dei corpi è tra i binari sotto il ponte. Avvia le indagini e fammi sapere se si scopre qualcosa. Puoi star sicuro che i giornalisti accorreranno

come mosche al miele...
Come mai prima non potevi parlare? C'era qualche rituale in corso, a cui noi gentili non possiamo prendere parte?»

Gli dissi che ero andato a ispezionare il cadavere trovato nel cassone dei giornali.

«Se ne occuperà qualcun altro. Shalom!» disse Huovinen, e chiuse.

Conoscevo il mio capo troppo bene per offendermi.

Ci eravamo diplomati allo stesso corso per funzionari direttivi alla Scuola Superiore di Polizia. Huovinen era risultato il migliore del corso, mentre io mi ero qualificato soltanto al quarto posto, suscitando lo sconcerto in famiglia. Tutti ricordavano fin troppo bene che mio fratello Eli era sempre stato il primo della classe e aveva superato l'esame di ammissione della facoltà di

legge al primo tentativo, mentre all'esame di maturità mia sorella Hanna aveva riportato i risultati migliori di tutta la storia della scuola. In occasioni come quelle sentivo tutto il peso che i vari Einstein e Oppenheimer avevano gettato sulle spalle di noi poveri ebrei normali.

Il ponte di Linunlaulu era sbarrato dai nastri di avvertimento bianchi e rossi .

I poliziotti di pattuglia, con i radiotelefoni gracchianti, mi riconobbero e mi fecero passare.

Mi fermai a metà del ponticello a guardare verso la città. I binari tra le due pareti di granito collegate dal ponte sembravano un fascio di scale a pioli caduto tutto dalla stessa parte, che finiva contro il muro di pietra e vetro della stazione di Helsinki con i suoi nuovi palazzi. Qua e là sui

binari occhieggiava un semaforo rosso. Decisamente troppo vicina all'orlo della parete verticale tagliata nel granito si ergeva una delle celebri ville di Linnunlaulu: elegante, tutta in legno, dipinta di rosa.

A proteggere i fianchi del ponticello, oltre la ringhiera, c'era una barriera orizzontale di lamiera ondulata, larga un paio di metri, a cui erano fissati vari cartelli gialli che

ammonivano: pericolo di morte. Dalla stazione centrale arrivò un rapido a due piani. Il tetto mi passò a un paio di metri sotto i piedi, facendo traballare la struttura. Guardando in giù vidi muoversi fra i binari alcuni agenti in divisa. Avevano aperto un telone perché i passeggeri dei treni del primo mattino, con la mente ancora ricettiva, non si impressionassero alla vista di

un cadavere.

«Kaf... Ari!»

L'agente scelto Mika Simolin mi veniva incontro dal lato delle ville.

«Sono stato giù a dare un'occhiata».

Simolin aveva dieci anni meno di me, lavorava nel reparto crimini violenti da soli sei mesi. Introverso e rispettoso, ancora non si era abituato a chiamarmi per nome e darmi del tu.

«Hanno sparato qui» disse indicando una pozza di sangue sulla pavimentazione del ponte. «Dopodiché l'assassino, cioè il presunto assassino, deve aver trascinato il cadavere giù per la scarpata. Poi è saltato o caduto dal ponte sul tetto di un treno in transito, ed è morto sul colpo».

Il cadavere era sulla scarpata a fianco della pista ciclopedonale che scende dal

ponte, quasi contro la rete metallica che separa la pista dalla ferrovia; un telo verde lo nascondeva alla vista dei passanti. Accanto al corpo era al lavoro un tecnico della scientifica in tuta bianca, certo Manner. «Possiamo scendere?» chiesi. «Vieni pure» rispose alzando lo sguardo.

Scesi, con Simolin alle calcagna, e mi trovai in una posizione piuttosto scomoda

a ridosso della recinzione. Il morto giaceva sul dorso, parzialmente coperto dai cespugli. Mi ci volle qualche secondo per assorbire quel che vedevo: il naso e le orecchie erano stati tagliati via come in qualche orribile rito sacrificale e il viso era interamente coperto di sangue.

CAPITOLO 2

Appena entrato in polizia avevo cominciato a prepararmi all'incontro con il mio primo cadavere. Avevo

imparato a guardare i morti sorvolando i dettagli più raccapriccianti e respirando con la bocca. Con questo trucco ero riuscito a sopravvivere alla visita obbligatoria all'istituto di medicina legale e alla galleria degli orrori del museo del crimine.

Il mio primo cadavere era stato comunque un caso facile: era il primo dell'anno e qualcuno, uscendo da una

festa, aveva trovato un
quarantenne morto sotto una
quercia. Era coperto di neve,
come se si fosse tirato fin
sotto il naso un pulitissimo
piumino e si fosse
addormentato ascoltando il
brusio del vento nelle fronde.
Sulle ciglia e sui capelli aveva
una spruzzata di quella neve
sottile, era quasi bello. Più
avanti mi imbattei in cadaveri
molto più brutti di quello, ma
ormai avevo imparato ad

accettare il fatto che la morte faceva parte del mio mestiere e la violenza faceva parte della morte.

Nonostante il cadavere che giaceva sulla scarpata della pista ciclopedonale fosse sfigurato, si capiva che era un uomo giovane e che non era finlandese ma piuttosto del sud. Portava un paio di jeans neri, scarpe da ginnastica grigie e una giacca di pelle

nera. Il berretto Adidas era scivolato indietro e lasciava scoperti tre piccoli fori ravvicinati, da cui era uscito il sangue che inondava la faccia.

Simolin si mise i guanti usa e getta e si accovacciò accanto al corpo, indicando i fori dei proiettili sulla fronte.

«Una ventidue millimetri?»

«Sembrirebbe» annuì Manner. «E che ve ne pare di questi?»

Aprì la giacca per farci

vedere due profondi tagli sul petto.

«E qui c'è anche il foro d'entrata di un altro proiettile. Volevano essere sicuri al cento per cento di averlo ammazzato!»

«Quando è arrivata la segnalazione?» chiesi.

«Alle otto meno un quarto» rispose Simolin. «Hanno detto che un uomo si era buttato dal ponte ed era finito sotto un treno. Sembrava il solito

suicidio, ma poi sono arrivate altre due segnalazioni su quest'altro morto, a cinque minuti una dall'altra. Prima ha telefonato una donna per dirci che il suo cane stava masticando un'orecchia umana, quasi contemporaneamente qualcuno ha visto il cadavere da un treno».

Manner aveva già ispezionato le tasche del morto e non aveva trovato

niente. Ricontrollammo, ma tutte le tasche erano vuote, sia quelle strettissime dei jeans sia quelle esterne e interne della giacca.

«Aria, nient'altro che aria» disse Manner.

«Strano che non abbia con sé nemmeno una chiave».

«Tutti abbiamo qualcosa in tasca: un telefono, le chiavi di casa, dei soldi, un biglietto dell'autobus...»

«Eppure non l'hanno

ammazzato per rapinarlo».

«Se ti sparano tre volte alla testa e ti danno due coltellate al petto l'intenzione è sicuramente quella di uccidere. Per rapinarti basta una minaccia o, male che vada, una legnata in testa».

«Già, ma perché sfigurare il cadavere?» chiesi guardando Simolin. Sapevo che aveva una teoria, come ce l'avevo anch'io, ma per farlo parlare bisognava incoraggiarlo.

D'altra parte un bravo capo ascolta sempre i suoi subalterni prima di esprimere il proprio parere.

«Loavrà fatto per renderlo irriconoscibile. Come in *Gorky Park*, ti ricordi?»

«Rischioso mettersi a tagliuzzare un cadavere in un posto frequentato come questo» riflettei.

«Non era ancora giorno fatto» ricordò Manner, «e per fare il lavoro ci sono voluti

pochi secondi. Naso e orecchie sono stati tagliati con uno strumento molto affilato».

«Sono stati ritrovati?»

«Ancora no».

«Ma un'orecchia è finita in bocca a un cane, come mai?»

«Forse l'omicida aveva fretta e se l'è persa» azzardò Manner. «Era ancora buio e in una situazione del genere uno non si mette lì a cercare, anche se, devo dire,

l'assassino è uno di quelli coi nervi saldi. Impassibile come un bove, direbbe mio suocero».

«E dove sono i bossoli? Non avrà mica avuto il tempo di recuperarli».

«Forse ha usato un revolver. Oppure semplicemente non li abbiamo ancora trovati. Dovremo usare il cercametalli, non è facile ripescare dei bossoli da ventidue millimetri su un

terreno così accidentato».

Un Pendolino bianco e rosso sfrecciò verso nord, mentre dalla direzione opposta arrivava un treno locale. Aspettai che il fracasso fosse scemato.

«Che altro sappiamo?»

Manner si voltò come per darsi un'occhiata alle spalle.

«La vittima proveniva dalla baia di Töölö, quindi andava verso Kallio^[2]».

«Come lo sai?» chiese Simolin, curioso. Voleva imparare tutti i trucchi del mestiere.

«Non c'è ghiaia attaccata alle soles delle sue scarpe. La stradina del parco dalla parte di Kallio è ricoperta di ghiaia fine, mentre da questa parte del ponte è asfaltata. Se sei arrivato dalla parte di Kallio, guardati la suola delle scarpe. L'uomo che è finito sotto il treno veniva dalla parte

opposta rispetto alla vittima, infatti sotto le suole ci sono ghiaia e ciottoli».

«E questo come lo sai?» chiese ancora Simolin.

«Il cellulare è stato inventato, sai? Siimes ha ispezionato il cadavere trovato sui binari, ma ci siamo consultati per telefono poco fa. Meraviglie della tecnica!»

Chiesi se l'altro morto fosse stato riconosciuto.

«No» disse Manner,

«nemmeno lui aveva documenti, solo una mappa di Helsinki e un cellulare».

Mi guardai la suola della scarpa. Manner aveva ragione: c'era ghiaia fine e tra le scanature si era incastrato anche qualche sassolino.

«Ci sono tracce di altre persone?»

«Per ora no, comunque non abbiamo ancora rastrellato il ponte e la stradina. Non sarà facile: qui ci passano centinaia

di persone al giorno».

«Ma perché agire proprio qui?» ragionai. «Se l'idea era uccidere proprio questo tipo, potevano trovare un luogo più nascosto».

«Forse si è trattato di una lite fra omosessuali per questioni di gelosia, piuttosto che di un omicidio premeditato» propose Manner. «Questo spiegherebbe anche l'eventuale suicidio».

«Ma non spiegherebbe lo sfregio del cadavere».

Manner ci rifletté un momento. «Chissà, forse una vendetta rituale contro un amante infedele o un rivale. Questa gente venuta dal sud è capace di tutto. D'altra parte in trent'anni ho imparato almeno questo: ci sono in giro dei pazzi che possono ammazzarti per qualsiasi motivo, magari per ordine di Dio o degli UFO... Comunque

ho chiamato il medico legale.
Mi passi quella valigia?»

Simolin porse la valigia a Manner mentre io cercavo un punto più stabile per appoggiare il piede sinistro.

«Fai analizzare le impronte digitali al più presto, io vado a vedere che si dice di sotto».

Lasciai Manner a esaminare il cadavere e mi avviai verso il ponte, per cercare di capire dove si potesse oltrepassare la recinzione per arrivare ai

binari. Simolin rimase qualche istante a guardare cosa faceva Manner e poi mi seguì. Mi fermai ad aspettare che mi avesse raggiunto.

«Fai mandare qui tutti gli agenti che si riesce a radunare, per rastrellare la zona da entrambi i lati del ponte. Bisogna cercare bene anche fra i binari: qualche indizio può essere stato trascinato via da un treno. Io chiamo Stenman e Oksanen».

Il medico legale, il dottor Vuorio, si inerpicava per la salita sbuffando. Sovrappeso com'era, faceva una gran fatica. Mi fece un cenno di saluto, ignorando Simolin.

«Questi saranno gli ultimi cadaveri per quest'autunno. Dopodomani parto per un viaggio di studio in Canada».

Vuorio era un pescatore e cacciatore accanito, tanto accanito che era stato addirittura in Africa per una

battuta di caccia grossa.
Niente di meglio del Canada
per il suo viaggio di studio.

«Congratulazioni».

«È lì? Ma guarda in che
razza di posto devono
mandare a sbattere un povero
vecchio come me».

Scosse la testa e zoppicò giù
per la scarpatella,
borbottando qualcosa fra i
denti.

Telefonai ai miei due
subalterni mentre anche

Simolin faceva le sue telefonate. Era in piedi accanto alla ringhiera del ponte e si guardava nervosamente intorno. Finito che ebbe venne da me: «Hanno promesso tre squadre, per ora».

Gli chiesi a che stesse pensando.

«Mi domandavo perché l'assassino abbia colpito proprio qui. Forse è stato costretto?»

La mia espressione interessata incoraggiò Simolin a continuare.

«Forse la vittima stava andando a fare qualcosa che l'assassino voleva impedirgli di fare, per esempio sporgere denuncia o uccidere qualcuno. Se la vittima andava verso Kallio, questo è l'ultimo luogo dove era possibile fermarla senza correre grossi rischi e...»

«Anche questo è possibile».

La teoria di Simolin era di quelle che non servono a niente all'inizio delle indagini, quando tutte le teorie sono altrettanto plausibili: meglio aspettare che una diventi più plausibile delle altre. Simolin lo capì da solo e si azzittì.

Io cercavo con lo sguardo un punto di passaggio per raggiungere i binari. Chiesi a Simolin per dove fosse sceso.

«Per il cortile del centro di controllo del traffico

ferroviario. Quella specie di scatolone con le vetrate».

«Intanto tu vai a fare due chiacchiere con gli abitanti dei palazzi vicini. Appena arrivano Stenman e Oksanen li mando a darti man forte. Qualcuno deve pur aver sentito gli spari, sempre che l'assassino non abbia usato il silenziatore».

Simolin sembrava avere ancora qualcosa da dire, ma evidentemente non era molto

importante, si girò e se ne andò.

Per arrivare alla ferrovia dovetti farmi almeno trecento metri lungo la pista ciclopedonale in riva alla baia di Töölö fino al centro di controllo. Oltre all'esperto della scientifica, sui binari c'erano tre poliziotti e alcuni ferrovieri, tutti in tuta. Non avevano ancora trovato niente di utile.

Sorprendentemente,

l'uomo che era caduto o si era buttato dal ponte non si era sfracellato nell'impatto con il treno. C'erano ferite solo sul viso, il che avrebbe reso difficile il riconoscimento, ma comunque dava l'idea dell'arabo. A occhio e croce doveva avere una quarantina d'anni. Portava una giacca di pelle nera e calzoni grigi, un paio di scarpe nere, basse e senza lacci, e un paio di guanti di pelle nera. Sotto la

giacca si vedevano una camicia nera e una cravatta grigia.

Da nord stava arrivando un treno, Siimes coprì il cadavere con un telo.

«Che avete scoperto?» chiesi, pur sapendo che la maggior parte delle mie domande avrebbe trovato risposta solo quando fossero arrivati i risultati delle analisi di laboratorio. Ma Siimes già sapeva cosa volevo sapere.

«Niente di sorprendente. L'uomo è caduto a testa in giù sul treno locale da Leppävaara. Non c'è bisogno di un medico per dire che si è rotto il collo. Per il resto ci sono poche ferite, i treni in arrivo a quest'altezza hanno già rallentato e non vanno a più di cinquanta chilometri all'ora. Il morto non ha documenti ma, lo vedi anche tu, è un forestiero. Nella tasca della giacca c'erano questi».

Mi porse due bustine di plastica. In una c'era un cellulare e nell'altra una cartina pieghevole di Helsinki con il logo di Hertz.

«Doveva avere una macchina, noleggiata da Hertz. Danno sempre una mappa e questa è nuovissima, non ci ha fatto nessun segno».

«Armi?»

«Non ne abbiamo trovate. Né la pistola né il coltello, ma può averli buttati, oppure

sono stati trascinati chissà dove dal treno. Il treno è al deposito di Ilmala, non è ancora stato ispezionato. Naturalmente ho fatto lo stub per i residui di sparo, nel caso questo tipo avesse sparato all'altro».

«Qualcosa ti fa sospettare che non lo abbia fatto?»

«Be', non aveva armi e non aveva né il naso né l'orecchio dell'altro morto. Comunque ha del sangue sulle mani e

sull'orlo della giacca».

«Posso provarlo?» chiesi
indicando il cellulare.

«Fai pure».

Era spento. Cercai di accenderlo ma non accadde niente. Non sapendo che altro fare, tolsi la batteria e la carta SIM, me li pulii sul polsino della camicia e li rimisi a posto. Il telefonino si accese e chiese il PIN. Sentendomi imprecare, Siimes mi suggerì di provare a digitare 1234, che

non servì a niente. Provai anche 4321.

«Niente da fare».

«Prova quattro zeri».

Provai anche 1111, ma il cellulare non si sbloccò. Non sapevo più che pesci prendere. Mio padre era stato un ingegnere, ma io per i macchinari sono negato. Uno dei ferrovieri si avvicinò e mi chiese se ero il responsabile delle indagini.

«Sono io».

«Il direttore del servizio di sicurezza, il signor Repo, vorrebbe sapere quando può interrogare il macchinista, che non sta bene e vorrebbe andarsene a casa al più presto. Se possibile...

«Dove lo trovo?»

«Al deposito di Ilmala».

«Avverta pure il signor Repo che sto arrivando».

«Quando pensa di avviarsi?»

«Fra una decina di minuti».

Lasciai detto a Siimes che

andavo a interrogare il macchinista, e che erano in arrivo tre squadre per aiutare la scientifica a rastrellare il terreno. Finite le ricerche dovevano sgomberare perché il traffico ferroviario tornasse alla normalità al più presto possibile.

«Sarà fatto».

Il passaggio di un treno fece ondeggiare il lenzuolo di carta steso sul cadavere. Proprio

mentre arrivavo sul ponte, vidi una Ford Mondeo bianca salire il pendio. Alla guida c'era Stenman. Nonostante il cognome, Stenman ^[3] era una donna, di nome Arja. L'agente scelto Jari Oksanen, che sedeva accanto a lei, aveva la sua stessa età ed era uno dei pilastri del club del rally della polizia, proprio per questo Stenman non gli aveva permesso di guidare.

Raccontai brevemente quello che sapevo della tragedia che si era svolta sul ponte di Linnunlaulu.

«Simolin sta interrogando gli abitanti delle case vicine. Fatevi anche voi un giro nei paraggi. Dall'altra parte del ponte c'è un giardinetto dove portano i cani a pisciare. Fate due chiacchiere con chiunque abbia potuto vedere qualcosa. Se ci sono telecamere di sorveglianza sequestrate le

registrazioni. Stanno per arrivare tre squadre, fategli rastrellare la scarpata sotto la pista ciclabile e la massicciata. Stiamo cercando una pistola, un coltello, un naso e un orecchio».

«Un naso e un orecchio?»
allibì Stenman.

«Al cadavere della scarpata sono stati tagliati il naso e le orecchie».

Tesi la mano.

«Le chiavi. Prendo la vostra

macchina. Vado a Ilmala a interrogare il macchinista e torno».

Stenman mi mise le chiavi in mano. Intanto il medico legale Vuorio aveva fatto il suo lavoro e arrancava su per la salita. Aspettai che avesse ripreso fiato.

«Bisogna dire che questa è una faccenda interessante, da far tornare l'entusiasmo anche a un veterano come me».

Lo lasciai continuare, tanto era inutile mettergli fretta.

«Il delitto è stato commesso con due armi, quindi potrebbero esserci due assassini. Uno ha dato le due pugnalate, tutte e due mortali, poi l'altro ha sparato. Tre volte alla testa e due al petto».

«Gli hanno sparato cinque volte?»

«Sì. Uno dei proiettili si è infilato nella coltellata, perciò il foro d'entrata non si vede

bene, ma da quel particolare si capisce che è stato usato prima il pugnale e poi la pistola. Non hanno lasciato niente al caso, volevano essere ben sicuri che fosse morto».

Riflettei sulle parole di Vuorio.

«Due assassini... Questo spiegherebbe perché non si trovano né l'arma né il naso né l'orecchio. C'è altro?»

«Naso e orecchie sono stati tagliati via con un coltello, in

un solo colpo. Ci vuole sangue freddo per un'operazione del genere. Nove delinquenti su dieci esiterebbero, magari gli tremerebbe la mano. Il nostro uomo invece è un professionista. Sapendo che aveva poco tempo ha agito in fretta e con la massima efficienza».

Manner aveva detto la stessa cosa: impassibile come un bove. Se era vero, ci avrebbe dato filo da torcere.

«C'è ancora una cosa» disse Vuorio, «il morto era un tossicomane, si bucava da anni. Ci sono tracce fresche di iniezioni, poteva essere sotto l'effetto della droga al momento del delitto. Questo lo sapremo con sicurezza dalle analisi».

Il signor Repo era nel cortile ad aspettarmi, soffiandosi il naso che gli colava. In genere i

responsabili per la sicurezza delle grandi imprese sono ex poliziotti o ex militari, ma Repo non aveva l'aria di essere né l'uno né l'altro.

«Il macchinista è ancora sotto shock, spero che ne terrà conto».

Prima di entrare mi guardai intorno.

«Dov'è il treno dell'incidente?»

«Dietro il capannone, su un binario morto».

«È stato ispezionato?»

«Lo stanno ispezionando».

«Un agente della scientifica passerà a dare un'occhiata, l'uomo che è andato a caderci sopra potrebbe aver perso qualcosa...»

«Qualsiasi cosa troveremo, vi avvertiremo immediatamente».

Il macchinista aspettava nel cucinino del personale guardando fuori della finestra verso i binari. Mi sedetti di

fronte a lui e notai che gli tremavano le mani.

«Un caffè?» mi chiese Repo.

«Grazie, nero».

Repo andò a prendere dallo scolapiatti una tazza rossa con la scritta *I Love NY* e me la riempì.

Il macchinista continuò per qualche istante a guardare fuori nervosamente, poi si rivolse verso di me e mi scruò attraverso le lenti bifocali. Era un uomo magro che aveva

passato la cinquantina, aveva appena un residuo di capigliatura sulla nuca e sopra le orecchie, e i segni di una vita difficile sul viso. Gli ci mancava solo questa.

«Chi era?» mi chiese.

«Ancora non lo sappiamo».

«Faccio questo lavoro da più di vent'anni e nessuno mi si è mai buttato sotto il treno». Si girò verso la finestra e mormorò: «Ma si è suicidato o è caduto?»

«Speravo che me lo dicesse lei».

Il macchinista scosse la testa.

«Non ne sono sicuro... Ero a una cinquantina di metri dal ponte quando li ho visti».

«Li ha visti? C'erano altre persone sul ponte?»

«Almeno tre, tutti uomini. Prima camminavano fianco a fianco verso il teatro comunale, dal mio punto di vista da destra a sinistra, poi

uno dei tre si è messo a correre, ha scavalcato la balaustra ed è arrivato a quattro zampe fino al bordo della protezione esterna del ponte...»

Si massaggiò la fronte con aria sofferente.

«L'ho visto in faccia, quando si è girato ed è precipitato giù, ho sentito il tonfo contro il tetto... dallo specchietto ho fatto in tempo

a vederlo cadere e rimanere sulla massicciata».

«E gli altri? Che facevano?»

«Ormai non li vedevo più».

«Voglio dire, che facevano mentre l'uomo strisciava sulla tettoia? Hanno cercato di aiutarlo?»

«Ci penso da stamattina. Prima mi sembrava che avessero cercato di aiutarlo, di impedirgli di buttarsi di sotto...»

Guardò Repo, come se per

parlare di una faccenda così delicata avesse bisogno della sua approvazione. Repo lo incoraggiò con un cenno di assenso.

Poi, quando ho saputo che cosa era successo, ci ho riflettuto meglio...»

«Un momento, che cosa ha saputo esattamente?»

«Che avevano trovato un uomo ucciso».

«Continui pure...»

«Ecco, saputo questo ho

cominciato a considerare tutto da un altro punto di vista, e adesso mi sembra che l'uomo che è caduto giù fosse spaventato... che stesse cercando di sfuggire agli altri due. L'ho visto in faccia un attimo prima che cadesse e sono quasi sicuro che aveva più paura di quegli uomini che di cadere di sotto».

CAPITOLO 3

«Ho una teoria» disse Oksanen. Eravano seduti nell'ufficio mobile, Oksanen alla mia sinistra, Stenman e

Simolin di fronte, a sorseggiare caffè, tranne Simolin, che beveva solo tè, preferibilmente verde. Insieme al caffè, che Stenman era andata a prenderci alla stazione di servizio di via dello Zoo, io mi ero fatto portare anche una ciambella frita spolverata di zucchero che inesorabilmente si spargeva dappertutto.

Sulla giacca a vento di Oksanen spiccava il logo di

una casa automobilistica, in stile con la felpa che gli aveva regalato la compagnia assicurativa, con il portachiavi di un famoso produttore di pneumatici, il coltello a serramanico degli autoricambi e la penna del benzinaio.

«Anzi, due teorie» continuò rigirandosi in mano il bicchiere di carta e annusando il caffè.

Ci eravamo meritati una

pausa per riscaldarci; erano già le undici e mezza e tirava un ventaccio che faceva rabbrivire.

«La prima cosa che mi viene in mente è il traffico di droga. Potrebbe essere in corso una guerra di bande per il controllo di un certo territorio. Nessuno ha sentito gli spari perché l'arma aveva il silenziatore, quindi si tratta di professionisti».

«Cinque spari uno dietro

l'altro e il silenziatore. Doveva essere un'arma semiautomatica» osservò Simolin. «Ma dove sono i bossoli?»

«Li avrà raccolti».

«E l'altra teoria?» chiese Stenman. Si era aperta l'impermeabile verde, sotto cui portava un maglione norvegese a collo alto. Nel suo stile c'erano la freschezza della ragazza di campagna e l'eleganza noncurante della

signora di città che frequenta regolarmente il caffè Eckberg. Una combinazione che, devo ammettere, funzionava...

«La vittima potrebbe essersi trovata al posto sbagliato nel momento sbagliato e aver visto qualcosa che non doveva vedere».

Le supposizioni di Oksanen erano così scontate che le avevo già fatte anch'io. Comunque erano solo supposizioni, come quelle di

Simolin, e per il momento nessuna teoria era più plausibile delle altre. D'altra parte palleggiare teorie, per quanto banali, può far nascere delle buone idee.

«Se si fosse trattato di un testimone capitato lì per caso, allora perché tagliare naso e orecchie? E poi credo che gli avrebbero sparato alle spalle mentre tentava di fuggire, piuttosto che in fronte» dissi io. «Inoltre sappiamo che sul

ponte c'erano tre uomini, uno dei quali è caduto di sotto cercando di sfuggire agli altri due. Aveva le mani sporche di sangue, perciò si potrebbe pensare che sia stato lui ad accoltellare l'uomo che abbiamo trovato vicino al ponte, a sparargli per maggiore sicurezza e a tagliargli naso e orecchie. Che ci facevano gli altri due uomini sul ponte e dove sono adesso?»

Nessuno rispondeva e così continuai: «I due sconosciuti potrebbero essere capitati lì per caso, aver visto quel che era successo e aver catturato l'assassino. Ma l'assassino è riuscito a liberarsi e, scappando, è caduto dal ponte. Perché gli inseguitori non hanno chiamato la polizia?»

Guardai i miei subalterni.

«E dove sono andati a finire la ventidue millimetri, il naso

e l'orecchio mancanti?»
aggiunse Simolin.

«Già. Dove sono?»

Il bicchiere di cartone si fermò a metà del suo percorso verso la bocca di Oksanen, ma fu Stenman a parlare: «E se provassimo a cambiare i ruoli e invertire l'ordine degli eventi? Due ignoti pugnalanano un uomo che sta aspettando un amico sul ponte, gli sparano con una ventidue millimetri e gli

tagliano naso e orecchie».

Capii dove andava a parare ancor prima che finisse. Avrei dovuto arrivarci io!

«Arriva l'amico della vittima che trova il cadavere e, toccandolo, si sporca di sangue. Gli assassini se ne accorgono, tornano indietro e lo catturano, lui riesce a scappare ma cade sul treno. La motivazione degli assassini potrebbe essere semplice: le vittime sono due stranieri, si

potrebbe trattare di razzismo, per esempio di una vendetta di skinhead».

«Questa ricostruzione mi sembra più credibile delle altre» ammise. «Però, secondo il macchinista del treno, gli uomini sul ponte camminavano fianco a fianco verso Kallio. Perché non avrebbero subito ucciso il testimone, e dove volevano portarlo?»

«Forse se lo sono tirato

dietro perché stava arrivando qualcuno».

«Comunque questa, finora, è la teoria più ragionevole. Ma è meglio lasciar stare le teorie per un po', ci sono ancora troppe alternative».

Mi venne in mente il cellulare.

«Questo lo hanno trovato addosso all'uomo che è caduto sul treno, ma non riesco a sbloccarlo: vuole il PIN».

«Fai vedere?» chiese Simolin prendendomi il telefono. Lo aprì con dita esperte e tirò fuori la carta SIM.

«È una prepagata anonima, difficile da rintracciare».

Aprì il proprio cellulare e trasferì la carta SIM nel cellulare del morto, poi lo accese e inserì il codice.

«Se non altro funziona».

Si rigirò il telefono tra le mani per osservarlo da tutti i lati.

«È nuovissimo, c'è ancora la pellicola protettiva sul display. Probabilmente è stato acquistato qui in Finlandia».

«Sei capace di sbloccarlo?»

«Io no, ma ho a un amico che è un drago in queste cose. Se riesce a bucare il PIN avremo tutta la cronologia delle chiamate in entrata e in uscita».

«Ottimo, ci aiuterebbe a identificare l'uomo del treno. Porta il cellulare al tuo

amico».

«Ci vado subito?»

«Se possibile».

Simolin si riprese la sua SIM e chiamò l'esperto.

«Si può fare» annunciò sorridente dopo una breve conversazione.

«Non è che servirebbe un'autorizzazione?» fece Oksanen dubbioso. Aveva ragione, ma lo ignorai.

«Allora, Mika, porta il telefono al tuo amico e

chiamami appena scoprite cosa c'è dentro, intanto Arja si occuperà delle foto... Fai fare parecchie copie delle foto di entrambe le vittime, sia per noi che eventualmente per la stampa, se sarà il caso di diffonderle per avere segnalazioni. E portami anche l'elenco delle telecamere di controllo che ci sono in zona».

Un furgoncino delle Ferrovie dello Stato si stava avvicinando alla zona

transennata. Un ferroviere in tuta da lavoro spiegò qualcosa al poliziotto di guardia, che gli indicò il nostro ufficio mobile. Il ferroviere venne verso di noi. Aprii lo sportello e mi ritrovai in mano un cartoccio piuttosto pesante fatto di vecchi giornali.

«Questo è per voi».

Srotolai diversi strati di notizie del giorno prima e mi trovai sotto il naso una canna lucida di metallo scuro.

«Era rimasta incastrata in un punto veramente strano, sul pantografo, non è caduta perché il treno andava piano» spiegò il ferroviere.

«Pantografo?»

«Quel coso che sta sul tetto delle carrozze, serve a trasmettere la corrente dai fili al motore. Nessuno ha toccato la pistola senza guanti».

Tutti guardavano l'arma incuriositi. Era una Beretta nove millimetri, nuova, con la

canna filettata per avvitarci il silenziatore. Annusai la volata della canna, che sapeva solo di lubrificante.

«Questa non ha mai sparato».

«E poi è una nove millimetri, mica una ventidue» osservò Oksanen. «Evidentemente il tipo la portava in tasca o sotto la cintura, perciò è caduta».

«Oppure l'ha tirata fuori per difendersi» continuò Simolin.

Il ritrovamento dell'arma cambiava la situazione; sembrava confermare la teoria di Stenman, e inoltre ci diceva qualcosa sull'uomo caduto dal ponte. Di solito la gente non va in giro con una pistola in tasca, perciò il nostro uomo doveva essere un criminale, un poliziotto... oppure aveva paura di qualcosa. Passai il cartoccio a Stenman.

«Portala alla scientifica».

Stenman uscì dal furgone dell'ufficio mobile. La seguii con lo sguardo, avevo ancora in mano il bicchiere di carta vuoto. Dove metterlo? Non trovando un cestino lo lasciai sul pavimento. Oksanen, meno coscienzioso, lo accartocciò e lo buttò fra le ruote.

«Arja!»

Stenman si fermò di botto.

«Come ti vanno le cose?»

Il marito di Stenman era

stato per una settimana in custodia cautelare: noleggiava macchine da costruzione e nella sua officina erano state ritrovate una ventina di macchine rubate. Come se non bastasse, era anche indagato per evasione fiscale. Avrei dovuto darle un po' di sostegno morale e mi sentivo in colpa per non averlo fatto, pur sapendo quanto avesse preso male la cosa.

«Hessu è uscito ieri».

«Hai bisogno di qualche giorno di vacanza?»

«No, no... grazie. Il peggio è passato, credo».

«Se hai bisogno di qualcosa non fare complimenti».

Sorrise stancamente.

«Va bene, grazie».

Tornai al furgone. Continuavo a sentirmi tutt'altro che un bravo capo, capace di guidare e sostenere i suoi subalterni. Oksanen, con le spalle contro la parete del

furgone, giocherellava con il portachiavi che rappresentava uno pneumatico in miniatura. Tirai fuori da una tasca la mappa di Hertz e gliela consegnai.

«Vedi cosa si può ricavare da questa, l'hanno trovata addosso all'uomo caduto sul treno».

Oksanen dette un'occhiata.

«Te la danno quando noleggi una macchina da Hertz. Per fortuna conosco

uno che lavora lì».

«Bene, io vado a cercare altri testimoni».

Me ne stavo già andando verso il ponte del delitto, ma Simolin mi fermò, timidamente, per espormi alcune idee che gli erano venute.

«A giudicare dal racconto del macchinista, quelli volevano portare l'uomo del treno da qualche parte, quindi lo volevano vivo. Dovevano

avere una macchina nei paraggi: nessuno può trascinarsi dietro a lungo un uomo che fa resistenza. E quanto ai bossoli, forse la pistola era in una borsa al momento dello sparo. Una borsa sportiva a tracolla non dà nell'occhio ed è facile sparare tenendoci una mano dietro o dentro».

E bravo Simolin. «Ottime osservazioni, davvero».

Lo guardai per un

momento mentre si allontanava in fretta, magro e dinoccolato. Per qualche motivo ero sicuro che avesse visto giusto.

Attraversando il ponte guardai in giù. I cadaveri erano già stati portati all'istituto di medicina legale e i binari, chiusi durante la mattinata, erano stati riaperti. Il ponte invece era ancora transennato, e le ricerche continuavano in tutta la zona

circostante. Intorno alle ville si aggiravano due giornalisti e un fotografo. Mi abbordarono per cercare di spremermi qualche informazione, ma io li liquidai pregandoli di telefonare a Huovinen, che sapeva gestire i giornalisti come nessun altro.

Mi fermai per un momento a raccogliere le idee. Se stavano cercando di portare l'uomo del treno da qualche parte, volevano qualcosa da

lui. Non era qualcosa di materiale, che avrebbero potuto semplicemente rubargli: molto probabilmente erano informazioni. Lui sapeva cosa gli sarebbe capitato e aveva tanta paura da cercare di scappare saltando giù dal ponte. Una follia del genere non si commette se non si è in pericolo di vita. Il fatto che fosse armato, poi, faceva pensare che fosse preparato a

difendersi. Eppure erano riusciti a sorprenderlo.

Entrai nel recinto per cani a destra del ponte. Un botolo marrone scorrazzava come un matto, mentre un barboncino nero girellava timidamente intorno alla padrona, una signora di una sessantina d'anni. Mi avvicinai e mi presentai.

«Lei ha portato qui il cane questa mattina?»

«Sì».

«A che ora?»

«Alle otto. Vengo sempre alla stessa ora».

«E ha notato qualcosa di strano sul ponte?»

La donna mi guardò seccata.

«Giovanotto, se mi dicesse che cosa è successo sul ponte riuscirei a capire che intende per *strano*».

Per un attimo mi sentii come se fossi a scuola, sotto

interrogazione. Le anziane signore dalla voce tonante mi hanno sempre intimidito, forse perché mi ricordano mia madre. Immaginava che il suo status di madre la autorizzasse a trattare tutti gli uomini come bambini disubbidienti.

«Penso che lei riesca a capirlo comunque».

La signora non apprezzò la mia risposta vaga e me lo fece capire con un'occhiataccia.

«Avrei dovuto sentire qualcosa, per esempio uno sparo?»

«Lo ha sentito?»

«No».

«E non ha sentito nient'altro? Per esempio delle grida?»

«Non ho detto questo. Sì, ho sentito qualcuno gridare, ma non ho capito che dicesse. Non parlava finlandese, forse arabo».

«Ha gridato una sola parola

o diverse?»

«Diverse, almeno due, forse tre».

Il padrone del botolo, un uomo in tuta da ginnastica e berretto di lana, si avvicinò per chiedermi se fossi un poliziotto.

«Lo sono. Se non le dispiace vorrei parlare anche con lei fra un po'».

«Non ho visto niente, non ero qui stamattina».

L'uomo si allontanò e io

tornai a concentrarmi sulla signora.

«Non ricorda nemmeno una parola?»

«E come farei a ricordarmela? Per me era arabo, proprio alla lettera».

«E poi cos'è successo? È andata a vedere chi avesse gridato?»

«Certo che no, non mi impiccio di queste cose».

«Di che cose?»

«Liti fra stranieri, no?»

«Cosa le fa pensare che fosse una lite?»

«Quell'uomo non avrà gridato da solo...»

«E poi che è successo? Ha visto qualcuno che potrebbe avere a che fare con questa lite?»

Il padrone del barboncino si avvicinava furtivo. La donna lo guardò di traverso: stava violando il suo territorio.

«Dal ponte sono arrivati due uomini, erano stati senz'altro

loro a litigare. Avevano l'aria di essere stranieri».

«Me li saprebbe descrivere?»

«Erano bruni, un po' scuri di pelle...»

Mi guardò sospettosa.

«Come lei. Portavano abiti sportivi, giacche col cappuccio, tirato sulla testa... E i guanti. Portavano i guanti tutti e due. Saranno stati sulla trentina, diciamo fra i trenta e i quaranta... Si muovevano con molta agilità, come degli

sportivi».

«Cerchi di ricordare qualche altro dettaglio, mi sembra che lei sia davvero una buona osservatrice».

Il complimento funzionò.

«Avevano tute da ginnastica, felpa blu e pantaloni neri, e scarpe di gomma. Altro non le so dire. Hanno camminato per un po' e poi uno dei due si è messo a correre...»

Si concentrò aggrottando la fronte. «E poi ho sentito un

grido, era una voce femminile».

«Che cosa ha gridato?»

«Niente, non c'erano parole, è stato più che altro un urlo, molto breve».

«E non ha visto chi ha urlato?»

«No».

«C'erano altre persone, oltre a lei, in questo recinto?»

«Almeno due, forse tre, ma ricordo solo quell'attrice del teatro comunale, e non

ricordo nemmeno il nome...»

«Una donna giovane che abita da queste parti, la vedo spesso. Ha un terrier Jack Russel. C'è la sua fotografia nella bacheca del teatro: bruna, capelli corti, magrolina».

Aspettai ancora un quarto d'ora battendo i denti per il freddo e parlai con tutti i proprietari di cani che capitavano lì. Nessuno aveva visto o sentito nulla, e così me

ne andai verso il teatro comunale, tagliando per il parco.

La bacheca con le foto degli attori era accanto all'ingresso. La trovai subito: bruna, capelli corti, magra, proprio come l'aveva descritta la proprietaria del barboncino: Vivica Mattsson.

Mi avvicinai alla custode proprio mentre metteva giù il telefono e le mostrai la mia

tessera di riconoscimento.

«C'è Vivica Mattsson?»

«Sta facendo le prove».

«La faccia chiamare, per favore, è per un'indagine della massima importanza».

La donna ebbe un attimo di esitazione ma poi si mosse e in quattro minuti fu di ritorno con l'attrice.

Doveva trattarsi delle prove generali, la Mattsson era in costume di scena. La camicetta bianca e la gonna

rossa a pois stile anni Cinquanta le davano un'aria innocente da scolaretta che non avrebbe ingannato nessuno.

«Mi hanno detto che lei è della polizia criminale. Che è successo? Io sono stata qui tutta la mattina».

Le raccontai la tragedia di Linnunlaulu, senza entrare nei dettagli per non dovermeli ritrovare il giorno dopo sulle pagine di un

rotocalco.

«E quando questo è successo lei si trovava con il suo cane molto vicino al ponte».

«È vero, ci sono andata verso le otto, ma non ricordo di aver sentito o visto niente di strano».

«È probabile che gli assassini si siano allontanati passando accanto al recinto per i cani. Due uomini scuri di pelle, in abiti sportivi.

Almeno uno dei due potrebbe aver avuto un borsone a tracolla».

«Scuri di pelle significa neri o color cappuccino?»

«Color cappuccino, più o meno come me».

La donna mi scrutò con una certa curiosità.

«Sono ebreo».

«Oh, ci sono ebrei anche in polizia?»

«Ce n'è almeno uno».

Non era la prima volta che

qualcuno si mostrava sorpreso della mia scelta professionale. La gente sembra convinta che gli ebrei non vogliano arruolarsi in polizia per qualche misterioso motivo di ordine rituale. Il vero motivo è ben diverso: lo stipendio non è abbastanza alto.

Vivica Mattsson si sedette su una poltrona e accavallò le gambe. Intravidi una coscia abbronzata. Probabilmente

l'attrice amava abbrustolirsi al sole in barba alle raccomandazioni dei dermatologi. La immaginai in bikini in riva a un lago, sdraiata al sole davanti al delizioso chalet ereditato dal nonno milionario. E ora che si era seduta che dovevo fare? Mi sedetti anch'io.

Mattsson aggrottò la fronte, come se le fosse venuto in mente qualcosa.

«Quindi quegli uomini

potevano essere arabi?»

«Sì, è possibile».

«Non ho visto, ma credo di aver sentito qualcosa. Lei parla arabo?»

«No».

«Ho sentito gridare rabbiosamente qualcosa in una lingua che sembrava arabo. Poi è passato un treno e dopo non ho sentito più niente».

«Ci risulta che i due uomini di cui le ho parlato si siano

allontanati da Linnunlaulu in direzione di questo teatro. Lei comunque non li ha notati?»

«Una signora mi ha attaccato bottone e io per ascoltare lei non ho fatto caso ad altro».

«Era la proprietaria di un piccolo barboncino nero?»

«Esatto».

«Ricorda chi altro c'era nel recinto?»

«No. Ieri sera abbiamo fatto le ore piccole e la mattina

dopo ero lessa, lo sono tuttora. Se solo avessi il tempo di riposarmi... Non intendevo mettermi a far conversazione... ma quella donna è una chiacchierona. E ora se non ha altre domande... domani c'è la prima...»

«Mi telefoni se le viene in mente qualcosa».

Le detti il mio biglietto da visita. Lo guardò e cominciò a sorridere.

Era bella, così bella che

qualcosa mi costrinse a girarmi per darle un'ultima occhiata. Se n'era già andata.

CAPITOLO 4

Stenman non si vedeva, Oksanen era seduto nell'ufficio mobile e parlava al cellulare. Vedendomi smise, e

dalla rapidità con cui lo fece capii che non si trattava di una telefonata di lavoro. Probabilmente stava organizzando il prossimo rally dell'autoclub della polizia.

«Stiamo facendo progressi» mi disse agitando la mappa di Hertz.

«In che senso?»

«Questa cartina fa parte della nuova serie, che è stata stampata solo due settimane

fa. Andrebbe lasciata in macchina. Il mio conoscente di Hertz mi ha promesso di far controllare quante cartine sono sparite finora, a quel punto sarà in grado di darci i contatti dei clienti».

«Ottimo».

«Mi è venuto in mente che nella mattinata sotto il ponte transitano centinaia di treni; uno dei macchinisti potrebbe aver visto qualcosa. Il centro di controllo può inviare una

serie di domande a tutti quelli che erano al lavoro nell'orario che ci interessa».

«Anche questa è una buona idea».

Su per la collinetta incedeva una Volkswagen Passat verde metallico, seguita da una Opel Vectra nera.

«Arriva Huovinen» disse Oksanen. Dal tono della voce si capiva benissimo che non era contento di vederlo. L'antipatia era reciproca:

Huovinen lo aveva ripreso diverse volte per il tempo che perdeva con l'autoclub.

Huovinen arrivò in compagnia di un quarantenne elegante in giacca verde chiaro, con la faccia da pugile che ha preso parecchie botte nella sua carriera, gli occhi scuri, quasi neri, e un'espressione rapace che non diceva nulla di buono.

Ero sicuro di averlo già visto anche se non riuscivo a

ricordare dove, ma indovinai lo stesso quale fosse il suo ruolo.

«Facciamo il punto della situazione» disse il mio capo. «Ci sono Stenman e Simolin?»

«No, stanno raccogliendo testimonianze e analizzando gli indizi».

«Non c'è tempo di aspettarli. Questo è l'ispettore Sillanpää del Servizio di informazioni e sicurezza. Vi dirà lui stesso perché è qui».

«In questa faccenda ci sono molti elementi che interessano il SIS: il fatto che le vittime siano due stranieri, lo sfregio del cadavere e il luogo del delitto, che è il nodo ferroviario più attivo e forse il più importante di tutta la Finlandia. Inoltre vogliamo contribuire all'identificazione delle vittime per poter indagare sui loro eventuali precedenti. Se ne troviamo, riusciremo in qualche modo a

ricostruire gli eventi. Naturalmente il delitto ci riguarderebbe anche se si trattasse di un crimine a sfondo razzista».

«Avete già qualche idea?»

«Non più di voi».

Se Sillanpää mentiva, lo faceva da esperto.

Poi mi chiese quali effetti personali avessimo trovato sui cadaveri.

«Uno non aveva niente, l'altro una mappa di Helsinki

e una pistola. Veramente la pistola era caduta sul tetto del treno, è stata ritrovata più tardi nella rimessa ferroviaria».

«E nessuno dei due aveva un cellulare?»

«Ah, sì, c'era un telefonino» ammise a malincuore.

«Ci serve. Vi informeremo di tutto quello che ci troveremo».

«In questo momento il cellulare è estremamente

importante per lo svolgimento delle indagini».

«Mi sono già accordato con il vicequestore aggiunto, vi passeremo tutte le informazioni del registro chiamate».

Scambiai un'occhiata con Huovinen. Quel modo di fare irritava anche lui.

«Il telefono ce l'ha uno dei nostri agenti».

«E dov'è?»

«Probabilmente sta già

venendo qui».

«Informalo che quel telefono ci serve immediatamente».

Il tipico modo di esprimersi degli agenti segreti. Parlava come se il suo disperato bisogno di quel cellulare fosse condiviso da tutto il Servizio informazioni e sicurezza al gran completo, fino al Ministro degli Interni.

«Va bene, cercherò di contattarlo».

Mi allontanai di qualche passo e telefonai a Simolin.

«Come vanno le cose?»

«Abbiamo quasi finito».

«Abbiamo qui un tipo del Servizio informazioni, che vuole il telefono».

«Dobbiamo lasciar perdere?»

«Nemmeno per sogno. Quanto ci vorrà ancora?»

«Al massimo una decina di minuti».

«Trascrivete tutte le

chiamate in entrata e in uscita e tutti gli sms e ribloccate il telefono. Diamo un po' di filo da torcere anche ai ragazzi dei servizi segreti».

Tornai al furgone dell'ufficio mobile.

«In una mezz'ora sarà qui».

Huovinen mi guardava con l'aria di star riflettendo, ma non disse niente. In queste situazioni ci capivamo senza parlare. Mi passò un foglio piegato in quattro.

«Il comunicato stampa ufficiale, se ti interessa».

Lo lessi, era eccezionalmente stringato. I giornalisti non sarebbero stati per niente soddisfatti.

«Ho promesso di completarlo questa sera. Hai qualcosa di nuovo da aggiungere?»

Per qualche istante nessuno disse nulla. Il silenzio innervosiva Oksanen più che tutti gli altri.

«Posso telefonare ad Arja per sapere a che punto è con le videocamere. Potrei anche passare a prendere le videoregistrazioni».

«Bene» disse Huovinen. Sembrava assente. Huovinen aveva quarantasette anni e già molti capelli grigi; era un bell'uomo, così bello che da studente si pagava gli studi lavorando come modello. Era sposato in seconde nozze con una violoncellista estone. Si

risvegliò dalle sue profonde elucubrazioni e mi disse:

«Non fare niente che io non farei».

Detto da lui significava praticamente che avevo carta bianca qualsiasi cosa intendessi fare. Nessuno era abile come lui a raddrizzare le curve della burocrazia.

Dopo un po' si risvegliò anche Sillanpää: «Adesso avrei da fare, arriva o no, questo agente? Posso andare io a

ritirare il telefono da qualche parte?»

«Non ho pensato a chiederglielo, ma stai tranquillo, sarà qui tra poco».

Sillanpää mi squadrava con crescente sospetto. Aveva chiaramente un bisogno patologico di tenere tutto e tutti sotto controllo, una caratteristica normale ed apprezzata, credo, in un dirigente del SIS.

Huovinen si abbottonò

l'elegante cappotto grigio.

«Ve la caverete anche senza di me, devo passare al ministero. Ari, se hai bisogno telefonami, poi vi informerò sugli esiti della riunione».

Salì in macchina e ci piantò in asso.

«Il telefono era acceso?» chiese Sillanpää.

«No. Si deve essere spento o rotto quando il proprietario è finito sul tetto del treno e poi è precipitato a terra.

Riuscirete a farlo funzionare?» chiesi con tutta l'innocenza che riuscivo a simulare.

«Penso proprio di sì».

«Ci passerete tutto quel che riuscirete a recuperare dal registro delle chiamate, vero?»

«Ma certo».

Chi promette facilmente, difficilmente mantiene. Per fortuna, grazie a Simolin, mi ero portato in vantaggio sul Servizio informazioni. E intendevo rimanerci.

«Ma certo, perché no?»
ripeté Sillanpää, perdendo
anche l'ultimo rimasuglio
della mia fiducia.

Oksanen tornò soddisfatto,
evidentemente
l'organizzazione del rally
procedeva senza intoppi.

«Arja sta arrivando...
Facciamo in tempo a
prenderci la pausa pranzo che
ci spetta?»

«E le videocamere?»

«Appena Arja porta l'elenco

comincio a passarle in rassegna».

«Vai, ma fai presto. Come conti di andare a pranzo? La macchina l'ha presa Arja».

«Viene a prendermi un amico».

Corse via. Gli impegni di lavoro disturbavano il pieno e libero svolgimento del suo hobby preferito.

«Qualcuno mi ha detto che sei ebreo» buttò lì Sillanpää.

«Qualcuno ha ragione».

«Ieri mi hanno raccontato una barzelletta sugli ebrei, la vuoi sentire?»

«Non lasciarti sfuggire l'occasione».

Mi fissò dritto negli occhi.

«Un'altra volta. Parli ebraico?»

Tornai serio.

«Un po'».

«Potremmo aver bisogno di te ogni tanto. Ho sentito dire che hai praticato arti marziali e che eri il miglior tiratore

della scuola di polizia».

Questo era vero, avevo cominciato a praticare taekwondo in prima liceo nell'associazione sportiva ebraica Maccabi, dove giocavo a ping pong da ragazzino.

«Te l'ha detto Qualcuno?»

Sillanpää ridacchiò.

«Guarda che parlo sul serio. Se ti interessa un cambiare aria ogni tanto, abbiamo più lavoro per te di quanto tu

possa immaginare...»

Una sgasata lo interruppe. La macchina di Simolin si fermò in salita con uno scossone.

Feci notare a Sillanpää che il telefono da lui tanto ambito era in arrivo.

«Pensaci».

Sillanpää strappò il telefono di mano a Simolin e si infilò nella sua Opel. Appena la macchina fu fuori vista, Simolin tirò fuori un

blocchetto dalla tasca.

«Gli sms sono tutti in francese. Tre delle chiamate più recenti, due stamattina e una ieri sera, sono state fatte al numero dell'officina meccanica di un certo Ali a Vartiokylä. Poi ci sono tre telefonate verso l'estero: due verso la Francia e una verso Israele. Tutte le altre sono state fatte a un numero, sempre lo stesso, non ancora identificato. Mentre venivo

ho telefonato all'officina, ma non mi risponde nessuno».

Vedendo la mia espressione dubbiosa, Simolin aggiunse: «Avrei chiesto quanto costa cambiare i freni, il che tra l'altro non è nemmeno una scusa: dovrei davvero far cambiare le pastiglie dei freni alla mia Renault, e ho anche la marmitta che perde».

Ero stufo di starmene lì a far niente e proposi senza pensarci due volte di andare

insieme a chiedere di persona i prezzi di Ali.

L'officina era lungo la tangenziale est in direzione Porvoo, a un paio di chilometri dal centro commerciale di Itäkeskus.

C'erano edifici di età diverse, tutti legati a piccole attività industriali; si andava dai vecchi capannoni di lamiera ai moderni prefabbricati in cemento.

L'officina si trovava in un'ala di un vecchio edificio giallo; l'ingresso era sul retro. Nel cortile posteriore c'erano due container arrugginiti, lamiere contorte, una vecchia Mercedes mangiata dalla ruggine, una Volvo caravan abbastanza nuova e una BMW rossa serie 300 abbastanza vecchia.

All'entrata del cortile, sotto una betulla, era parcheggiato un caravan bianco e

spigoloso.

Sulla porta dell'officina si leggeva *Carrozzeria A. Hamid Autofficina Verniciatura a spruzzo* . La porta era chiusa a chiave, ma il lucchetto penzolava aperto dagli anelli

Simolin si tastò la pistola, e anch'io feci istintivamente lo stesso gesto. La pistola era al suo posto.

«Carichiamo?» chiese
Simolin.

Feci cenno di sì, inserii il proiettile in canna, misi la sicura e riposi l'arma nel fodero. Simolin si tenne l'arma in mano, ma nascose la mano sotto la giacca.

Bussai alla porta rivestita di lamiera e ascoltai. Da dentro non si sentiva niente di niente. Scossi la porta, senza risultato.

«Da' un'occhiata dalla finestra» ordinai. Simolin andò a vedere e tornò subito.

«Non si vede nessuno ma ci sono luci accese».

Scossi la porta con più forza ma non si aprì.

«Vado a prendere gli attrezzi?» propose Simolin.

«Vai».

Corse verso la macchina e tornò con un piede di porco e un mazzuolo da mezzo chilo.

«Sotto!»

Simolin infilò il piede di porco tra la porta e lo stipite, all'altezza della serratura,

aiutandosi con il mazzuolo. La porta si spalancò al primo tentativo. Ci trovammo davanti a una macchina con il cofano aperto e una lampada accesa nel vano motore. Il coperchio dello spinterogeno era aperto e i cavetti delle candele staccati. Problemi di avviamento. Nell'ampio locale, forse cinque metri per dieci, aleggiava l'odore dolciastro e pesante dell'olio. Un'altra automobile era sulla

rampa idraulica a un paio di metri d'altezza. In fondo si vedeva una stanzetta di due o tre metri quadri, con grandi finestre; di fronte a noi c'era un'ampia porta a due battenti, chiusa. Vicino alla porta uno scaffale pieno di barattoli di vernice, con accanto un poster pubblicitario. Gli schizzi colorati sul pavimento facevano capire che dietro quella porta c'era il locale per la verniciatura.

Nella stanzetta, che faceva da ufficio, non notai niente di anormale, a parte l'assenza dei calendari sexy che di solito si vedono nelle officine. Su una grossa agenda erano segnati gli appuntamenti con i clienti. Ad Ali Hamid non sembrava mancare il lavoro.

«Non c'è anima viva» fece Simolin.

Sulla soglia della porta a due battenti si sentiva l'odore aspro della vernice. Aprii.

Alla parete inzaccherata era appoggiato, in posizione seduta, un giovane in tuta da lavoro. Un altro uomo, più anziano, in giacca a quadri, giaceva inerte su una poltrona al centro della stanza, con la testa a penzoloni e le braccia legate ai braccioli. Aveva delle contusioni sul viso e due fori da proiettile nella tempia destra. Vicino alla sedia era rimasto un compressore

rosso, il tubo era in grembo al cadavere.

Simolin sbirciò da sopra la mia spalla ed esclamò con un certo entusiasmo:

«Già quattro morti. Questo può diventare il caso più grosso dell'anno!»

Mi vennero in mente le parole del rabbino. *Yamim noraim* : i giorni del timore e del pentimento. Forse Liebstein aveva ragione: il

mondo stava cadendo a pezzi come un vecchio orologio. E il mio compito era davvero gravoso: dovevo raccogliere gli ingranaggi che saltavano via e aggiustare il meccanismo perché riprendesse a funzionare.

CAPITOLO 5

Tempo una mezz'ora e il luogo del delitto era diventato un formicaio di attività. La zona era transennata,

l'ambulanza era venuta e se n'era andata, stavano per arrivare il furgone dell'obitorio e Manner e Siimes, gli stessi tecnici della scientifica che avevano lavorato la mattina a Linnunlaulu, con le loro valigette di alluminio. Presto sarebbe arrivato anche Huovinen, intanto mi aveva ordinato di rimanere sul posto a condurre l'inchiesta, promettendomi che mi

avrebbe messo a disposizione tutto il personale che fosse riuscito a liberare. Dovevamo lavorare tutti sodo, senza smettere nemmeno se avessimo visto due elefanti che scopavano. Qualcuno meritava una lezione, e noi gliel'avremmo data. Tornai nel capannone. I nostri spostamenti erano stati segnati con il gesso sul pavimento, in modo da risparmiare a Manner di

rilevare impronte inutili.
Siimes stava facendo le
fotografie panoramiche.

«Questa giornata resterà
negli annali» mi disse Manner
avvicinandosi.

«Purtroppo. Che te ne
pare?»

«Posso già dirti che è
successo ieri sera. Prima
hanno ammazzato questi e
poi quelli del ponte di
Linnunlaulu. Dallo stile direi
che gli assassini sono gli stessi.

Ero arrivato anch'io alla stessa conclusione, non ci voleva un genio.

«L'uomo sulla poltrona è stato torturato, hai notato il compressore? All'altro hanno semplicemente sparato, non ci sono altri segni di violenza».

Si chinò a frugare nelle tasche del cadavere sulla poltrona. Nella tasca interna della giacca c'era un portafoglio e nella tasca

laterale due mazzi di chiavi. Aprì il portafoglio e mi mostrò la patente.

«Ali Hamid, deve essere il proprietario dell'officina».

Oltre alla patente trovammo dei soldi, biglietti da visita dell'officina e fotografie della moglie e dei figli.

Manner mise via il portafoglio e passò alle chiavi.

«Due comuni chiavi Abloy, una di sicurezza e una che

apre una porta blindata. L'altro portachiavi contiene solo le chiavi della macchina».

«Controlla anche l'altro».

Manner infilò gli oggetti in una busta di plastica e se li mise in valigia, poi si avvicinò all'altro cadavere scegliendo attentamente dove mettere i piedi. Nella tasca posteriore della tuta da lavoro del giovane trovò un portafoglio nero.

«Wasin Mahmed, nato nel

1979; a giudicare dalla tuta lavorava qui».

Anche nel portafoglio di Wasin Mahmed c'erano i biglietti da visita e una fotografia in cui posava accanto a un uomo di una decina d'anni più anziano, con la faccia butterata. I due uomini si somigliavano, forse erano fratelli. Nel portafoglio c'erano sessantacinque euro, alcune monete e una lettera in arabo tutta sgualcita che

doveva essere stata tenuta lì per qualche mese.

Simolin mi chiamò dalla porta, restituii il portafoglio e andai a sentire che voleva.

«Sembra che il ragazzo abitasse qui, abbiamo trovato una stanza sul retro».

Era un'esagerazione chiamare stanza quello sgabuzzino, in cui erano stati infilati un divano, che fungeva da letto, un tavolino e una sedia. Sul tavolo c'erano

una confezione di pane affettato, una bottiglia d'acqua da un litro e alcune scatolette di cibarie. In un armadietto metallico trovammo un paio di jeans con la cintura, un maglione e una giacca a vento. Nella tasca dei pantaloni c'erano uno scontrino del supermercato vicino e uno della stazione di servizio. Nella tasca interna della giacca c'era un telefonino, che passai a

Simolin.

«Questo sarà utile per le indagini, anche se non è urgente aprirlo. Comunque bisogna trovare i parenti e avvertirli». Sotto il letto c'erano due valige di plastica in cui trovammo solo vestiti. Stenman si affacciò alla porta.

«C'è qualcuno nel camper parcheggiato qui fuori!»

Il camper stazionava ad appena una ventina di metri

dall'officina, al margine del parcheggio. Sulla porta era attaccato con il nastro adesivo un foglio, protetto da una pellicola di cellophane, su cui si leggeva *JÄPPINEN*.

Ci aprì un uomo anziano, con gli occhi cisposi e l'espressione ebete di chi si è ubriacato la sera prima. I capelli grigi erano dritti in testa, la puzza di vino si sentiva a un metro di distanza. Portava un paio di

antiquati calzoni di terital e una camicia di flanella che usciva qua e là dai pantaloni. Le spalle erano così incassate che le bretelle consunte a stento si tenevano su.

«Il signor Jäppinen?»

«Che volete?» chiese nervosamente, e si passò la lingua sulle labbra inaridite. Lo sguardo vagava confuso.

Gli mostrai il tesserino di riconoscimento.

«Polizia criminale. Abita

qui?»

«Bisogna pur abitare da qualche parte, non sarà un crimine non avere un indirizzo fisso. E poi qui ci lavoro».

«Qui dove?» chiese Stenman.

«Qua e là, quello che posso fare senza perdere la pensione di invalidità. Faccio il portiere, cose del genere. Se c'è bisogno sostituisco qualcuno nell'officina. Ci ho

lavorato per trent'anni ma mi ha rovinato le articolazioni. Mi hanno operato a tutte e due le ginocchia, e anche alla schiena...»

Interruppi l'anamnesi: «Era a casa ieri sera?»

«A casa ieri sera? Penso di sì».

Poi gli tornò la memoria e lo sguardo gli si illuminò: «Sì, ero a casa, ora ricordo. Ho guardato la TV».

«Possiamo entrare?»

L'uomo si fece indietro e si sedette su un divano letto che aveva visto giorni migliori e puzzava di sporco inveterato; le lenzuola erano ammucchiate da una parte. Sul tavolo c'erano avanzi di cibo e bottiglie vuote. Evidentemente mano femminile non aveva mai sfiorato l'abitazione di Jäppinen.

«Ha visto entrare qualcuno nell'officina di Hamid ieri

sera?»

«Lì c'è sempre un viavai di gente, fra clienti e amici...»

«Hamid lavora spesso fuori orario?»

«Quasi tutti i giorni. Oggi però non si è visto, sono anche venuti dei clienti a chiedere. Dicevano che non risponde al telefono, mi è parso strano, sa, è un tipo coscienzioso... Gli è successo qualcosa? Ci sono andati i ladri?»

«Chi ha visto entrare nell'officina ieri sera?» tagliò corto Stenman.

«Mi rifà vedere quel tesserino da poliziotto? Solo adesso comincio a vedere qualcosa».

Studiò la mia tessera avvicinandosela agli occhi.

«Kafka... una volta negli anni Sessanta ho comprato un bell'orologio di quelli a molla, alla vecchia maniera, da Kafka in via del Timoniere, era uno

Zenith d'acciaio, una meraviglia. E poi mi sono dimenticato di togliermelo prima di andare in sauna, avevo bevuto troppo, si è bagnato e si è rovinato, che disgrazia... Lei è parente di quel Kafka lì?»

Dopo un centinaio di domande sui miei parenti vicini e lontani avevo capito che a Helsinki erano noti solo due Kafka: lo scrittore e l'antiquario.

«No, non siamo parenti.
Cos'è successo ieri sera?»

«Perché non lo chiedete ad Ali? È un brav'uomo, anche se è musulmano. Non avrei venduto l'officina a uno stronzo».

«Quindi l'officina era sua, prima?»

«Mia e di nessun altro. Ali è un profugo iracheno, di Bagdad. Ha lavorato per me per parecchi anni. Secondo me è una persona onesta, e

quindi gli ho venduto volentieri l'officina quando mi sono dovuto ritirare per malattia. Siamo rimasti d'accordo che potevo tenere qui il camper».

Jäppinen afferrò la bottiglia che stava sul tavolo e si svuotò in gola l'ultimo millilitro di birra che c'era sul fondo.

«Ieri hanno lavorato fino a tardi. Sono passato al Teboil verso le otto a comprarmi i wüerstel, il latte e qualche

birra, e avevano ancora le luci accese».

«Quindi non è passato per l'officina?» chiese Stenman.

«No».

«Ha visto Hamid o l'altro meccanico?»

«Wasi è iracheno anche lui, no, non li ho visti».

«Non ha visto altre persone?»

«Nessuno».

«Poco fa ci ha detto che l'officina è molto frequentata,

che i clienti e gli amici vanno e vengono» gli ricordò Stenman.

«Volevo dire di giorno, non di sera».

«Ma ieri sera non ha visto proprio nessuno?»

«Eh no».

Stenman lo osservò a lungo, poco convinta. Jäppinen prese cartine e tabacco, che aveva sul tavolo, e cominciò ad arrotolarsi una sigaretta.

«Non ha visto automobili?»

«C'erano la Volvo di Ali e la Bmw di Wasi. L'ha presa solo due settimane fa e ogni giorno si compra nuovi gadget, ha appeso allo specchietto tanti di quei rosari e dadi di peluche che non so come faccia a vedere davanti».

«Una Bmw rossa?» proposi.

«Esatto».

Entrambe le automobili erano ancora nel cortile. La scientifica stava facendo tutti i rilevamenti possibili, poi le

avrebbero portate nel garage della polizia per esaminarle a fondo.

«Che tipo è Wasin Mahmed?» chiesi.

«Un bravo ragazzo, laborioso. Bisogna riconoscere, a onore dei musulmani, che rispettano le persone anziane. Mi chiama sempre papà. Papà di qua, papà di là, però a comprarmi da bere non ci va, nemmeno a pregarlo».

«Non ha visto altre automobili?»

Lo sguardo dell'uomo errava in cerca di altra birra per bagnarsi la gola, ma non ne trovò.

«Dice ieri sera?»

«Sì, ieri sera».

«No, ma non sono stato sempre qui, a un certo punto sono andato al Teboil qui vicino».

«E quanto tempo è rimasto lì?»

«Se non ricordo male ho preso una birretta, ho fatto un po' di spesa e poi sono tornato a casa. Una mezz'ora».

«Ha lo scontrino?»

«Lo scontrino» farfugliò, poi trovò a tastoni gli occhiali, da cui una stanghetta si era staccata, si alzò e andò a all'attaccapanni accanto alla porta. Infilò la mano nella tasca di una vecchia giacca di pelle e gettò sul tavolo quel che ne aveva pescato: una

sigaretta spezzata, un bullone da sei millimetri, alcune monetine e dei foglietti. Presi i foglietti e trovai quello che cercavo.

Aveva comprato würstel, latte, pane e una confezione da sei birre, come aveva detto prima. L'acquisto era stato fatto alle 20:05.

Guardò fuori attraverso le lenti che si tenevano in equilibrio su una sola stanghetta e vide i poliziotti

che giravano per il cortile.

«Oddio quanti sbirri, ma che è successo? Quei disgraziati si sono messi a spacciare o a ricettare merce rubata?»

Non risposi, gli chiesi ancora se ricordasse qualche altra cosa della sera prima e che avesse fatto una volta tornato a casa.

«Ho guardato il telegiornale, mi sembra, ho bevuto qualche birra e me ne sono andato a

dormire».

«Ha problemi di prostata?» chiese Stenman. Le lanciò un'occhiata perplessa.

«A quest'età ce l'abbiamo tutti».

«Ha bevuto una birra al Teboil e ne ha bevute altre qui, dove è stato a urinare?»

«Dietro il camper».

«E anche allora non ha visto niente di strano?»

«Ho guardato le stelle, il cielo era sereno e c'era anche

una bella luna. E probabilmente ero un po' brillo».

Era un solido palazzo di quattro piani degli anni Cinquanta, in muratura, con le pareti intonacate. Nell'atrio si sentiva odore di cucina e di cera per pavimenti. Quel tipo di stabile mi dava sempre un piacevole senso di sicurezza. Avevo trascorso i primi anni della mia vita, i più felici, in

un palazzo come quello. Nelle cantine, che certamente sapevano di pittura a calce, c'erano di sicuro gli stessi gabbioni di rete metallica che avevamo a casa mia. In uno di quei gabbioni, su un materasso di gommapiuma steso sul pavimento, avevo cercato di infilarmi nelle mutande della mia prima fidanzata, Karmela Meyer, che abitava nello stesso condominio. Karmela gemeva

e sospirava in modo promettente, ma c'era voluto un anno per riuscire nell'impresa. Osservai la tabella con i nomi degli inquilini, uguale a quella a cui, da bambini, staccavamo le lettere per riattaccarle in un altro ordine, inventando spassosissimi nuovi nomi ai vicini.

Hamid abitava al quarto piano, non c'era ascensore.

Avevo chiesto a Stenman di

accompagnarmi: da solo non me la sentivo di annunciare a una moglie e quattro figli che gli era stato ucciso il marito e padre. E nell'appartamento poteva aspettarmi qualche sorpresa.

«Chi glielo dice?» chiese Stenman al secondo piano.

«Tu, se non ti dispiace».

«Va bene. Ma sei sicuro che parlino finlandese?»

«Abitano qui da undici anni».

Secondo la banca dati della polizia Ali Hamid aveva quarantasei anni, moglie e quattro figli: una femmina e tre maschi. Il più grande aveva quattordici anni ed era nato in Iraq, il più piccolo aveva cinque anni. Hamid e sua moglie avevano ottenuto la cittadinanza finlandese quattro anni prima. Arrivati al quarto piano ci fermammo a riprendere fiato prima di suonare. Venne ad aprire un

bambino di circa sette anni.

«C'è la mamma?»

«Chi siete?»

La madre venne alla porta.

Mostrai la tessera.

«Buongiorno, polizia
criminale».

Negli occhi della donna si affacciò il terrore, ma riuscì a controllarsi.

«Possiamo entrare?»

Si scansò per farci passare.

«Lei è sposata con Ali
Hamid?»

La donna ordinò ai bambini di andarsene nelle loro stanze.

Mi detti un'occhiata intorno. La casa era stata arredata, o, più che arredata, riempita, all'araba: morbide poltrone di pelle, mobili e mobiletti di legno scuro, decine di oggetti di vetro e porcellana color caramella, fotografie in cornici decorate e una cascata di tende appese qua e là.

Solo quando anche il più

curioso dei bambini se ne fu andato la donna chiese:

«Che gli è successo?»

«Purtroppo è morto»

rispose Stenman.

La donna sgranò gli occhi come se non capisse le parole.

«Quando?»

«Probabilmente ieri sera».

«Non è rientrato, ho provato a telefonargli, non mi rispondeva...»

Cominciava a tremarle la voce, girò la testa di lato.

Stenman le si avvicinò e le mise una mano sulla spalla.

«Ci dispiace tanto... Ma abbiamo bisogno del suo aiuto per mettere le mani sull'assassino. Hanno ucciso anche il ragazzo che lavorava con suo marito, Wasin Mahmed».

La donna singhiozzava e si asciugava goffamente le lacrime con le nocche. Il figlio maggiore si affacciò spaventato alla porta. La

madre scattò: «Via, vai nella tua stanza!»

La testa del ragazzo sparì e la porta si richiuse.

«Avevo tanta paura che gli succedesse qualcosa...»

«Perché?»

«Gli avevo detto di non immischiarsi...»

«In che cosa?»

Stenman la tirò verso il divano, la donna si afflosciò.

«Abbiamo bisogno del suo aiuto, capisce?»

«Ali era buono, era tanto buono con me e con i bambini, perché hanno fatto questo? Non ha mai fatto del male a nessuno!»

Si premeva la bocca con i pugni.

«E adesso i miei figli sono orfani...»

Stenman le prese una mano fra le sue.

«Perché aveva paura, signora?»

«Ali mi ha detto che certi

uomini erano stati da lui in officina, qualcuno gli aveva fatto il suo nome... Gli avevano chiesto aiuto, dicevano che da buon musulmano doveva aiutarli perché erano al servizio di Allah».

«In che cosa doveva aiutarli?»

«Avevano bisogno di una macchina... Gli avevo chiesto di non immischiarsi».

«Lei li ha mai visti?»

La donna scosse la testa.

«Perché? Perché lo hanno fatto? I miei figli sono diventati orfani!» ripeté disperata.

«Non sa quanti fossero o come si chiamassero?»

Dalla stanza del figlio maggiore si cominciava a sentire un pianto soffocato.

«Per favore, ci riferisca tutto quel che suo marito le ha detto di quegli uomini».

«Uno ha telefonato ieri sera,

era furioso perché mio marito non rispondeva al cellulare».

«E come ha detto di chiamarsi?» incalzò Stenman.

«Non lo ha detto, ha solo chiesto perché Ali non rispondeva, ha detto che doveva richiamarlo appena fosse tornato a casa... Prima ha parlato inglese e poi arabo».

«E suo marito ha procurato la macchina a quei signori?»

«Non lo so, ma una volta ho sentito che telefonava a

qualcuno per sapere come noleggiare un'automobile».

«E non gli ha chiesto niente?»

«Ho capito che non ne voleva parlare».

Il figlio maggiore uscì dalla sua stanza con le lacrime agli occhi e corse ad abbracciare la madre, che gli accarezzò i capelli e lo cullò per un momento, poi lo spinse dolcemente via.

«Vai di là, bada ai tuoi

fratelli e a tua sorella».

Il ragazzo ubbidì tirando su col naso.

«Perché temeva che a suo marito capitasse qualcosa?» chiese Stenman.

«Perché lui aveva paura... Non lo diceva, ma io lo conosco e ho capito che aveva paura di quegli uomini, paura che facessero qualcosa di male a noi...»

Scoppiò in lacrime.

«Credevamo che qui

saremmo stati in pace, che avremmo potuto crescere i nostri figli senza paura... dargli un'infanzia felice e sicura... mio marito non ha mai fatto niente di cattivo... era così gentile, era così buono con i nostri figli!»

Stenman la lasciò sfogare un po' prima di continuare con le domande.

«Suo marito le disse perché chiedevano aiuto proprio a lui?»

«Perché siamo musulmani come loro».

«Ci sono tanti musulmani in Finlandia, perché proprio lui?»

«Non lo so, forse perché ha l'officina».

«Suo marito ha parenti o amici intimi in Finlandia?»

«Un cugino».

«Ci dia il nome e l'indirizzo».

«Tagi, studia all'alberghiero a Helsinki. Abitava a

Kannelmäki, non so se ci abita ancora».

«Le fotografie» dissi. Stenman prese dalla tasca della giacca le foto dei cadaveri ritrovati la mattina sui binari e le mostrò alla signora.

Lo sguardo della donna si fermò sulla foto del morto a cui l'assassino aveva tagliato il naso e le orecchie. La ricostruzione fotografica era riuscita bene, il viso sembrava

quasi normale e gli occhi erano aperti, anche se assennati. Comunque si capiva benissimo che l'uomo nella foto non era più tra noi.

«Tagi... il cugino di mio marito! Anche lui...?»

«Purtroppo».

«Suo marito lo vedeva spesso?»

«Tagi era venuto in Finlandia l'anno scorso. All'inizio si vedevano spesso perché Ali lo aiutava in tutto.

Lo faceva anche lavorare in officina. Per qualche tempo ha abitato da noi, poi è riuscito a entrare all'alberghiero e non si è più visto tanto spesso».

«Quando ha visto Tagi l'ultima volta?»

«È stato qui tre giorni fa».

«Voleva qualcosa?»

«No, ci è semplicemente venuto a trovare. Ha mangiato con noi e poi è andato alla moschea a pregare

insieme con mio marito. Ali ci andava tre volte a settimana».

«Quella sera non gli è successo niente di strano?»

«No, o almeno non me lo ha detto».

«A che ora è tornato?»

«Alle nove e mezza come al solito, è andato subito a dormire».

La donna mi guardava con gli occhi appannati. Non ce la faceva più. Lo capì anche Stenman e lasciò il proprio

biglietto da visita sul tavolo.

«Telefoni se le viene in mente qualcos'altro» le dissi.

«Vuole che le chiami qualcuno per aiutarla, prima che ce ne andiamo?» aggiunse Stenman.

«Per favore, andate via».

Quattro morti in un giorno erano tanti, il reparto crimini violenti era sovraccarico di lavoro. Circa dieci esperti stavano lavorando senza

pause, e solo metà di loro riuscì a presentarsi alla riunione serale. Inoltre erano presenti Huovinen, il vicequestore aggiunto Leivo, il commissario Toivakka dell'antidroga e l'ispettore Sillanpää dell'Agenzia Informazioni e Sicurezza.

Huovinen si allisciò l'elegante cravatta italiana e si posizionò accanto alla lavagna a fogli mobili.

«Direi che ci siamo tutti,

quindi cominciamo».

Fece una pausa per raccogliere le idee e proseguì:

«Il nostro scenario è un bagno di sangue: quattro morti, di cui tre uccisi a sangue freddo e uno che si è ammazzato, così sembra, cadendo sopra un treno per sfuggire agli assassini. Tutte le vittime sono di origine araba, di tre abbiamo stabilito l'identità. Uno è un cittadino finlandese di origine irachena,

l'altro un suo connazionale che lavorava per lui e il terzo suo cugino, cittadino britannico, che abitava in Finlandia da circa un anno. Nessuno di loro aveva precedenti penali in Finlandia, ma abbiamo scoperto qualcosa di interessante...»

Indicò il commissario Toivakka.

«Seppo, di' tu».

«Fra gli amici di Tagi

Hamid c'è un certo marocchino che è stato condannato per traffico di stupefacenti, il nome di Hamid è venuto fuori dalle indagini di routine sul marocchino. Poi abbiamo una soffiata anonima, secondo cui Hamid avrebbe importato dal Marocco tre chili di hashish. Abbiamo contattato Birmingham, dove ha abitato per vent'anni. La polizia locale ci ha detto che è stato

condannato per crimini minori ed è ritenuto uno spacciatore di medio livello. In questo momento però non ci risulta che qui da noi ci sia una banda di trafficanti arabi. Questo è tutto».

«E le videocamere?» chiese Leivo.

«Una delle videocamere che controllano i binari ha ripreso degli uomini che probabilmente sono quelli che cerchiamo, ma purtroppo

le immagini sono talmente sfocate che non ci aiutano a riconoscerli. L'unica informazione utile che ne ricaviamo è che sono arrivati a Linnunlaulu dal centro sulla pista ciclopedonale che passa accanto a palazzo Finlandia lungo la baia di Töölö. La videocamera del Teboil di Vartiokylä, invece, ci ha fornito immagini chiare delle automobili che sono andate e tornate dall'officina di Hamid

ieri sera. Non sono ancora state riconosciute tutte ma pensiamo di aver già trovato la macchina che cercavamo: una monovolume Nissan probabilmente rubata, qualche tempo fa è stato denunciato il furto di una Nissan come quella con la targa fasulla. Probabilmente si tratta dell'automobile usata dagli assassini di Hamid. Diverse pattuglie la stanno cercando».

«Come facciamo a essere sicuri che gli omicidi di Vartiokylä siano collegati a quelli di Linnunlaulu?» chiese impaziente il vicequestore Leivo. Chiaramente gli seccava di aver saputo quasi tutto quel che sapeva dalla televisione e dai giornali. D'altra parte era colpa sua: era stato a un seminario a Lahti e durante la giornata nessuno era riuscito a contattarlo. E poi tutti sapevano che

cominciava a interessarsi alle indagini su un caso solo quando ne parlavano i mass media.

«Le vittime erano parenti, come ho detto prima» rispose Huovinen.

«Inoltre l'uomo del treno aveva fatto diverse telefonate al proprietario dell'officina».

Gli occhi scuri di Sillanpää si strinsero a fessuna, mi lanciò un'occhiata velenosa e disse: «Vorrei proprio sapere

come avete fatto a scoprire queste telefonate. Si dà il caso che il telefono dell'uomo del treno ce l'abbiamo noi e che i nostri tecnici ancora non siano riusciti a sbloccarlo, non avendo il PIN».

Huovinen non si scompose minimamente, ci voleva ben altro per fargli perdere la calma.

«Adesso non vale la pena cercare il pelo nell'uovo. A me non interessa come siano

state ottenute le informazioni, purché siano utili».

«A noi invece interessa, perché...»

Leivo si spazientì e interruppe Sillanpää.

«Le recriminazioni in un altro momento, abbiamo qualche ipotesi che ci aiuti a capire di che si tratta?»

Sul posto di lavoro lo avevo visto solo in giacca e cravatta, ora portava un maglione verde scuro sui pantaloni con

la piega, evidentemente era passato da casa prima della riunione.

Huovinen fece un cenno verso di me.

«Kafka può fare il punto sulle indagini. Essendone il responsabile è lui il più informato di tutti».

Osservavo la faccia glabra e delicata di Leivo. Era proprio come i suoi ex subalterni nel dipartimento della Finlandia Centrale ce lo avevano

descritto prima che arrivasse: accomodante, socievole, buon conversatore, ma in polizia era al posto sbagliato, e purtroppo non era l'unico.

Avere persone come lui in un ufficio può essere una benedizione, ma diventa una maledizione in una professione inadatta alla loro natura. Non volendo mai scagliare la prima pietra, cercano attenuanti anche dove non ce ne sono, e grazie

alla loro buona volontà i peggiori criminali possono allegramente reinserirsi nella società per realizzare se stessi con nuovi e più efferati delitti.

Secondo me il mondo non è pronto per gli accomodanti che rispettano tutti, compreso il vicino che picchia moglie e figli, e non si impicciano mai degli affari altrui. Un capo di stato accomodante non si intromette nella politica

interna dello stato vicino, fosse anche una dittatura che massakra milioni di cittadini. Fondamentalmente gli accomodanti evitano i conflitti, perciò preferiscono ignorare le brutture del mondo piuttosto che intervenire.

Il vicequestore aggiunto Leivo avrebbe fatto una buona riuscita come diacono, infermiere, dentista, assistente sociale o levatrice,

ma in un ambiente in cui bisogna sopportare pressione e conflitti ci vuole un altro tipo di persona. Cominciai a esporre quello che sapevo:

«Fra i tre uccisi identificati, Ali Hamid e Wasin Mahmed sono incensurati. Tutti e tre provengono dall'Iraq. Sono tutti musulmani, infatti l'uomo che aveva telefonato ad Ali Hamid aveva insistito, così ci ha detto la moglie, che da buon musulmano Hamid

aiutasse i suoi correligionari. Aiutarli in che cosa? Per ora possiamo solo fare ipotesi».

«Qualcuna delle vostre ipotesi chiama in causa il terrorismo?» esplose Leivo.

Quasi tutti ci aspettavamo che si sarebbe parlato di terrorismo prima o poi, ma sentirlo nominare anzitempo e ad alta voce raggelò il gruppo.

«E se il terrorismo c'entra qualcosa, vorrei sapere in che

modo» continuò Leivo.
«Tutto quel che è stato detto
si spiegherebbe altrettanto
bene come episodio di una
guerra territoriale di bande.
Uccidere i concorrenti e
sfigurarli come avvertimento,
e costringere i connazionali a
collaborare, sono modi di
procedere tipici della
criminalità organizzata
straniera. Anche se non hanno
precedenti in Finlandia, i due
incensurati potrebbero

averne nel paese d'origine».

L'aggressività del vicequestore mi lasciò di sale. Non era semplice autodifesa, e non era nemmeno il suo compito proporre spiegazioni già pronte al commissario responsabile dell'inchiesta.

«Come ha già detto Toivakka, non ci risulta che da noi esistano organizzazioni criminali irachene o arabe, e tantomeno che gestiscano un traffico di stupefacenti»

risposi. «Per avere una guerra territoriale deve prima esistere un territorio».

«E questi misteriosi assassini? Chi sono, dove sono spariti e che motivi potrebbero avere?» si chiese il vicequestore a voce alta.

«Due uomini sono stati visti da una testimone, ma io direi che gli assassini erano almeno in quattro. Sappiamo che Tagi Hamid, ucciso sul ponte, e l'uomo ancora sconosciuto

che è caduto sul treno, venivano da direzioni diverse e avevano appuntamento con ogni probabilità proprio sul ponte. Gli assassini seguivano Hamid ma non era lui che gli interessava, bensì l'uomo che stava per incontrare. Ali Hamid invece era già stato ucciso, ieri sera. Ali sapeva dell'appuntamento perché il cugino Tagi gliene aveva parlato, gli assassini lo hanno costretto a rivelare il luogo e

l'ora dell'appuntamento e poi gli hanno sparato».

«Perché addirittura quattro persone?»

«Chiunque abbia partecipato al pedinamento di un sospettato sa che bisogna alternarsi, altrimenti il pedinato si accorge di avere sempre lo stesso uomo alle calcagna. Inoltre gli assassini avevano intenzione di sequestrare la loro vittima, ma un uomo terrorizzato che

lotta alla disperata non può essere trascinato a lungo senza dare nell'occhio. Ci deve essere un complice in macchina, pronto a portarlo via. Gli assassini non potevano sapere per quale strada sarebbe passato Tagi Hamid, e da quale parte del ponte sarebbe arrivato l'altro uomo. Come fare per far arrivare la macchina in tempo? Con ogni probabilità avevano due macchine a

disposizione e davano istruzioni ai conducenti per telefono.

Quando Tagi Hamid si è avvicinato al ponte pedonale, una delle due macchine è stata guidata in via dello Zoo e l'altra in via di Linnunlaulu, in modo da controllare entrambi i lati del ponte».

«Sembra un'operazione di polizia» osservò Huovinen.

«O militare».

«Vuoi dire che avremmo in

casa una banda di terroristi, con magari al seguito un folto gruppo di agenti stranieri?» esclamò Leivo, sempre meno propenso a credermi. «E perché tutto sarebbe successo proprio sul ponticello di Linnunlaulu?»

«Perché era lì che Tagi Hamid avrebbe incontrato l'uomo che gli assassini cercavano. Una volta arrivati alla loro vittima, Tagi non gli serviva più e lo hanno

eliminato. Lo hanno sfigurato perché non venisse identificato troppo in fretta».

«Troppo in fretta per cosa?» chiese Sillanpää.

«Non lo so, ma immagino che avessero bisogno di un certo margine di tempo. Credo che abbiano sfigurato il morto solo per confondere le acque e guadagnare un po' di tempo, il tempo sufficiente per svolgere il loro compito».

Alle mie parole seguì il

silenzio, ben presto interrotto dal vicequestore.

«Secondo me questa ipotesi è troppo fantasiosa. Secondo me, e anche secondo il capo della polizia, avete anche un'altra ipotesi più credibile. Per esempio due uomini, immaginiamo che siano due skinhead, uccidono un arabo che aspetta un amico sul ponte. L'amico arriva, gli skinhead vogliono uccidere anche lui, lui però riesce a

scappare e finisce di sotto».

«Era la teoria migliore finché non abbiamo trovato i due morti dell'officina di Vartiokylä» risposi. «A quel punto abbiamo capito che dietro questi quattro omicidi deve esserci un piano».

Leivo non mi ascoltava. «Oppure potrebbe trattarsi di droga. Forse c'è stata una lite fra spacciatore e cliente e ci è scappato il morto. Il traffico di droga spiegherebbe anche

perché hanno torturato Hamid: lo hanno punito per qualche sgarro, oppure volevano informazioni».

«Anche questo è possibile... ma non mi sembra plausibile».

«No? Se sei tanto sicuro del fatto tuo, dicci chi sono gli assassini» fece Leivo sempre più nervoso.

«Se si tratta del tipo di operazione di cui credo che si tratti, non riesco ad

immaginare altre possibilità che queste: o in una cellula di terroristi ci sono stati dei dissapori e i più fanatici hanno ammazzato gli altri, oppure gli assassini sono agenti dei servizi segreti di qualche paese straniero».

Sei paia di occhi si girarono verso Sillanpää, eravamo entrati nel suo territorio. Sillanpää non si scomodò neppure ad alzarsi.

«Non ci risulta che qualcuno

stesse preparando un attentato. Noi, consentitemi di dirlo, di queste cose ne sappiamo più di chiunque altro. Siamo in contatto con i servizi segreti di molti paesi e, se anche un solo terrorista si avvicinasse al nostro piccolo paradiso, lo verremmo subito a sapere. Gli agenti stranieri non hanno l'abitudine di venire a casa nostra a condurre operazioni, almeno non dell'entità che l'ipotesi di

Kafka presuppone. Il fatto che tutte le vittime siano degli arabi non deve spingerci a trarre conclusioni affrettate». I suoi argomenti sembravano convincenti, ma io sentivo che stava cercando di depistare le indagini. Avevo antenne sensibilissime per questo genere di cose, o almeno così mi piaceva credere.

«Naturalmente la possibilità che alla fine si tratti davvero

di terrorismo non è esclusa» continuò Sillanpää. «Infatti stiamo indagando sui trascorsi delle quattro vittime, con l'aiuto degli schedari dei servizi segreti di altri paesi. Raccomanderei comunque prudenza nell'uso del termine *terrorismo* . Se arriva ai giornali non avremo più un attimo di tregua e, se tutto va male, la notizia si diffonderà sulla stampa internazionale».

«Si è già diffusa» commentò

Huovinen. «Hanno telefonato dalla Svezia i giornalisti di *Aftonbladet* e di *Expressen* quando i cadaveri erano solo a quota due. Tutti e due i giornalisti hanno chiesto se si trattava di terrorismo, non capisco come gli sia saltato in mente.

Il vicequestore Leivo appariva sempre più seccato. Immaginai che gli sarebbe piaciuto vedere il proprio nome, possibilmente con

fotografia, sulle pagine dei rotocalchi svedesi.

«Comunque dobbiamo metterci d'accordo con precisione sulla tattica da usare con la stampa, decidere che termini usare e non fare eccezioni per nessuno».

«Non voglio fare altri commenti se non che noi seguiremo le indagini, come sempre in questi casi» disse Sillanpää. «Vi faccio notare che accennare al terrorismo

in pubblico chiama inevitabilmente in causa certi stati. Non è possibile tenere a freno la fantasia dei giornalisti, e se i quadri della polizia vogliono creare un incidente diplomatico facciano pure, ma senza tirare in ballo il Servizio informazioni e sicurezza».

La faccia di Leivo si fece ancor più preoccupata. Non aveva la minima voglia di cacciarsi in un incidente

diplomatico, nemmeno
piccolo piccolo.

«Se il Servizio informazioni
ne sa più di noi e non vuole
che creiamo problemi allora
farebbe meglio a informarci
di quello che sa».

«Vi informerei se sapessi
qualcosa» rispose Sillanpää.
«Ho solo espresso la mia
opinione, sono venuto per
questo».

Huovinen si rivolse di
nuovo a me.

«Lasciamo decidere al commissario Kafka che tattica usare con la stampa, è lui che conosce il caso meglio di tutti».

Sbirciai Sillanpää, che mi guardava inespessivo.

«In parte sono d'accordo con l'ispettore. Cercheremo di scoprire l'identità del morto ancora ignoto con i nostri mezzi. Se non ci riusciremo, riprenderemo in considerazione l'idea di

pubblicare la fotografia e attendere una segnalazione».

Sillapää fece un microscopico cenno di sì con la testa.

Mentre tornavo nel mio ufficio mi venne in mente che il mio collega, il commissario Kari Takamäki, aveva appena risolto il caso dell'omicidio di un giovane arabo.

Avrei dovuto seguire le stesse piste che aveva seguito lui e perciò andai a chiedergli

aiuto. Gli mostrai anche le foto dei morti, ma non ne riconobbe nessuno. Mi consigliò di parlare con il rappresentante ufficiale della comunità islamica oppure con l'imam, e mi scrisse i nomi e i numeri telefonici di entrambi.

CAPITOLO 6

L'imam Omar Nader doveva essere una persona davvero tollerante. Un ebreo e una donna poliziotto non

capitavano certo ogni giorno negli uffici della comunità islamica, ma, se Stenman e io eravamo ospiti sgraditi, non lo diede minimamente a vedere; d'altra parte era stato lui a invitarci nel suo ufficio quando gli avevo telefonato. Mi ero messo d'accordo con Stenman che, per non rischiare di irritarlo, avrei parlato io.

Nader aveva un aspetto

gentile. Portava un paio di occhiali con la montatura spessa; la barba, che non stava per niente bene sul viso rotondo, cominciava a ingrigirsi. Era difficile dargli un'età, ma decisi che poteva avere fra i cinquanta e i sessant'anni. Un po' in contrasto con il suo ruolo, portava un maglione che gli dava un aspetto giovanile.

«In che cosa posso esservi utile?»

Parlava un finlandese quasi perfetto. Lo avevo visto una volta in TV e sapevo che abitava da noi già da vent'anni.

«Prima di tutto spero che lei riconosca questa persona».

Gli mostrai la fotografia dell'uomo caduto dal ponte.

L'immagine era stata manipolata perché non si vedessero le contusioni. L'imam alzò gli occhiali e osservò a lungo la fotografia.

«L'ho visto una volta in moschea ma non so come si chiami, mi sembra che fosse francese, per questo mi è rimasto impresso. È morto?»

«Era ospite di qualcuno, che lei sappia?»

«Non lo so, non era necessariamente ospite di qualcuno. Forse voleva semplicemente pregare e incontrare i suoi correligionari mentre si trovava in viaggio in

Finlandia. È una cosa che capita spesso».

«Che cosa le ha fatto pensare che fosse francese?»

«Mi sembra che qualcuno me lo abbia detto, ma non ricordo chi. Comunque mi è rimasta quest'impressione».

Detti altre tre foto all'imam.

«E questi li riconosce?»

Questa volta sul viso dell'imam si formò un'espressione triste e preoccupata.

«Sta indagando su quei quattro omicidi di cui hanno parlato al telegiornale?»

«Purtroppo».

«Sono tutti morti?»

«Tutti».

«Allah abbia misericordia di loro. Per me questo è un giorno di dolore per molti motivi».

«Quindi riconosce qualcuno?»

L'imam esitò per un momento, poi indicò la

fotografia di Ali Hamid.

«Era un uomo religioso, veniva spesso in moschea a pregare con tutta la famiglia. Sono brave persone, bravi finlandesi».

Prese un fazzoletto a quadri dalla tasca e si asciugò la fronte.

«Temo che questo ci causerà molti fastidi. La gente ha tanti pregiudizi assurdi contro di noi musulmani. La Finlandia ci ha trattati bene,

non vogliamo ricambiare il bene con il male. Vi garantisco che la maggioranza dei musulmani finlandesi condanna la violenza, così come la condanna il Corano. Sarebbe ingiusto e triste se venissimo associati a questi omicidi. Ho sempre detto che la violenza genera solo altra violenza».

«La moglie di Ali Hamid ci ha detto che suo marito era stato in moschea con il cugino

Tagi l'altroieri sera. Lei li ha visti?»

L'imam esitò di nuovo.

«Ci siamo salutati ma non abbiamo parlato».

«Lei conosceva Tagi Hamid?»

«Non proprio, l'ho visto solo un paio di volte».

«Hamid ha parlato con qualcun altro, oltre che con Tagi?»

«Naturalmente, non era il tipo da passare in mezzo agli

amici senza scambiare qualche parola... Ma capisco cosa intende dire, io non ho notato niente di sospetto... E ora potreste dirmi di che si tratta?» Per la prima volta l'imam tradì una certa impazienza.

Mi sembrava sincero, decisi di esserlo anch'io.

«Ancora non lo sappiamo. Gli omicidi sono avvenuti in due luoghi diversi ma siamo sicuri che sono collegati. Lei

non sa se queste quattro persone avessero qualche legame particolare?»

«Due di loro non le conosco affatto, ma sembrano arabi. Non ci sono molti arabi a Helsinki, forse si conoscevano. Oppure no, non so che dirvi».

Stenman si era stancata di stare zitta.

«Non ha idea di quale possa essere il motivo di questi assassinii?»

«Alcune persone hanno poca simpatia per noi, ma in questo caso specifico non so che dirvi. Voi conoscete quelle persone meglio di noi».

«È possibile che si tratti di una lite tra due gruppi di estremisti?»

«Ci possono essere, e ci sono, differenze di punti di vista, ma in linea di principio tutti si trovano d'accordo. Non capisco perché degli arabi si ammazzerebbero tra

di loro, qui in Finlandia, poi».

Non sapevo come avrebbe preso la richiesta successiva, ma provai:

«Vorrei che mostrasse queste fotografie ai fedeli, al più presto. Vi saremo grati di qualsiasi informazione su questi quattro uomini».

«Li sospettate di qualche crimine?»

«No, ma naturalmente vogliamo sapere perché siano stati uccisi. Le indagini non

arriveranno a niente finché non avremo un movente, e non crediamo che si tratti di razzismo. Ci interessano l'uomo che lei ritiene francese, Ali e Tagi Hamid. Il quarto era un dipendente di Hamid, abbiamo motivo di credere che sia stato ucciso solo perché si è trovato in officina al momento sbagliato».

L'imam osservò le foto e rispose senza alzare lo

sguardo:

«Farò il possibile».

Accompagnai Stenman a casa e tornai alla centrale di Pasila a sentire se c'erano novità. Nell'ufficio di Simolin la luce era ancora accesa, il che non mi stupì affatto.

Quando ero entrato nel reparto crimini violenti ero proprio come lui: rimanevo in ufficio fino a tardi, incollato alla scrivania, a

cercare di ricostruire una serie di eventi combinando e ricombinando tutti i dettagli. Me la scialavo quando, durante la notte, potevo chiacchierare con gli agenti di guardia e farmi raccontare le loro esperienze. Mi piaceva ascoltarli bevendo il caffè dei distributori automatici, una tazza di cartone dopo l'altra. A volte arrivava una chiamata interessante e andavo con loro. Capivo Simolin meglio

di quanto lui potesse immaginare.

Era seduto alla scrivania, chino su un mucchio di carte. Portava una camicia candida, perfettamente stirata, e una cravatta blu.

«Non sei stanco?»

«Ho fatto un pisolino. Voglio passare al vaglio tutte le segnalazioni che ci sono arrivate».

«Ce n'è qualcuna interessante?»

«Mah, alcune sono razziste, come c'era da aspettarsi, tutte idiozie, ma potrebbero contenere informazioni utili. Ho messo le indicazioni in ordine di importanza. Posso leggertene qualcuna».

«Vai».

«La signora Aune Kujala dice di aver visto, verso le otto e mezza di stamattina, un giovane scuro di pelle che caricava una bicicletta su un furgoncino bianco davanti al

teatro comunale. Nel furgone c'erano altri due uomini dall'aspetto straniero. Non abbiamo né il numero di targa né la marca del furgone, ma mi è venuto in mente che agli occhi di una signora anziana una monovolume può sembrare un furgoncino».

«Domani vai a parlare di persona con la signora».

«Poi abbiamo un benzinaio che ha visto, nel bar della

stazione di servizio, tre skinhead guardare in televisione la notizia degli omicidi sghignazzando, con l'aria di saperla lunga. Le videocamere della stazione di servizio li hanno ripresi e l'immagine è abbastanza buona, i tre sono ricercati. Abbiamo nome e indirizzo di uno dei tre. Per ora non è stato trovato, una pattuglia tornerà a cercarlo durante la notte».

«Non credo che siano loro i nostri uomini».

«Nemmeno io».

«Notizie della Citroën noleggiata da Hamid?»

«Stranamente no».

Nelle prime ore della serata Oksanen aveva scoperto che Hamid aveva noleggiato da Hertz una Citroën familiare C5 verde. Dopo che tutte le pattuglie l'avevano cercata invano per due ore, avevamo deciso di chiedere la

collaborazione del pubblico attraverso i giornali. Era veramente strano che nessuno avesse visto una macchina così particolare.

«Deve trovarsi in un garage» ipotizzò Simolin.

«E forse non è stata usata dopo essere stata presa a nolo. Forse la tengono per usarla più in là».

«È possibile».

Simolin non aveva fatto nessun tentativo di

personalizzare la sua stanza. Alle pareti non c'erano foto di caccia o di pesca, vignette umoristiche o poster di Che Guevara, e nient'altro che rivelasse qualcosa su di lui.

Sugli scaffali c'erano solo delle cartelle di documenti e una piccola collezione di testi legali: Simolin cercava di preferenza in rete le informazioni che gli servivano. L'unico elemento personale era l'immagine sul

desktop del computer, la fotografia di un capo indiano Sioux con il suo maestoso copricapo di piume. Sapevo che era un Sioux perché me lo aveva detto Simolin stesso.

Più tardi uno dei suoi compagni di corso mi confermò che Simolin aveva la fissa degli indiani d'America; si era fabbricato addirittura un abito completo da indiano con pelle d'alce, e aveva anche costruito una

copia perfetta di un arco con le frecce. La cosa non mi stupì molto, non era difficile immaginarlo impegnato in questo tipo di attività.

Nel reparto crimini violenti il suo hobby aveva suscitato l'ilarità dei colleghi, che non si perdevano un'occasione per prenderlo in giro. Alle riunioni, se c'era Simolin presente, non mancava mai uno spiritoso che concludesse il suo intervento incrociando

le mani sul petto e facendo: «Augh! Ho detto!» A ogni occasione si sentivano usare espressioni come *lingua di serpente*, *viso pallido*, *teepee*, *grande capo bianco* e *capelli gialli*.

Simolin non se la prendeva, si limitava a sorridere timidamente. Aveva quella resistenza cocciuta dell'introverso, che non era il caso di sottovalutare. Se fosse stato un pugile sarebbe stato

uno di quelli che si rialza ogni volta che lo mettono al tappeto.

«Perché le foto dei morti non sono state ancora pubblicate?» chiese.

Gli spiegai quello che era stato detto nella riunione. Simolin non sembrava convinto.

«Con l'aiuto delle fotografie avremmo ricevuto parecchie informazioni, invece non sappiamo ancora i nomi di

tutti o dove abitassero».

In questo aveva ragione. S'era scoperto che Tagi Hamid non aveva fissa dimora, se n'era andato dall'appartamento che aveva a Kannelmäki e non aveva detto a nessuno dove si era trasferito, nemmeno a suo cugino. Oppure Ali Hamid lo sapeva ma per qualche motivo aveva preferito non dirlo a sua moglie.

Alla scuola professionale a

cui si era iscritto non lo avevano visto per diverse settimane, e di lui non sapevano nulla. Invece avevamo indagato sul giovane meccanico Wasin Mahmed e tutto sembrava confermare il fatto che non era coinvolto.

«Se non riusciamo a procedere le fotografie saranno pubblicate domani».

«E magari gli assassini saranno già fuori del paese».

Aveva di nuovo ragione.

«Non possiamo farci nulla.

Vai a casa a dormire».

«Sì, sì, fra un po'».

«Io ci vado».

Squillò il cellulare.

«Kafka».

«Sono Vivica Mattsson,
l'attrice. È venuto al teatro
comunale questa mattina».

«Sì».

Simolin era di nuovo
immerso nell'esame degli
indizi e mi dette la
buonanotte girando appena la

testa.

Mi ritirai nel corridoio. Per qualche motivo non volevo che Simolin mi sentisse parlare con la Mattsson.

«Mi ha chiesto di telefonarle se mi fossi ricordata qualcosa».

«Sì... voglio dire, le è venuto in mente qualcosa?»

«Quello che ho sentito gridare sul ponte... Sono appena tornata dalle prove e passando per un chiosco ho

visto due uomini, credo arabi, che litigavano. Uno ha detto rabbiosamente all'altro: *manjak!*»

Questo mi ha fatto ricordare che *manjak* è proprio il grido che ho sentito provenire dal ponte.

«Ricorda altro?»

«No, mi dispiace. Non sono stata di molto aiuto».

«Tutte le informazioni sono d'aiuto».

«Avete scoperto chi ha

ammazzato quegli uomini?»

«No».

«Oppure lo avete scoperto ma non lo volete dire».

Sfotticchiava.

«No».

«Non mi vorrebbe interrogare di nuovo... solo un pochino?»

«Un'altra volta».

«Dice senz'altro così a tutte le donne».

Mi domandai se tornando a casa non avesse per caso fatto

visita al pub sotto casa. Eppure sentivo che stava nascendo qualcosa fra lei e me, ma forse era solo un'illusione.

«Scusi, sono stanca e comincio a dare i numeri, abbiamo fatto undici ore di prove. Tanti auguri per la risoluzione del caso, buonanotte».

«Buonanotte» risposi senza riuscire a dire altro.

Rimasi a guardare il

telefono sentendomi un vero pubblico ufficiale, arido e rigido come un pezzo di cartone. A quarant'anni suonati ero un patetico dilettante nella gestione verbale dell'altro sesso.

Invece di andare a casa mi sedetti alla mia scrivania, ancora stregato dalla Mattsson, mi collegai a Internet e andai a *googlare* il suo nome. Passai una decina di minuti a scorrere gli

articoli che la riguardavano. L'attrice finnosvedese era nata a Tammisaari, era figlia unica, e, proprio come me, era rimasta orfana di padre a dodici anni. Da bambina era stata un maschiaccio. Aveva un terrier Jack Russel col pedigree, di nome Jerry, parlava correntemente il francese e non era sposata.

Uscii da Internet e mi appoggiai alla spalliera, ci volle un bel po' di tempo per

riuscire a smettere di pensare a Vivica Mattsson.

«*Manjak!*» esclamai a voce alta.

Cercai nella rubrica del cellulare il numero di un vecchio compagno di scuola che aveva vissuto una ventina d'anni in Israele e parlava perfettamente l'arabo e l'ebraico.

Passai subito al sodo.

«*Manjak*, nient'altro che *manjak?*» mi chiese.

«Sì».

«È arabo, una parolaccia che ha significati diversi a seconda del contesto. Tradotta potrebbe significare sia omosessuale che sifilitico. Ti quadra?»

«Quadra eccome».

Se la donna aveva sentito bene, a urlare doveva essere stato l'uomo che era caduto sul treno. Che motivo avrebbero avuto di urlare quelli che erano al sicuro sul

ponte? Quindi l'uomo doveva proprio essere arabo, e che usasse una parolaccia araba sembrava indicare che anche gli inseguitori fossero arabi.

Decisi di rivolgermi di nuovo all'imam.

CAPITOLO 7

Abitavo da tredici anni in un bilocale a Punavuori, in via del Marinaio, e avevo quasi finito di pagare il mutuo. Il

mio appartamento era la versione ascetica del tipico appartamento da single. Nella scelta dei mobili, del televisore e dello stereo mi ero trattato bene, e al muro avevo alcuni quadri moderni. Me li aveva venduti, con un bello sconto, un cugino che aveva avuto un certo successo come pittore; me ne aveva addirittura regalato uno per il mio quarantesimo compleanno.

Dopo la morte di mia madre mi ero portato a casa due dei suoi mobili antichi: il letto di mogano e uno specchio per l'ingresso. Il resto lo avevo lasciato a Eli: i mobili d'antiquariato si addicevano meglio allo sfarzo della magione di mio fratello nel lotto più chic del quartiere chic di Eira. Non uso il termine "sfarzo" per invidia, non sono un invidioso e non ho mai invidiato il lusso

sfrontato di cui si circondava il mio fratello maggiore.

A dire il vero la sfarzosa magione non era sua ma di sua moglie, rampolla di una famiglia così ricca da non capire parole come *povertà* e *indigenza* se non, forse, in teoria.

Mi ero comprato la cena a portar via da un ristorante cinese: manzo in salsa di fagioli neri e riso fritto. Non sono un fanatico *kosher*, ma

della carne di maiale faccio volentieri a meno. Apparecchiai il tavolo della cucina e mi stappai una birra fredda.

Avevo appena finito di mangiare che mi squillò il cellulare. Era proprio Eli, il riccastro.

«Ho visto il telegiornale, sei ancora al lavoro?»

«Sono appena tornato».

«Sono davanti a casa tua, aprimi che vengo a farti un

salutino».

Premetti il bottone del citofono e rimasi ad aspettare Eli. Non era sua abitudine presentarsi così all'improvviso, tantomeno a quell'ora.

Era piuttosto buffo in scarpe e tuta colorata nuove fiammanti che parevano appena tirate fuori dalla confezione. Stappai due birre e lui non si oppose. Si sedette sul divano del soggiorno. Non

ci somigliavamo affatto, Eli aveva il viso rotondo ed era di una decina di centimetri più basso e più largo di me. Sciava, giocava a tennis e a golf eppure continuava a ingrassare. Si guardò intorno come se il mio appartamento fosse in vendita e lui un possibile acquirente.

«Se cerchi un appartamento più grande da queste parti, ce n'è uno in vendita. Converrebbe comprarlo,

anche solo come
investimento» propose.

«Ti sembra il tipo che
investe in appartamenti?»

«Ti potrei organizzare un
prestito con un tasso di
interesse abbastanza basso...»

«Per me non esistono tassi
di interesse abbastanza bassi».

«Be', hai deciso cosa farai la
sera della vigilia di Yom
Kippur?»

Eli mi aveva invitato a suo
tempo a casa sua per

festeggiare l'anno nuovo. Avevo ricevuto anche altri inviti. Un maschio ebreo ancora scapolo alla mia età era considerato da tutti un caso pietoso, ero una specie di trovatello di cui i parenti si occupavano a turno.

«Vengo, se non succede qualche miracolo».

«Non mi dire che un poliziotto ebreo ultraquarantenne ancora crede ai miracoli».

«Solo a quelli piccoli».

«Non lasciare che i miracoli ti dividano dalla tua famiglia. Silja dice che si arrabbierà se non vieni».

«Va bene, cercherò di esserci».

«Viene anche lo zio».

«Come sta?»

«Bene, direi».

Allo zio ero più affezionato che a tutti gli altri parenti, tolto forse Eli.

«Dopodomani è il

compleanno di Hanna».

Non c'era bisogno che Eli me lo ricordasse, non lo avrei mai dimenticato.

Hannah, detta Hanna alla finlandese, era nostra sorella. Aveva sette anni meno di me e si era suicidata cinque anni prima. Era schizofrenica, la malattia era esplosa mentre era in Israele in un kibbuz. Una sera se ne stava seduta al tavolino di un bar quando era esplosa un'autobomba

proprio davanti a lei. Erano morte sei persone, tra cui quattro amici di Hanna, che era stata tirata fuori da sotto i cadaveri insanguinati. Se l'era miracolosamente cavata con qualche scalfittura, ma mentalmente non si era più ripresa.

«Chi altro hai invitato?»

«Max con sua moglie».

Max era un nostro cugino di secondo grado, socio di Eli e comproprietario dell'ufficio

legale Kafka & Oxbbaum. Max aveva tutte le caratteristiche del cafone arricchito, elevate al quadrato.

«Ma perché hai invitato Max?»

«Diceva che gli sarebbe piaciuto rivedere i parenti, per esempio te. È tanto tempo che non vi vede... Insomma, mi sono sentito in dovere di invitarlo».

«Pensavo che un cinquantenne ricco non

avesse più bisogno di fare le cose per dovere».

«Non hai idea di quante cose tocchi fare per dovere nella vita, anche contro voglia. Prima dobbiamo ubbidire alla mamma, poi alla moglie e infine alle tradizioni. Quanto sarebbe tutto più facile se fossimo nati luterani!»

«Soprattutto quando si avvicina lo Yom Kippur».

«Per esempio».

Ero stanco e già sbadigliavo

dal sonno. Eli si finì la bottiglia e si alzò.

«È vero che quei morti ammazzati erano arabi?»

Lo ammise, perché ormai la cosa era di pubblico dominio.

«Speriamo che si siano ammazzati tra loro!» fece Eli.

«Voglio dire, che non siano vittime di quei neonazisti» si affrettò ad aggiungere.

«Lo scopriremo».

«Non è che c'entriamo anche noi?»

La domanda di Eli mi prese in contropiede.

«Noi chi?»

«La comunità ebraica...»

«Che cosa ci dovrebbe entrare?»

«Oggigiorno tutto è possibile. Anche se la Finlandia è lontana dalle zone calde, nemmeno qui vivremo in pace per sempre».

«Sai forse qualcosa che io non so?»

«No, certo che no, mi è

venuto in mente così, non so perché... Grazie della birra, anche se ha mi ha fatto passare la voglia di correre».

«Saluti a casa».

Eli agitò l'indice grassoccio sotto il mio naso.

«E ricordati di venire dopodomani!»

«Farò del mio meglio».

Si rimise il berretto di lana e scese saltellando le scale. Sbirciai dalla finestra e lo vidi uscire dal portoncino e

svoltare verso il mare.
All'improvviso si fermò, si
guardò intorno e salì su una
grossa Volvo in cui qualcuno
lo stava aspettando.

Eli non era capitato da me
mentre faceva jogging, ci era
venuto apposta.

CAPITOLO 8

Ogni maschio ebreo, nel bene e nel male, ubbidisce a una voce interiore: quella di sua madre.

Avevo trascorso tutta l'adolescenza nel terrore che mia madre comparisse proprio mentre in cantina baciavo Kaija Lindström, che abitava nel palazzo di fronte, o infilavo timidamente una mano nelle mutande di Karmela Meyer.

Mia madre considerava gli uomini degli esseri praticamente inutili, e dopo la morte di mio padre si era guardata bene dal cercarsi un

nuovo compagno, anzi a volte avevo l'impressione che la morte di papà fosse stato un sollievo per lei. I suoi enormi mutandoni neri, stesi ad asciugare su un filo nel cortile interno del palazzo, garrivano al vento come un vessillo di guerra. Chiunque avrebbe capito che il fronte difeso da quei mutandoni non si sarebbe arreso mai più.

Forse la cosa peggiore era che non osavo invitare amici

a casa perché sapevo che mia madre li avrebbe interrogati, giudicati e condannati senza appello e senza nemmeno ascoltare la difesa.

Cercavamo di capirla perché aveva passato dei brutti momenti. Era nata in Polonia e, dopo l'invasione tedesca nel 1939, a dieci anni, era scappata in Finlandia con sua madre. A diciotto anni aveva sposato un commerciante di stoffe che

aveva vent'anni più di lei.

Non avevano avuto figli, il commerciante era morto alla fine degli anni Quaranta e il negozio era fallito. Un anno dopo i parenti di mio padre avevano organizzato il secondo matrimonio e in meno di due mesi l'ingegnere idraulico Wolf Kafka era divenuto un ex scapolo.

Alla nascita del primo figlio, Eli, mamma aveva lasciato il lavoro di parrucchiera. Mio

padre era un uomo pacifico, era intimidito dal carattere dominatore di sua moglie e forse per questo se ne stava il più possibile lontano da casa. Lavorava per una grande impresa che aveva partecipato alla costruzione di tutte le dighe e centrali idroelettriche della Lapponia, ed era sempre in viaggio.

Era stato lui, per esempio, a calcolare la convenienza e l'impatto ambientale del

bacino artificiale di Lokka, e, quando la sua ditta aveva comprato a un prezzo ridicolo le rive di alcuni fiumi, aveva partecipato alla progettazione delle centrali elettriche che avrebbero trasformato le rapide in vere e proprie miniere d'oro.

Mio padre era morto lassù nel nord. Era annegato durante una battuta di caccia e pesca organizzata per i dirigenti della ditta. Il

direttore tecnico, già sbronzo, voleva assolutamente provare l'emozione della discesa delle rapide in barca e mio padre, che era il meno ubriaco del gruppo, aveva dovuto mettersi ai remi. La barca era andata a sbattere contro una pietra, rovesciandosi. Il corpo era stato ritrovato il giorno dopo a qualche chilometro di distanza.

Un personaggio che compare spesso nelle

barzellette ebraiche è una donna decisa, come mia madre, che difende la famiglia fino all'ultimo. Vorrei credere che anche lei fosse così, ma temo che in realtà pensasse prima di tutto a se stessa. In Polonia aveva imparato che per ottenere qualsiasi cosa, anche piccola, bisogna litigare. Una vita difficile e dura come la sua nobilita alcuni e indurisce altri.

La parte più difficile della mia vita era cominciata poco dopo la morte di papà, avevo poco più di dieci anni. L'azienda elettrica ci aveva pagato una specie di compenso per la morte di mio padre, che era stato speso tutto per pagare il mutuo della casa. Saremmo rimasti sul lastrico se mia madre non avesse ricominciato a lavorare dalla parrucchiera di fronte a casa nostra. Presto si era

messa in affari per conto suo.

Per aprire un esercizio le mancava solo il capitale iniziale, e la storia di come era riuscita a ottenerlo fa ormai parte delle leggende della famiglia Kafka.

Era andata in banca da zio Dennis e gli aveva messo sotto il naso il preventivo della somma che le serviva. Lo zio, che lì era il direttore, aveva fretta di andare a un

consiglio di amministrazione e aveva cercato di farle capire che non era il momento, ma mia madre non si era arresa. Si sarebbe aggrappata alla porta con i denti, ma non se ne sarebbe andata finché non avesse avuto il prestito che le serviva. Conoscendola, zio Dennis sapeva che era inutile cercare di mandarla via, aveva fatto comunque un tentativo e mamma si aggrappata allo stipite della porta con tutte e

due le mani. A quel punto i nervi dello zio avevano ceduto e le aveva promesso il prestito desiderato. Mamma lo aveva ringraziato con un bel bacio in fronte e finalmente lo aveva lasciato in pace.

Gli affari andavano bene, ma a me e a Eli il lavoro di nostra madre ha lasciato un trauma che ci ha marchiati a vita. Dato che mamma non poteva permettersi di pagare

un'aiutante, Eli e io avevamo dovuto rassegnarci a lavorare per lei. Ci mandava qua e là a sbrigare faccende varie, spazzavamo i capelli dal pavimento e qualche volta, quando le clienti erano veramente troppe, mi toccava addirittura fare lo shampo a qualcuna. Una cosa che odiavo. Alla fine ero riuscito a diventare allergico alle tinture e alla lacca e a farmi venire l'asma, così il medico mi

aveva ordinato di stare alla larga dal salone. Eli si era già defilato grazie agli impegni di studio.

Erano le tre di notte e io mi chiedevo quale meccanismo inconscio mi avesse fatto sognare mia madre, morta sedici anni prima.

Manjak!

Qualche volta, quando si arrabbiava proprio di brutto, mia madre mi afferrava per i capelli e mi riempiva di

improperi in ebraico e in arabo. Li sparava uno dietro l'altro come un esorcismo, e per un paio di settimane mi sentivo una maledizione addosso. Quella parolaccia in arabo mi aveva riportato alla memoria mia madre.

Arabo?

Ripercorsi mentalmente la conversazione telefonica di qualche ora prima. Che cosa mi aveva chiesto il mio compagno di scuola che mi

aveva spiegato il significato del termine *manjak*? Aveva chiesto: «*Manjak* e nient'altro?»»

Mi venne un sospetto e decisi di ritelefonargli la mattina stessa. Se il mio sospetto era fondato cambiava tutto.

CAPITOLO 9

Avevo dormito male dopo l'intuizione di quella notte, e mi ci volle del tempo per svegliarmi. Per di più stavo

sognando di giocare a ping pong con una bella soldatessa dell'esercito israeliano, che aveva la camicia aperta fino all'ombelico. Stavo vincendo sette a tre quando squillò il telefono.

«Buongiorno, mi scuso per l'ora, sono il commissario Toivola della centrale di Järvenpää».

La cosa non mi rallegrò affatto, nonostante le buone maniere del collega

campagnolo.

«State cercando una Citroën familiare C5» proseguì Toivola. «Credo di averla trovata».

«Dove?»

«A Kerava, in una radura sabbiosa in mezzo alla foresta. È bruciata, ridotta veramente male, mi trovo sul luogo e posso dirti che è ancora abbastanza calda da poterci abbrustolire sopra un paio di salsicce».

«Che cosa ti fa pensare che sia proprio la macchina che cerchiamo? La targa?»

«No, la targa, è stata sostituita con un'altra, rubata a Kerava. È verde metallizzato, anzi, adesso è nera, ma abbiamo trovato un po' del colore originario nel bagagliaio. I numeri del motore e della carrozzeria non sono ancora stati accertati, bisognerà prima scrostare il nerofumo. Ma da

queste parti nessuno ha denunciato il furto di una Citroën cinque, tantomeno verde».

«C'è altro?»

«Al volante c'è un cadavere».

«Un cadavere?!»

«Hai sentito bene, un corpo maschile, ben arrostito. Lo stanno esaminando».

«Arrivo, cerco di farcela in un'ora, non spostate niente».

«Ok».

Partii di corsa, senza nemmeno farmi la doccia, il viaggio durò un'ora e sette minuti. Arrivare a destinazione non fu facile, ma mi sarei perso del tutto se Toivola non avesse intelligentemente mandato una pattuglia ad attendermi sulla stradina che entrava nella foresta. L'uggiosa alba autunnale si andava schiarendo. Dopo una baracca

di lamiera tutta sbilenca e una stretta curva a destra, la via sprofondava per mezzo chilometro in un'abetiaia fitta e tenebrosa, per finire all'improvviso in una conca di sabbia. La macchina era stata parcheggiata dietro un mucchio di terra in modo che non si vedesse dalla strada. Nel punto più basso della radura c'era una grossa pozzanghera da cui spuntavano i resti di un

carrello di supermercato. Di radure di sabbia come quella ce ne sono a migliaia in tutta la Finlandia, come se un commerciante di radure sabbiose estremamente efficiente e zelante fosse riuscito a piazzare la sua mercanzia in ogni provincia.

Biondo, baffuto, un amabile viso rotondo. Toivola portava un giaccone verde scuro, con le tasche e gli orli delle maniche ravvivati da applique

frequentato insieme un corso di aggiornamento per dirigenti di pubblica sicurezza, non ricordavo più su che argomento.

«Ci siamo conosciuti a un corso di autovalutazione» disse Toivola.

«Già».

Non volevo fare la figura dell'orso, ma non ero in vena di parlare dei bei tempi. Toivola non se la prese, era un commissario anche lui e

ne aveva viste di tutti i colori.

«Un vero spreco di denaro pubblico. Alla mia età ormai si impara solo sul campo; io almeno non faccio lo stesso errore più di tre volte» disse prendendomi per la manica. Lo seguii, ma sarei arrivato a destinazione anche senza il suo aiuto: il lezzo irritante della gomma e della plastica bruciata si sentiva a venti metri di distanza.

L'automobile era conciata

davvero male. Il colore non si vedeva più, le gomme non erano che rimasugli stracciati intorno ai cerchioni, i vetri erano tutti rotti e le lamiere si erano accartocciate per il calore. L'acqua usata per spegnere l'incendio aveva ridotto il terreno a una fanghiglia in cui galleggiavano ancora fiocchi di schiuma. Un tecnico della scientifica in tuta e stivaloni di gomma esaminava il retro della

carrozzeria.

«L'uomo era probabilmente ancora vivo quando l'auto è andata a fuoco...» spiegò Toivola. Il calore dell'incendio si sentiva ancora.

Il corpo carbonizzato era piegato in avanti come se si fosse addormentato al volante. Il viso era irriconoscibile. La pelle era tutta spaccata, come quella di una salsiccia dimenticata sulla

brace.

Lo osservai a lungo, con profonda disapprovazione: quel cadavere abbrustolito aveva sconvolto la mia bella ricostruzione dei fatti. Ero partito dal presupposto che la Citroën presa a nolo sarebbe stata ritrovata non lontano dal ponticello di Linnunlaulu, vicino alla stazione centrale di Helsinki, dove l'uomo caduto sul treno l'aveva lasciata. Che diavolo ci faceva ora a quasi

quaranta chilometri da Helsinki, in mezzo alla foresta, e chi era quel tipo carbonizzato al volante? E in che modo era collegato agli omicidi di Linnunlaulu? I cadaveri erano già cinque. Tanti, per un solo caso, anche in una città più grande di Helsinki.

«Possiamo rimuovere il cadavere?» chiese uno dei tecnici della scientifica. «Ci impedisce di continuare le

ricerche nella macchina».

Guardai Toivola.

«Per me fate pure» disse lui.

Detti anch'io il permesso.

Dovettero tirarlo fuori a forza, sembrava incollato al volante. Lo misero in un sacco di plastica, dove rimase rigido con le braccia e le gambe piegate, come se stesse cercando di raggiungere qualcosa che non avrebbe raggiunto mai più. Due rozzi becchini buttarono il sacco

senza tanti complimenti su una barella e lo portarono via. Un lavoro particolarmente ingrato attendeva uno sfortunato medico legale.

Toivola mi indicò lo scheletro deformato dei sedili.

«L'esperto dei vigili del fuoco ha già ispezionato la macchina. Sembra che sotto il posto del conducente ci fosse una bomba incendiaria con un piccolo detonatore.

L'esplosione non è stata fortissima, ma il conducente ha come minimo perso i sensi, e il fuoco ha fatto il resto. È morto quasi subito. Che ne pensi?»

«E tu?»

«Forse intendevano bruciare la macchina per farne perdere le tracce, ma la bomba è esplosa troppo presto».

Avendo perso sonno quella notte, non riesco a pensare

con chiarezza. La stanchezza mi metteva di cattivo umore e non lo nascondevo nemmeno a me stesso, ma cercavo di ingoiare il malumore per riguardo a Toivola, che era stato così disponibile – anche se mi aveva svegliato mentre ero in compagnia di quella bellissima soldatessa pronta a fare anche altre cose, oltre che a giocare a ping pong...

Durante il viaggio verso Kerava avevo ripensato a

quella donna. Doveva trattarsi di un ricordo del mio viaggio in Israele, più di dieci anni prima. Mentre visitavo il Muro del Pianto era arrivato un gruppo di soldati armati di mitragliatrici. Due di loro erano donne, e una delle due era una delle più belle che avessi mai visto. Sicuramente una come lei aveva ispirato a Salomone il Cantico dei Cantici.

Ma erano passati dieci anni

e ormai quell'ex narciso di Saron doveva essere diventata una grassa e frustrata casalinga che abitava in una delle grige periferie di Gerusalemme, sposata con un ancor più grasso ingegnere idraulico specializzato in reti fognarie e con tre grassi figlioletti che ogni sabato aspettavano il babbo con gli zucchetti in testa.

Forse ero invidioso. La vita non è facile per un ebreo

eterosessuale che i parenti senza dirlo apertamente ritengono omosessuale, perverso o malato, come ogni ultraquarantenne ancora scapolo, fonte di grave imbarazzo in una famiglia perbene, soprattutto nella mia. Secondo il Talmud solo lo studio della Torah costituisce un motivo accettabile per rimandare il matrimonio.

Vent'anni prima avevo

convissuto con una ragazza per quasi tre anni e già pensavamo di sposarci, ma poi non se n'era fatto niente perché lei trovava soffocanti le tradizioni ebraiche. Qualche anno dopo aveva sposato un curdo iracheno e si era fatta musulmana.

«Sappiamo qualcosa del morto?» chiesi.

«Ancora no, non sappiamo chi sia».

Girai intorno alla macchina.

Toivola aveva ragione: qualche traccia del colore originario della carrozzeria rimaneva solo nel bagagliaio. D'altra parte non avevo più dubbi, ormai, che quell'automobile fosse proprio quella che cercavamo. Il contenitore di plastica degli attrezzi si era sciolto e gli strumenti, tra cui il supporto del triangolo, si erano sparsi in giro. Nel bagagliaio non c'era

nient'altro.

«Ma il morto non aveva niente di personale, che so io, un anello, una catenina?»

Toivola tirò fuori tre bustine di plastica dalla tasca del giaccone. Contenevano un orologio Citizen, una catenina d'oro con il simbolo dei gemelli e le parole *A Kimi 17.6.2003*, un mazzo di chiavi appese a una catena d'acciaio, una grossa fibbia, due piccoli contenitori metallici anneriti,

rimasugli di altri oggetti fusi o bruciati.

Le chiavi erano tre: due Abloy comuni e una Abloy di sicurezza.

Questo Kimi nato sotto il segno dei gemelli mandava all'aria tutte le mie brillanti supposizioni: nelle mie teorie non figurava nessun complice finlandese, tantomeno un assassino finlandese. L'unico elemento positivo era che ora avevamo una pista da seguire.

«Dallo stile del portachiavi si capisce che Kimi era molto giovane. Con queste informazioni non dovrebbe essere difficile identificarlo».

Toivola fece cenno di sì e mi mostrò la fibbia.

«Questa era sul sedile di dietro, è la fibbia di una borsetta, e questa massa informe è quel che resta della borsetta. Questo era uno stick di rossetto e questo è lo specchietto di un portacipria.

Quindi nella macchina c'è stata una donna. Che ne pensi?»

Feci un passo indietro per guardarmi intorno.

«Del fatto che ci fosse una donna?»

«Di tutto l'insieme».

«Abbiamo cominciato a cercare la macchina ieri mattina, come mai è bruciata solo oggi?»

«Mi sono fatto la stessa domanda».

«Se c'era una bomba a orologeria, l'hanno fatta esplodere il più tardi possibile perché la trovassimo il più tardi possibile».

«Questo è un posto un po' particolare» disse Toivola sparpagliando la ghiaia con la punta della scarpa. «Ci vengono i ragazzini di Kerava e dintorni a far l'amore, e spesso ci ritroviamo macchine rubate».

«Mi puoi controllare se

questo Kimi nato il diciassette giugno abitasse da queste parti?»

Toivola promise e mi fece subito una proposta:

«Ci mettiamo d'accordo così, che il caso rimane a te e noi ci limitiamo ad aiutarti? Altrimenti chiederemmo aiuto alla Direzione centrale anticrimine».

Avevo già abbastanza da fare con i quattro morti precedenti, ma il quinto

poteva essermi utile per mettere finalmente al loro posto le altre tessere del puzzle.

«Facciamo come hai detto tu, senza tirare in ballo l'anticrimine».

Toivola si allontanò per fare una telefonata mentre io andavo a consultare uno dei tecnici della scientifica.

«Dalle impronte vi risulta che qualcuno si sia allontanato dalla macchina?»

«Il terreno era molto duro, e poi i pompieri hanno lasciato le loro impronte dappertutto, ma forse scopriremo qualcosa. Purtroppo ci vorranno delle ore... Avete un bel rompicapo a Helsinki, eh? Vi ci mancava solo questo».

«Quando pensi che sia andata a fuoco?»

«La segnalazione è arrivata alle quattro e mezza. All'arrivo dei pompieri la macchina era ancora in

fiamme, quindi aveva cominciato a bruciare poco prima».

Erano le otto meno venti. Huovinen doveva essere già sveglio, forse al lavoro. Gli telefonai per dirgli dov'ero e che cosa era successo.

«Ci servi anche qui» disse Huovinen. «Il vicequestore aggiunto ha deciso che le foto delle vittime verranno pubblicate oggi, se non viene identificato l'uomo del treno.

Non hai ancora visto i giornali della sera?»

«No, che dicono?»

«Tutti e due tirano in ballo il terrorismo e i problemi del Medio Oriente».

«In base a che?»

«Vallo a sapere! Quando pensi di essere qui?»

«Proverò a farcela per le nove».

«Cerca di farcela davvero, abbiamo un incontro al vertice alle nove e un quarto,

ci saranno diversi pezzi grossi».

Toivola, finito il suo giro di telefonate, era tornato da me.

«Abbiamo fatto centro al primo tentativo: Kimi Rontu, nato il 17 giugno 1979 a Hyvinkää, abitava in subaffitto da certi parenti a Kerava. Tre furti d'auto, trovato in possesso di droga una volta. Quanto alla macchina, ieri sera alle sei e un quarto è passata di qua una

pattuglia in cerca di due automobili sparite da un parcheggio in centro e la Citroën non c'era, quindi deve essere arrivata dopo».

Lo ringraziai, lodandolo per la sua efficienza, cosa che gli fece visibilmente piacere.

«Potresti controllare ancora una cosa? Se insieme con Rontu c'era una donna, forse si è ferita ed è stata in un pronto soccorso a farsi medicare.

«Come ho fatto a non pensarci!» fece Toivola mortificato. «Me ne occuperò al più presto. Che ne diresti di fare una scappata a casa del ragazzo? Potremmo scoprire qualcosa. Può anche darsi che la ragazza sia stata presentata ai parenti».

«Avrei fretta, ma se partiamo subito...»

«Immediatamente. Conosco il posto, prendi la macchina e vieni dietro».

Seguii la Toyota grigia di Toivola. In una macchina così poco pretenziosa viaggiava un uomo modesto. Di una modestia direi esagerata.

Passammo dallo sterrato a una strada provinciale e raggiungemmo una zona residenziale con pochissimi abitanti. C'erano solo alcune di quelle case di mattoni rossi a un piano, a forma di scatolone, costruite negli anni Settanta. Le luci dei freni si

accesero, Toivola si infilò in un cortile e parcheggiò davanti al garage, accanto a una Volvo rosso vinaccia. C'era spazio esattamente per tre macchine.

Sulla porta c'era una tettoia ricoperta di lamiera di rame. Il mio collega suonò alla porta e da dentro si udì un suono come di un'arpa scordata.

La porta si aprì, comparve un uomo sulla cinquantina, i capelli grigi lunghi fino al

collo e una calvizie incipiente sulla sommità del cranio. Toivola fece le presentazioni.

«Qui da voi abita un certo Kimi Rontu in subaffitto, vero?»

L'uomo ci pensò un momento e chiese:

«Che ha combinato?»

«Niente, vorremmo accertare alcune cose».

«È da ieri che non si vede».

«Ci farebbe entrare nella sua stanza?»

Senza dire niente l'uomo agguantò una chiave appesa al gancio dell'ingresso, si infilò un paio di grossi stivali di gomma e uscì. Lo seguimmo dietro il garage.

«Ha una stanza con il suo ingresso. Gliel'abbiamo affittata dopo che se ne è andato di casa».

«Rontu è suo parente, vero?»

«Figlio di mia cognata. Un poco di buono, non l'avrei

mai preso se mia moglie non avesse insistito».

«Lavora?»

«Figuriamoci, campa con i sussidi di disoccupazione».

Dietro il garage c'era un motorino piuttosto malconco, con la gomma davanti a terra.

«Nemmeno quello ha riparato, è rimasto così tutta l'estate».

«Ha una ragazza?» chiesi io.

«Mah, c'è una ragazzina

bruna, piccoletta, che viene a trovarlo qualche volta. Ma io ho messo bene in chiaro che non può portarsela a vivere qui».

«Quando ha visto la ragazza l'ultima volta?»

«Un paio di settimane fa... Sarebbe ora che mi diceste che cosa è successo».

«Durante la notte è andata a fuoco una macchina non lontano da qui» spiegò Toivola. «Nella macchina

c'era un cadavere. Pensiamo che si tratti del suo inquilino».

«Kimi? Che cosa ve lo fa pensare?»

Guardai Toivola, che si cavò dalla tasca gli oggetti trovati addosso al morto e li mostrò al padrone di casa. L'espressione dell'uomo si fece seria.

«Sono suoi... erano sul cadavere?»

«Già».

L'uomo ci aprì la porta.

Entrammo, mentre lui rimaneva pensoso sulla soglia a guardarci.

La stanza era arredata molto sobriamente. C'erano una libreria e un divano letto uno di fronte all'altra, un armadio in truciolato e un tavolino basso. Sulla libreria c'erano uno stereo da poco prezzo, un televisore portatile e un videoregistratore. Sulla parete spiccava un poster di Playboy.

«Kimi non ha mai avuto una macchina... l'aveva rubata?» chiese l'uomo.

«Non lo sappiamo» risposi.
«Sa dove teneva le fotografie?»
»

L'uomo aprì senza esitazione gli sportelli della libreria e prese un album azzurro con la copertina di plastica.

Lo aprii, e lui mi indicò una foto in cui si vedeva un ragazzino brufoloso con la

testa rasata. Portava un bomber nero e un paio di anfibi. A un passante dei jeans era appeso il portachiavi che già conoscevamo. Il colletto della camicia era aperto, lasciando vedere la catenina d'oro che era stata rinvenuta sul corpo carbonizzato.

«Giubbotto di pelle nero e anfibi... Era uno skinhead?»

«Parlava male dei somali e degli altri profughi, ma non mi azzardo a dire che fosse

uno skinhead. Non so nemmeno che cosa sia effettivamente uno skinhead. Un antisemita, un razzista o qualcosa del genere?»

«Qualcosa del genere. Che lei sappia ha mai partecipato ad atti di violenza contro immigrati?»

«No. Secondo me il razzismo rimaneva al livello delle chiacchiere. Aveva un amico rom, quindi non è che odiasse veramente tutti i non

finlandesi».

Sembrava che tutte le fotografie risalissero agli ultimi due anni. In una si vedeva una brunetta seduta sulle ginocchia di Kimi. La foto era stata scattata a una festa in casa di qualcuno, sullo sfondo c'era un tavolo pieno di bottiglie di birra e superalcolici. Indicai la fotografia al padrone di casa.

«È questa la ragazza?»

«È lei».

«Si ricorda il nome?»

«Säde, il cognome non lo so. Abita da queste parti, una volta se n'è tornata a casa a piedi».

Agende telefoniche non se ne trovarono, ma nell'armadio c'erano due autoradio nuove che, a giudicare dai fili tagliati, erano state asportate dal cruscotto di qualche automobile in fretta e senza permesso.

«Scommetto che le ha rubate» disse il padrone di casa.

«Lei certamente sa che Kimi aveva avuto qualche guaio con la giustizia per furti di automobili e droga».

«Sì, in effetti a volte in cortile si sentiva un odore penetrante... Ma in fondo non era poi del tutto cattivo, è cresciuto come è cresciuto e non ci si poteva aspettare che venisse su bene...»

La voce gli tremò e si girò a guardare fuori dalla finestra.

«Mia cognata ha più di una rotella fuori posto. Quando Kimi era piccolo a volte lo lasciava solo tutto il giorno. Se non fosse stato per mia moglie sarebbero capitati guai peggiori...»

Tastai il fondo dell'armadio. Era staccato e venne via facilmente. Nel doppio fondo c'erano un pistola di precisione Bernardelli calibro

22 nel suo fodero di nylon e un pugnale con il manico a forma di corno di cervo.

Il padrone di casa puntualizzò subito che quella roba non l'aveva mai vista prima. Presi la pistola con il suo fodero e me la misi in tasca. Il laboratorio dell'anticrimine avrebbe stabilito se fosse quella l'arma che aveva sparato a Linnunlaulu.

«Mi dispiace di aver parlato

male di un morto» disse il padrone di casa sulla soglia.

«Siamo fatti così, noi umani, parliamo male degli altri e poi ce ne pentiamo» disse Toivola, comprensivo. «Nessuno è un angelo».

Non avendo trovato nient'altro di interessante ce ne andammo, ma prima Toivola si fece consegnare le chiavi della stanza di Kimi. Se nell'identificazione del morto fosse servito il test del DNA,

nella stanza se ne sarebbe certamente trovato un campione.

Ringraziai e salutai il mio collega e me ne partii alla volta di Helsinki.

Alle nove e cinque ero già alla questura di Pasila. Durante il viaggio avevo telefonato a Simolin per aggiornarlo sugli eventi della mattinata. Anche lui aveva qualche novità:

«La monovolume Nissan bianca filmata a Vartiokylä è stata trovata nelle prime ore del mattino al parcheggio della stazione della metro di via del Porcospino. Ora la stanno ispezionando».

Fui soddisfatto delle notizie: le indagini andavano avanti su diversi fronti contemporaneamente.

«Ancora una cosa: i proiettili trovati nell'officina di Hamid e quelli trovati a

Linnunlaulu sono diversi, come pensavamo, ma il sangue sulle mani dell'uomo del treno è dello stesso gruppo di quello del cugino di Hamid, un gruppo raro. Il morto non ha tracce di polvere da sparo sulle mani e la pistola trovata sul tetto del treno non ha sparato».

Subito prima della riunione feci in tempo a telefonare al mio vecchio compagno di scuola, quello che conosceva

sia l'arabo che l'ebraico, e i miei sospetti furono confermati.

«*Manjak* è un termine arabo, ma lo usano anche gli ebrei. Molte imprecazioni ebraiche sono di origine araba».

«Che intendevi dire quando mi hai chiesto se *manjak* fosse l'unica parola che la testimone aveva sentito?»

«Se un ebreo vuole davvero offendere un arabo, dice *Muhammed manjak*, mentre un

arabo per offendere un ebreo dice *Moshe manjak*».

Mi ero convinto che l'arabo caduto dal ponte avesse imprecato contro un altro arabo, ma la situazione sarebbe stata del tutto diversa se l'insulto fosse stato rivolto a un ebreo.

Alla riunione del mattino c'era davvero un pezzo grosso, come Huovinen aveva previsto. Il capo della polizia,

Tuulia, sedeva a capotavola con il vicequestore aggiunto Leivo alla sua destra. L'ultima volta che avevo visto Tuulia era stato in occasione dell'assassinio di due poliziotti a Punavuori, diversi anni prima. L'ispettore Sillanpää si dondolava sulla sedia e purtroppo non cadeva, per quanto glielo augurassi.

Dopo che Huovinen ebbe aperto la riunione, riferii le ultime scoperte.

Evidentemente le cose stavano andando meglio di quanto Tuulia si aspettasse, infatti la sua espressione truce si andava ammorbidendo man mano che parlavo. Sicuramente la sera prima, mentre diceva le preghiere, aveva espresso il desiderio che l'assassino fosse un comune delinquente, finlandese fino all'osso. Al pari di Leivo, pur essendo molto meno pauroso di lui, non aveva nessuna

voglia di cacciarsi in un ginepraio internazionale, rischiando magari un incidente diplomatico. Il cadavere di Kimi Rontu sembrava riportare l'indagine sul binario giusto.

«Hai qualche ipotesi per spiegare il ritrovamento dell'auto a Kerava, se era stata usata dall'uomo ucciso a Linnunlau? E che cosa aveva a che fare, secondo te, il giovane trovato nella

macchina con gli eventi su cui state indagando?»

Risposi che le mie ipotesi erano incomplete, ma Tuulia mi incoraggiò a esporle comunque.

«Forse un complice aspettava in macchina mentre gli altri due si incontravano sul ponte. Vedendo la mala parata è scappato e, temendo che la macchina sarebbe stata identificata prima o poi, l'ha nascosta il più lontano

possibile. Rontu era lì per motivi suoi e lo sconosciuto lo ha ucciso per non avere testimoni, dopodiché ha dato fuoco alla macchina con il cadavere dentro. Oppure l'uomo morto a Linnunlaulu semplicemente abitava dalle parti di Kerava ed è venuto a Helsinki in treno».

Tuulia rimase deluso.

«Ma questo Rontu non potrebbe essere uno degli assassini?»

Dissi che mi sembrava molto improbabile.

«Perché no? In fondo era un pregiudicato. Mi sembra eccessivo immaginare che si sia semplicemente trovato al posto sbagliato al momento sbagliato».

Dopo un attimo di esitazione tirai fuori l'asso dalla manica: il mio sospetto che gli assassini fossero israeliani.

«*Manjak!*» ripeté Tuulia.

«Basta una parola per farci supporre che gli assassini siano israeliani? Se qualcuno sul ponte avesse gridato *fuck you* ne avremmo concluso che erano americani? Con una prova così labile non possiamo correre il rischio di farci bollare come antisemiti!»

«È piuttosto improbabile che io passi per antisemita» risposi.

Huovinen non riuscì a reprimere una risata, ma a

Tuulia la battuta non piacque e abbaiò:

«Si tratta di tutta l'organizzazione, non di uno dei suoi membri!»

«Vi ho semplicemente riferito quanto ho udito da una testimone».

«Una testimone sola. Un'altra testimone era sicura che sul ponte ci fossero degli stranieri che parlavano arabo. A questo punto mi piacerebbe sapere cosa ne pensa il

Servizio informazioni e sicurezza».

Sillanpää raddrizzò un tantino la sedia.

«Di che cosa?»

«Pensate che gli assassini possano essere israeliani?»

«Possono essere tanto israeliani quanto negri Bantu quanto fachiri indiani. In tutti i paesi del mondo la gente si ammazza, non siamo ancora arrivati all'era in cui il leone e l'agnello pascolano insieme».

La fronte di Leivo si corrugò.

«Non divaghiamo».

Aveva i due giornali serali nazionali davanti a sé, li sollevò per mostrarceli. Avevo dato anch'io un'occhiata ai servizi sul caso Linnunlulu. In entrambi si faceva riferimento a una fonte sconosciuta, secondo cui lo stile degli assassini era tipico del servizio segreto israeliano, il Mossad: tutte e tre le

vittime erano state colpite diverse volte al torace e una o due volte alla testa. Inoltre i giornalisti citavano una non meglio identificata *fonte araba*, che inquadrava gli omicidi nella politica di Israele. Lo scopo sarebbe stato quello di provocare la comunità islamica e sabotare la nascita di uno stato palestinese indipendente.

«Qualcuno sa qualcosa di queste misteriose fonti?»

chiese Leivo.

Tutti ci guardammo perplessi, ma nessuno parlò.

Alla fine chiesi a Sillanpää: «In che rapporti siete con il Mossad?»

«Nello stesso tipo di rapporti in cui siamo con tutti i servizi segreti dei paesi amici: in caso di necessità ci scambiamo informazioni».

«Vi siete già scambiati informazioni sul caso Linnunlaulu?»

«Non sono autorizzato a parlarne».

«Male. Se gli assassini sono israeliani, dobbiamo per forza supporre che siano agenti segreti. Non riesco a immaginare che motivo avrebbero dei privati di venire fin qui da Israele di loro iniziativa a combinare guai, inoltre il Mossad ha condotto operazioni all'estero anche prima, anche nei paesi nordici».

Sillanpää si limitò a un sorriso sprezzante, ma io continuai:

«E se si tratta del Mossad, questo significa che le vittime erano terroristi. Gli agenti israeliani non si scomoderebbero per dei delinquenti comuni».

Durante i corsi per dirigenti, a scuola di polizia, avevo letto tutto ciò che ero riuscito a procurarmi sul Mossad e ne sapevo senz'altro

di più che chiunque dei presenti, a eccezione forse di Sillanpää.

«Che ne pensa, ispettore Sillanpää?» chiese il comandante in capo Tuulia con tutto il peso della sua autorità, ma Sillanpää non si scompose.

«Mi riesce difficile immaginare un motivo per cui il Mossad manderebbe qualcuno in Finlandia a eliminare degli arabi che

ritiene terroristi. Hanno abbastanza gatte da pelare dalle parti loro. Se c'era qualcuno da eliminare qui, bastava che ce lo dicessero e ci avremmo pensato noi».

L'ispettore Sillanpää cominciava a darmi veramente sui nervi.

«Tutti sanno che il Mossad conduce operazioni preventive e punitive anche all'estero. Forse sono stati informati di qualcosa che gli

ha dato motivo di agire».

«Ci sono un sacco di miti e leggende eroiche sugli agenti del Mossad» rispose lui.

«Quasi tutti messi in giro da loro stessi. In realtà prendono granchi come tutti gli altri. A Lillehammer, in Norvegia, hanno ucciso un innocuo cameriere marocchino che credevano un terrorista. Cinque tra agenti e collaboratori sono stati condannati per l'errore. Il

Mossad è un servizio di informazioni e sicurezza come tutti gli altri, con le stesse caratteristiche. I capi sono altrettanto stupidi in tutti i paesi, cercano solo di far carriera e di ottenere il plauso dei superiori».

Lanciò istintivamente un'occhiata al comandante Tuulia. La stanza era caduta all'improvviso nel silenzio più totale, come se qualcuno avesse spento l'audio.

Sillanpää continuò come se non avesse notato nulla: «Esagerando un po'. Inoltre la Finlandia è considerata da Israele un paese amico. Un'operazione illegale da queste parti metterebbe a rischio i buoni rapporti tra i due paesi e quindi dovrebbe essere approvata dai ministeri degli esteri.

Tuulia e Leivo se l'erano chiaramente presa per la battuta di Sillanpää sulla

stupidità dei capi. Tuulia concluse:

«Inutile perdere tempo in discussioni, i fatti sono ancora troppo pochi. Mi piacerebbe sentire qualche proposta costruttiva. Ho deciso di far pubblicare le foto delle vittime, se l'identità dell'uomo del treno non viene accertata entro domani pomeriggio».

Nessuno aveva niente da proporre e il comandante

chiuse la riunione.

Me ne stavo andando quando Tuulia, di nuovo scuro in viso, mi fece segno di avvicinarmi.

«Ci sono persone che si chiedono, e ci chiedono, se tu sia la persona adatta a dirigere le indagini sul caso Linnunlaulu...»

«Perché non lo sarei?»

Tuulia si schiarì la voce: «Diciamo che queste persone pensano ci sia una specie di

conflitto di interessi».

«Conflitto di interessi?!»

«Insomma, per dirti le cose come stanno, qualcuno pensa che tu come ebreo non sia abbastanza motivato a indagare sull'omicidio di tre arabi».

Mi aspettavo qualcosa del genere, mai mi sentii lo stesso offeso.

«Sono un poliziotto, prima di tutto, in secondo luogo sono finlandese e solo in terzo

luogo ebreo».

Il comandante mi squadrò per qualche istante, poi si sforzò di sorridere.

«Ben detto. Sono sicuro che farai del tuo meglio».

Si allontanò con un cenno di saluto, seguito da Leivo. Huovinen, che era stato ad aspettare in disparte, si avvicinò per chiedermi che cosa volesse Tuulia da me. Glielo dissi.

«Teste di cazzo» sospirò.

Mentre stavo per entrare nell'ufficio di Simolin mi squillò il cellulare. Era mio fratello.

«Scusa ma vado di corsa, ci sentiamo dopo, eh?»

Ma Eli non era il tipo da demordere per così poco.

«Silberstein e io dobbiamo parlarti».

«Ho da fare, se non l'hai capito».

Quando faceva così mi faceva saltare i nervi: dava per

scontato che, come fratello minore, io fossi a sua disposizione ventiquattr'ore su ventiquattro.

«Anche noi. Possiamo venire da te se ci dici a che ora».

«Di che si tratta?»

«Te lo diremo. Sono sicuro che poi mi ringrazierai di averti rotto le scatole»

Decisi di raggiungere un compromesso: «All'una all'hotel Pasila, ma non posso

dedicarvi più di un quarto d'ora».

«Grazie, ci saremo».

Nell'ufficio di Simolin c'era anche Stenman. Erano al computer.

«Ci sono segnalazioni interessanti?»

Simolin girò la sedia verso di me.

«Niente di che, ma il medico legale conferma che Tagi Hamid è stato colpito prima al petto e poi alla testa,

e gli hanno sparato quando era già a terra. Piuttosto strano pensando al luogo, all'ora e alla situazione».

Pensai al luogo, all'ora e alla situazione. Un appuntamento su un ponte dove ogni mattina passa moltissima gente per andare al lavoro o fare jogging; qualcuno segue uno dei due tipi che devono incontrarsi, ne uccide uno e cerca di sequestrare l'altro, che però riesce a scappare,

cerca di estrarre una pistola ma cade su un treno e muore. Gli assassini scappano con una monovolume bianca che è stata vista la sera prima a Vartiokylä, dove sono stati uccisi un meccanico iracheno e il suo apprendista.

Piuttosto strano però non era l'espressione giusta. L'impressione dipendeva solo dal fatto che non ne sapevamo abbastanza. Quando ne avessimo saputo

di più, la logica degli eventi ci sarebbe balzata agli occhi.

«E le videocamere di controllo?» chiesi a Stenman.

«Niente di niente. Comunque stanno per arrivare le riprese della stazione della metro di via del Porcospino, ma la videocamera non riprende il parcheggio, e non credo che dopo aver lasciato la macchina quegli uomini abbiano preso la

metropolitana. Lo sanno tutti che le stazioni della metro sono videosorvegliate».

«In qualche modo se ne sono andati, cerca di scoprire a che ora hanno lasciato la macchina e quali mezzi pubblici passano di là».

«Proviamo, ma io credo che qualcuno sia andato a prenderli in macchina».

Entrò di corsa Oksanen, con ancora addosso il giaccone Volkswagen, facendo

svolazzare la sciarpa con la pubblicità di una fotocopiatrice.

«Come vanno le indagini?» domandò. Era in ritardo di due ore sull'orario d'ufficio ma non gli chiesi dov'era stato. Aveva sempre pronta una buona scusa e io mi ero stancato di ascoltarle.

Mi ricordai del commissario Toivola e delle ricerche che aveva promesso di fare per me e gli telefonai.

«Guarda, stavo per telefonarti io. Ci avevi azzeccato, abbiamo trovato la ragazza di Kimi Rontu: è stata al centro medico di Korso a farsi medicare delle scottature. Abbiamo il nome e l'indirizzo. Vieni con me a trovarla?»

«Certo».

Ma c'era l'appuntamento con mio fratello.

«Però devo essere di ritorno per l'una».

«Ce la farai comodamente» disse Toivola con una buona dose di ottimismo. «Un'altra cosa: abbiamo trovato il numero del telaio della Citroën, è proprio quella che cercavate».

Mi dette l'indirizzo della ragazza. Ci saremmo trovati direttamente lì.

Riferii le notizie alla mia squadra e chiesi a Stenman di accompagnarmi: la ragazza poteva essere sotto shock,

forse le sarebbe stato più facile parlare con una donna.

Ordinai a Oksanen di studiare le riprese della stazione della metropolitana appena fossero arrivate. Oksanen sbirciò l'orologio corrugando la fronte. Probabilmente doveva incontrarsi con lo sponsor del rally. Di Simolin mi fidavo a tal punto che gli lasciai decidere da solo di cosa occuparsi.

Il villino era nuovo e lussuoso, non uno di quelli costruiti in serie, ma progettato singolarmente da un architetto. Dalla strada si vedeva un muro imbiancato con delle finestrelle. Nel cortile c'era una grossa BMW nera metallizzata e sul cancello una targa che avvertiva della presenza di un cane feroce.

Venne alla porta una donna

di una quarantina d'anni. Tra le gambe le saltellava un bracchetto a zampe corte che non sembrava per niente feroce. Lasciai che Toivola, essendo il più anziano, facesse le presentazioni. La donna sentì odor di guai e si mise subito sulla difensiva.

«Mi dispiace ma adesso ho da fare, potreste tornare un altro giorno?»

«Purtroppo abbiamo da fare anche noi» disse Toivola.

«Sto per uscire».

Toivola non mollò.

«Mi spiace» disse.

La donna non fece nemmeno il gesto di lasciarci entrare, uscì lei e si chiuse la porta dietro le spalle.

«Si tratta di sua figlia. Si è fatta curare delle scottature all'azienda sanitaria di Korso. Vorremmo parlare con lei».

«Sta dormendo».

«La svegli» per favore.

La donna incrociò le

braccia. Difendeva il suo nido.

«Non capite? Sta male, perciò dorme. Ha preso un analgesico molto forte».

Toivola non si fece scoraggiare. La donna capì che non si sarebbe liberata di noi.

«Be', allora entrate. Ma per favore fate presto».

L'interno dell'appartamento confermava l'esterno. Tutti i mobili erano firmati, scelti con cura e naturalmente

carissimi. La donna andò al piano di sopra e scese dopo qualche minuto.

«Viene subito. Vorrei ascoltare di che si tratta. Mia figlia è minorenni, ne ho il diritto».

Chiesi quanti anni avesse la ragazza. Ne aveva diciassette. La stessa età di mio nipote Leo, che ai miei occhi era ancora un bambino.

«È andata a fuoco un'automobile. Pensiamo che

sua figlia fosse sul posto quando la macchina è bruciata».

«È stato un incidente?»

«Forse, ma una persona è morta».

«Chi?»

«Crediamo che si tratti del ragazzo di sua figlia».

«Kimi?»

«Proprio lui».

«Non è possibile! Säde me lo avrebbe detto!»

La ragazzina scese con una

vestaglia sulla camicia da notte, metà della faccia era bendata, si vedeva che aveva pianto. La madre si alzò e le mise un braccio intorno alle spalle, la fece sedere sul divano. Stenman le andò vicino.

«Certamente sai perché abbiamo insistito per parlare con te».

«Dille tutto» la incoraggiò la madre.

«Dove avevate preso la

macchina?» cominciò
Stenman, come se sapesse già
tutto. Anch'io avrei usato la
stessa tattica.

«L'avevano trovata Kimi e
un suo amico».

«Vuoi dire che l'avevano
rubata?»

«C'erano le chiavi dentro».

«Che è successo in quella
radura?»

«Ci siamo andati la sera
Kimi e io, abbiamo dormito
in macchina... avevo detto a

mamma che stavo da un'amica... La mattina mi sono allontanata per fare pipì e mentre tornavo la macchina si è incendiata, o è scoppiata. La porta era aperta e le fiamme mi sono arrivate in faccia... e poi è bruciata tutta la macchina... sono scappata... dalla strada ho chiamato un taxi e mi sono fatta portare a Corso, ho aspettato che l'azienda sanitaria aprisse e poi sono tornata a casa».

«Se avevate dormito in macchina, perché il tuo ragazzo era sul sedile davanti?»»

«Stavamo per andarcene».

«Nella macchina è scoppiato qualcosa o si è solo incendiata?»»

«È esplosa... ha fatto un salto... le fiamme sono uscite dal finestrino... ho sentito Kimi gridare... e poi tutta la macchina era in fiamme».

Scoppiò in singhiozzi,

aspettammo che la madre l'avesse un po' calmata.

Guardai Stenman, che continuò con le domande.

«Come si chiama l'amico di Kimi, quello che era con lui quando hanno trovato la macchina?»

«Tomi, Tomi Siltala».

«E ci sai dire dove abita?»

«Nella prigione di Kerava».

«È in prigione?»

«Sì... era in libera uscita... è tornato dentro ieri».

Avevo già visitato la prigione di Kerava. Una volta era un riformatorio, ma ormai alloggia anche criminali comuni e di tutte le età. Gli edifici della prigione sono sparsi su una vasta zona e separati da campi coltivati. L'edificio più antico è elegante come una vecchia casa colonica, l'ala riservata ai giovani, costruita negli anni Sessanta, invece è più

moderna e abbastanza lontana dal corpo centrale. Il carcere dispone di una serra, dove si produce una parte del cibo per i carcerati, un'officina meccanica, una stalla, una falegnameria e un'officina metallurgica.

Siltala lavorava nell'officina, ricavata da una vecchia stalla per le mucche, tra l'edificio vecchio e quello nuovo. Quando arrivammo stava arrotondando gli spigoli di

una stufa a legna per sauna.
Toivola si interessò subito.

«Nella casa in campagna di mio nipote hanno una stufa di queste, scalda molto bene».

Una guardia andò a prendere il ragazzo e lo accompagnò in un disimpegno accanto alla porta, dove c'erano un tavolo e delle sedie per le pause di lavoro. Siltala indossava una tuta bucherellata dagli schizzi di metallo rovente della

saldatrice. Sentendo che eravamo della polizia, contrasse il viso in un'espressione ostile. Aveva sì e no una ventina d'anni.

«Siediti» ordinai.

Si sedette su una panca. Sul viso sottile aveva un paio d'occhi assonnati e baffetti incipienti. Chiesi al guardiano di allontanarsi ed esordii: «Senti, questa è una conversazione informale. Non ce ne può fregare di

meno che hai rubato una macchina insieme con il tuo amico, ma ci interessa tutto il resto. Raccontaci esattamente che cosa avete fatto e il furto resterà tra noi. Se ci aiuti ce ne ricorderemo».

«Kimi ha spifferato?»

«Kimi è morto».

«Non dirmi cazzate, l'ho visto ieri».

«È morto stamattina presto. La macchina che avevate rubato si è incendiata con lui

dentro. Posso accompagnarti a vederlo, ma ti avverto che un corpo carbonizzato non è bello da vedere».

Il ragazzo rifletté un momento.

«Porca mignotta!»

«Non hai nient'altro da dire?» chiese Stenman affabilmente.

«Siamo stati insieme solo una mezz'ora».

«Dove avete trovato la macchina?»

«Appena fuori del centro di Kerava. L'avevano lasciata sulla strada che va verso il bosco, con le chiavi nella toppa e tutte le porte aperte».

«E che cosa avete fatto?»

Nonostante la giovane età, Siltala aveva il modo di fare di un ladro professionista. Ci scrutò attentamente, valutò la situazione e rifletté bene prima di parlare.

«Kimi aveva comprato non so dove una ventidue

millimetri di precisione, volevamo andare nel bosco a far saltare qualche lattina di birra per provarla».

Si interruppe, lo incoraggiai a proseguire.

«Be', stavamo andando nel bosco quando abbiamo trovato la macchina. Kimi guarda dentro e vede le chiavi, prova la porta e pure quella è aperta. Incredibile, no? Si è buttato subito dentro e io appresso a lui e ci siamo

completamente dimenticati di andare a provare la pistola».

«E poi?»

«La macchina stava lì da poco, secondo Kimi, perché il motore era ancora caldo. Chi poteva essere tanto scemo da lasciare una macchina lì a porte aperte e con le chiavi nel cruscotto? Per sicurezza abbiamo aspettato un po', ma non si è visto nessuno».

«C'era altro nella

macchina?»

«Per esempio?»

«Qualsiasi oggetto personale che non si trovi normalmente in una macchina. Era stata presa a nolo».

«Non mi pare».

«Quanta benzina c'era?»

«Mezzo serbatoio».

«E poi che avete fatto?»

«Abbiamo gironzolato intorno a Kerava, e poi la mia libera uscita stava per finire, sono tornato a casa e mio

padre mi ha riportato qui. Kimi si è tenuto la macchina. Ha detto che una volta tanto che aveva una bella macchina sotto le chiappe andava a prendere la ragazza e la scarrozzava da qualche parte a scopare. È stata Säde che ha fatto il mio nome, vero?»

«Avete visto qualcuno, oppure per esempio una macchina tornando dalla strada del bosco?»

Questa volta il ragazzo non

ebbe bisogno di riflettere.

«All'incrocio con la strada statale c'è una fermata di autobus, lì c'era una macchina, e un uomo ci stava salendo».

«Che tipo di macchina?»

«Una Ford Focus, quattro porte, color sottoveste della nonna, un verde allucinante. Sul lunotto c'era l'autoadesivo di Stockmann».

«Ricordi qualche numero della targa?»

Il giovane rifletté
aggrottando le sopracciglia.

«Era finlandese?» suggerii.

«Credo di sì, se era straniera
me lo ricordavo».

«Cerca di ricordare
qualcos'altro».

«Era un numero corto, di
solito le targhe straniere
hanno numeri lunghi. Al
massimo aveva quattro
caratteri, forse solo tre».

«Come EO-1, per esempio?»

«Esatto».

«E l'uomo?»

«Vecchio, almeno
quarant'anni».

«Proprio vecchio» ridacchiò
Toivola. «Si è seduto al posto
di guida?»

«No, dall'altra parte».

«Che aspetto aveva?» chiesi
io.

«I capelli un po' grigi,
portava gli occhiali, vestiti
normali, sennò ci avrei fatto
caso».

«Ti è sembrato finlandese o

straniero?»

«Forse straniero, ma non ci giuro. Eravamo a una quindicina di metri di distanza e Kimi sgasava come un matto».

«Come mai?»

«Si è era spaventato vedendo che ci guardava fisso. La macchina poteva essere sua, poteva darsi che ci inseguissero, ma per fortuna non è successo niente».

«Hai visto chi c'era al posto

di guida?» chiese Stenman.

«Ho solo capito che era una donna».

«Bionda, bruna, giovane, vecchia?»

«Giovane, credo bruna, ma c'era il riflesso del vetro e non la vedevo bene».

«E dopo che avete fatto?»

«Abbiamo gironzolato e poi abbiamo grattato... Kimi ha grattato una targa per sostituire quella della Citroën. Siamo andati a sistemare la

cosa in una radura del bosco, e poi io sono dovuto tornare qui».

«Conoscevi bene Kimi?»

«Lo conosco da quando abito a Kerava, ci siamo conosciuti un'estate al lavoro».

«Cosa pensava degli immigrati, per esempio degli arabi?»

«Direi che non ne pensava niente. Una volta, da ubriaco, ha detto che bisogna mettergli

un limite, che ci levano le case e i posti di lavoro. Comunque l'unico arabo che conosciamo è un certo Hasid, che ha una pizzeria in piazza, e Kimi lo trovava simpatico».

Lo facemmo chiacchierare finché non fu chiaro che non sapeva altro. Richiamai la guardia e chiesi a Tomi di farsi vivo se avesse ricordato qualcosa.

«Hai promesso che la storia della Citroën rimarrà tra noi».

«Infatti ci rimarrà».

«Non potresti organizzarmi un piccolo extra?»

«Che tipo di extra?»

«Una libera uscita... se per esempio gli dici che vi servo per identificare qualcuno o come testimone mi fanno uscire senza fare domande».

«Non sono Babbo Natale».

Il ragazzo non si era fatto illusioni, lasciò subito perdere e si alzò con aria pensosa, ma prima di andarsene chiese:

«Come ha fatto la macchina a prendere fuoco?»

«È quello che stiamo cercando di capire».

«M'è andata bene. Potevo finire arrosto anch'io».

Toivola ne approfittò per fargli il predicozzo:

«Proprio così. Impara e cerca di migliorarti, la prossima volta potresti essere meno fortunato».

Il ragazzo si allontanò riflettendo sulla sua buona

stella.

«Mi sa che ho sprecato un buon consiglio» sospirò Toivola guardandolo allontanarsi.

Prima di tornare a Helsinki ci mettemmo d'accordo che Toivola avrebbe portato Siltala sul luogo del ritrovamento della Citroën e avrebbe mandato la scientifica a studiare il terreno.

Durante il viaggio cominciai

a sentire il peso della mia posizione di direttore delle indagini della sezione crimini violenti. Avevo una responsabilità enorme. Un furto o una frode fiscale rimasti irrisolti non suscitano grandi passioni, ma un omicidio di cui non si trovano i responsabili marchio a fuoco la fronte dell'inquirente in capo. Inoltre un assassino a piede libero è un pericolo per tutti. L'incubo di ogni

membro della sezione crimini violenti è un omicidio irrisolto che ne genera un altro.

In testa alla classifica ufficiosa degli investigatori c'erano quelli che avevano sempre scoperto gli assassini. Tutti sapevamo che non era solo questione di abilità, ma anche di fortuna. A certi poveri disgraziati sembravano capitare tutti i casi più difficili. Stenman mi lesse nel

pensiero e disse:

«Il campo delle indagini ha oltrepassato abbondantemente i limiti del comune di Helsinki, forse dovremmo chiedere aiuto alla Direzione Centrale Anticrimine».

«Non ce n'è motivo. Stiamo facendo progressi».

«Non è un caso qualunque, un aiuto non ci farebbe male».

Per qualche motivo la proposta di Stenman mi

infastidì, anche se sapevo benissimo che non era una dimostrazione di sfiducia. Lei mi lesse di nuovo nel pensiero e aggiunse: «Lo dicevo solo perché abbiamo già cinque morti».

«L'ultimo è diverso, secondo me si è trattato di un caso».

«Sono d'accordo, ma la bomba incendiaria non è un caso. I criminali comuni non usano bombe incendiarie».

«Infatti non credo che si tratti di criminali comuni».

«E allora di chi si tratta?»

Non si aspettava una risposta e infatti non risposi. Per il resto del viaggio scambiammo solo poche parole. Evidentemente entrambi cercavamo una risposta alla domanda rimasta in sospeso.

CAPITOLO 10

Mio fratello e Silberstein sedevano a un tavolo appartato al bar dell'hotel Pasila con una tazza di caffè

ciascuno e sembravano seccatissimi, nonostante li avessi avvertiti che sarei arrivato con almeno un quarto d'ora di ritardo. Ero arrivato con venti minuti di ritardo.

Mi ordinai anch'io un caffè.

Raul Silberstein era il portavoce del tempio di Helsinki, era lui che veniva intervistato dai media sui rapporti tra Israele e Palestina, la circoncisione o la

macellazione rituale degli animali. Silberstein era intelligente, ma piuttosto unilaterale. Non riuscivo a immaginare come si potesse farlo ridere.

Eli guardò l'orologio e mi scoccò un'occhiataccia.

«Se avete fretta vediamoci in un altro momento» dissi. «Anch'io sono piuttosto oberato».

Silberstein fece un gesto conciliante con la mano. Era

magro, aveva il naso aquilino, capelli folti e ancora scuri: circolavano voci che se li tingesse. Indossava un completo grigio con una cravatta blu, sullo schienale della sedia aveva appeso una giacca blu di popeline. Seduto con il peso in avanti sembrava quasi una belva in agguato.

«Per le cose importanti il tempo bisogna trovarlo».

Arrivò il mio caffè. Guardai Eli con aria interrogativa, ma

Eli guardò Silberstein, che assunse subito il ruolo di protagonista.

«Stai indagando sull'omicidio di quattro stranieri, probabilmente tutti arabi, no? Potresti dirci di che si tratta?»

«Se leggete i giornali e guardate le notizie già sapete di che si tratta».

«Sai benissimo cosa voglio dire. Ci interessa quello che le notizie non dicono».

«Se non lo dicono è perché non deve essere detto».

«Non ci prendi sul serio» disse Silberstein gelandomi con lo sguardo.

Ricambiai l'occhiata gelida senza lasciarmi intimidire. Gli feci notare che come poliziotto ero vincolato dal segreto d'ufficio.

«Sai che non chiediamo informazioni per semplice curiosità».

Il modo di fare di

Silberstein mi convinse che dovevo tener duro.

«Per qualsiasi motivo me le chiediate, io non posso darvele. Non posso parlare delle indagini a estranei. Se non ci credi, chiedi all'avvocato seduto accanto a te di spiegarti che significa violare un segreto professionale».

Eli si fece scuro in volto. Il suo fratello minore lo stava facendo vergognare davanti

all'uomo chiave della
comunità ebraica!

«Ari, non farla tanto
difficile».

Ora toccava a me guardare
l'orologio.

«Se avete qualcosa di
interessante da dirmi, ditelo.
Sto indagando su una serie di
omicidi e la cosa mi impegna
parecchio».

Silberstein giocherellava
con l'orologio. Era d'oro, quel
tipo di orologio che un

impiegato fedele riceve in dono dalla ditta per cui ha lavorato per trent'anni.

«Non siamo estranei, ti avviciniamo come ebrei, vogliamo solo proteggere il nostro popolo, che ha già sofferto tante tribolazioni, e i membri del nostro tempio, compresi i tuoi amici e parenti».

«Io voglio proteggere tutti».

«Ma sei pur sempre un ebreo, non puoi dimenticarlo.

Aiutando noi aiuti anche la tua gente».

«È vero, sono ebreo, e perciò non compro a scatola chiusa».

Silberstein sbirciò Eli, che si faceva sempre più rosso. Le mie risposte erano davvero importune.

«Non avrei mai creduto che tuo fratello si mettesse a scherzare su una questione così seria» sbuffò Silberstein. «Ariel, conoscevo tuo padre e

tua madre. Tuo zio è un buon amico e sono stato al tuo *bar mitzvah*, perché mi fai questo?»

Eli mi prese per il braccio e strinse forte.

«Ari, è una questione seria».

«Vuoi dire che dovrei violare un segreto d'ufficio senza sapere per quale motivo? Non mi sembra un buon affare».

Silberstein mi puntò contro l'indice, su cui portava un

anello con una pietra nera.

«Non credo alle mie orecchie! Non ti fidi del portavoce della comunità e nemmeno del tuo fratello maggiore, che è un magistrato?»

«Vi faccio la stessa domanda. Non vi fidate di me?»

La mano di Silberstein si strinse a pugno. Se fossi stato un ragazzino mi avrebbe preso per la collottola e dato

una bella sgrullata, oppure mi avrebbe tirato le orecchie.

«Se sapete qualcosa che anch'io, come inquirente, dovrei sapere, allora parlate» continuai. «In caso contrario...»

Eli faceva dei segni a Silberstein. Finii di bere il caffè e mi alzai.

«Mi ha fatto piacere vedervi».

Non avevo fatto due passi che la voce di Eli mi fermò.

«Ari, torna qui!»

Girai sui tacchi e tornai a sedermi.

Dall'espressione di Silberstein capii che non era più mio amico, anche se era stato al mio *bar mitzvah*.

«Ari, queste sono informazioni riservate: tuo fratello e io siamo i responsabili del servizio per la sicurezza del tempio, perciò vogliamo sapere se dalle indagini che stai

svolgendo risulta che qualcuno stia progettando un'azione contro la comunità e la sinagoga».

Eli era mite come un agnello e aveva il terrore della violenza fisica, era proprio l'ultima persona che avrei immaginato come scudo e spada della comunità. Lo guardai sorpreso e anche un po' divertito. Ma la vera sorpresa era che il tempio avesse davvero un servizio di

sicurezza. Se ne era parlato per anni, ma tutto era rimasto in aria. Ufficialmente la polizia e i servizi segreti erano gli unici garanti della sicurezza del tempio

«Che cosa significa in pratica *servizio per la sicurezza del tempio?*»

«Non è importante adesso» disse Silberstein a labbra strette.

Per riguardo a Eli decisi di ammorbidire un po' la linea.

«Non mi risulta che la comunità ebraica sia in pericolo».

«Circolano delle voci» buttò lì Eli.

«Non lo sapevo, racconta».

«Secondo queste voci due degli arabi morti sono terroristi dell'Al-Qaida e stavano preparando un attentato contro la sinagoga».

«Questa mi è nuova».

Silberstein mi osservava sospettoso: era il suo modo di

osservare chiunque si trovasse davanti.

«Abbiamo fonti affidabili» disse calcando la parola *affidabili*.

«Le vostre fonti affidabili ne sanno di più della polizia. Che altro vi hanno svelato?»

Puntai lo sguardo su Eli.

«Che sono stati fatti entrare in Finlandia armi ed esplosivi destinati a un attacco terroristico».

«Se questo è vero se ne

devono occupare i servizi segreti».

Squillò il cellulare, era Huovinen.

«Torno in ufficio tra qualche minuto».

«Appena arrivi passa da me».

Appoggiai il telefono sul tavolino. «I signori hanno ancora informazioni da darmi?»

«Considera in quale momento avviene tutto ciò»

incalzò Silberstein. «Non credo al caso, e, se ci credessi, ti direi che comunque bisogna essere sempre preparati al peggio».

«Che c'è di speciale nel momento in cui tutto ciò avviene?»

«Il capodanno e Yom Kippur».

«Vengono ogni anno».

«Ma il ministro degli esteri di Israele non viene ogni anno a visitare la nostra sinagoga».

«È vero» sospirò Huovinen.

Piovigginava. La pioggerella aveva continuato a cadere senza interruzione mentre me ne tornavo dall'hotel Pasila alla questura. Avevo appena fatto rapporto su quanto avevo appreso da Silberstein.

Cercai di prendere un tono sarcastico. «Le notizie arrivano un po' a rilento, nonostante la tecnologia

moderna».

«Hai ragione, ma io non ti ho nascosto niente. Io stesso l'ho saputo solo mezz'ora fa, perciò ti ho telefonato».

«Be', cos'è questa storia della visita del ministro?»

«Per motivi di sicurezza siamo in pochissimi a saperlo. Ne sono stati informati solo il governo, i quadri della polizia, i servizi segreti, alcuni rappresentanti della comunità ebraica e l'ambasciata di

Israele. La visita è a titolo personale, non ufficiale. Il ministro Szybilski nutre, a quanto dicono, una simpatia particolare per il tempio di Helsinki perché in tempo di guerra avrebbe aiutato suo nonno a scappare con tutta la famiglia dall'Austria agli Stati Uniti passando per la Finlandia».

«E perché ora ne veniamo comunque informati?»

«Perché c'è già stata una

fuga di notizie. I giornalisti hanno subissato di domande il SIS, che non ha commentato, ma lo sai come fanno i giornalisti... Ormai è inevitabile che la voce si diffonda. Prima o poi si sarebbe diffusa comunque».

«Quali altre informazioni importanti mi sono state tenute nascoste?»

«Non prenderlo come un affronto personale, quel che è stato nascosto a te è stato

nascosto anche a me. L'uomo ucciso sul ponte è stato identificato con certezza come Tagi Hamid, inoltre sembra che fosse in contatto con un terrorista di nome Ismel Saijed, specializzato in esplosivi e ricercato per una mezza dozzina di attentati. L'ultima volta che è stato riconosciuto con sicurezza è stato un anno fa in Siria, poi qualcuno lo ha visto in Danimarca. L'uomo che si è

ammazzato cadendo sul treno potrebbe essere proprio lui, ma è difficile confermarlo perché non ci sono buone fotografie e nemmeno impronte digitali. Se era qui ci doveva essere un buon motivo, come la visita di Szybilski».

«Non dirmi che tutte queste informazioni su Hamid e Saijed arrivano dall'Interpol».

«No, infatti arrivano dall'ambasciata israeliana che

le ha passate ai servizi segreti che hanno fatto rapporto al ministero. Dal ministero la notizia è arrivata a noi».

«Chi ha dato le foto di Tagi Hamid e dell'uomo del treno all'ambasciata?»

«Presumibilmente i servizi segreti, *normale scambio di informazioni*, come dice Sillanpää».

«E tu da chi hai saputo di Saijed?»

«Dalle mie fonti... Va bene,

va bene, dall'ispettore Kekkonen».

«Che altro ti ha detto Kekkonen? Ha parlato di armi?»

Huovinen sorrise.

«Avete gli stessi informatori! Si sospetta che il cugino di Tagi Hamid abbia aiutato Saijed a portare qui armi ed esplosivi dalla Russia».

«*Si sospetta* vuol dire *gli israeliani* sospettano?»

«Può darsi che il Servizio informazioni abbia una fonte indipendente in Russia».

Le nuove scoperte suscitavano nuove domande. Se Tagi Hamid era un terrorista, perché Saijed lo avrebbe ucciso? Chiesi a Huovinen che ne pensava.

«Forse lo riteneva un traditore. Forse Ali Hamid, sotto tortura, aveva confermato i suoi sospetti».

Non potei trattenermi dal

continuare con i se e i ma.

«Ammettendo che Tagi fosse un traditore, a favore di chi? Dei nostri servizi segreti?»

«Sarebbe abbastanza strano, ma non impossibile. Ho sentito dire che cercano di reclutare immigrati musulmani. Gli israeliani comunque pensano che Saijed abbia ucciso i due Hamid perché avevano cambiato idea e non volevano

più partecipare all'attentato».

«Quindi pensano che l'idea dell'attentato non sia stata abbandonata».

«Esatto. Pensano anche che sia coinvolto un altro terrorista molto esperto, certo Bakr, che ha collaborato con Sajed in altre occasioni».

Stenman si affacciò alla porta.

«Toivola ha cercato di telefonarti». Avevo spento il cellulare per parlare con

Huovinen in santa pace. «Dice di chiamarlo al più presto».

Aprii il cellulare e lo chiamai.

«Come ho detto a quella graziosa poliziotta, non vi sto molestando per il puro gusto di farlo» disse Toivola. «Vi sto molestando per validi motivi. Mi sono fatto mostrare dal ladruncolo Siltala il posto preciso dove avevano *preso in prestito* la Citroën e ho fatto venire diverse pattuglie con

un cane per rastrellare il terreno. Non hanno lavorato per niente, è spuntato fuori un altro cadavere. Maschio, straniero, maltrattamenti e una pallottola in testa, morto da un giorno al massimo. Mi sembra probabile che lo abbiano portato lì con la Citroën che poi è andata a fuoco stamattina».

«Dov'è che lo avete trovato esattamente?»

«A soli dieci metri dal posto

dove i ragazzi avevano grattato... si erano impossessati abusivamente della Citroën. All'incirca un chilometro di distanza dalla radura sabbiosa dove sei stato questa mattina».

«Il morto non ha documenti?»

«Sì, un passaporto israeliano. Si chiamerebbe Ben Weiss, residente a Gerusalemme».

«Mi metto subito in viaggio,

ti telefono appena sono in macchina così mi spieghi bene che strada prendere».

Huovinen mi guardava interrogativo. Quando gli ebbi raccontato tutto, esclamò:

«Qualcuno ci deve delle spiegazioni, e sarà meglio che siano chiare!»

CAPITOLO 11

Tre viaggi avanti e indietro da Kerava nello stesso giorno cominciavano a essere troppi. Questa volta con me c'era Simolin. Preciso come al

solito, durante il viaggio si mise ad aggiornare la cronologia degli eventi sul suo notes tascabile.

«Ora siamo nella merda fino al collo. La polizia di Helsinki non riuscirà mai, da sola, a risolvere la crisi del Medio Oriente che ci hanno scaraventato addosso» mi aveva detto Huovinen prima che me ne andassi. «Se ti contatta l'ambasciata israeliana digli

immediatamente di telefonare a me; non dargli nessunissima informazione, nemmeno il tuo numero di scarpe».

Avevo incontrato l'ambasciatore una volta e sapevo che era capace, con la prepotenza e con l'astuzia, di ottenere quello che voleva da chi voleva. Conoscevo anche il responsabile per la sicurezza dell'ambasciata ed ero sicuro che avrebbe

cercato senza il minimo ritegno di sfruttare il fatto che ci conoscevamo, anche se solo di vista. Ero altrettanto sicuro che Ben Weiss, trovato con una pallottola in testa, non era andato nel bosco per funghi, qualsiasi cosa ci volesse far credere l'ambasciata. Toivola mi aveva dato indicazioni precise e il luogo dove Weiss aveva lasciato questo mondo non fu difficile da trovare.

In quel punto l'abettaia era

stata diradata, sui bordi della strada c'erano cataste di tronchi. Vicino a una di queste cataste c'erano la Toyota di Toivola, una macchina di servizio della polizia e il furgone dell'obitorio.

Il terreno intorno alla catasta era stato ripulito, dietro la piccola radura quel che restava dell'abettaia continuava fino a una ripida parete rocciosa. Un fotografo

di un qualche giornale locale gironzolava intorno alla zona transennata, mi fotografò appena scesi dalla macchina.

Sul viso di Toivola c'erano già i segni della stanchezza. Quello era senz'altro il caso più complicato della sua carriera.

«Il lato buono di tutto questo è che oggi peggio di così non può più andare» disse.

«Speriamo di no».

Lo seguimmo nel bosco. C'erano in giro diversi poliziotti in divisa a rastrellare il terreno. Il cadavere era ai piedi di un giovane abete. Aveva una contusione sulla fronte, una ferita, probabilmente una coltellata, sulla guancia, e un foro da proiettile nella tempia.

Il morto aveva al massimo trentacinque anni. I capelli erano biondi e aveva la barba

di qualche giorno, spesso e dura. Portava una tuta da ginnastica blu scuro.

«Il medico legale dice che è stato ucciso durante la giornata di ieri» spiegò Toivola. «Maltrattato prima di essere ucciso, evidentemente volevano farlo parlare. Non è andata così anche per un'altra delle vittime?»

Gli raccontai di Ali Hamid.

«Volevano qualcosa da questo Weiss» rifletté Toivola.

Controllai la suola delle scarpe del morto: nelle scanalature c'era lo stesso tipo di ghiaia che era stata trovata sotto le scarpe dell'uomo del treno a Linnunlaulu. Toivola mi guardava con aria interrogativa.

«Dicono i tecnici della scientifica che il corpo è stato trascinato qui, evidentemente da un uomo solo, che non ha lasciato tracce sul terreno perché è molto duro».

Simolin si accovacciò accanto al morto e gli toccò i capelli.

«Tinti. La radice dei capelli è scura».

«Che gli hanno trovato addosso?»

«Oltre al passaporto il portafoglio con un po' di soldi, un attrezzo multiuso, un orologio Seiko e nient'altro, e poi c'è questo...»

Toivola mi mostrò un bossolo in una bustina di

plastica.

«Lo abbiamo trovato sul ciglio della strada, ma non abbiamo trovato la pallottola nemmeno con il cercametalli».

«Qualcuno è venuto a farti domande?»

«Ho informato solo il mio capo e voialtri».

«Bene, per ora non informare nessun altro».

«E il SIS?» chiese Simolin.

«Men che meno. Dov'è il

passaporto?»

Toivola me lo diede e io lo osservai bene. Ben Weiss, nato a Gerusalemme il 26.4.1969. Nella foto Weiss puntava il mento con arroganza verso la macchina fotografica. Nella foto aveva i capelli neri. Perché si era fatto biondo? Dissi a Toivola che avrei fatto esaminare il passaporto, poteva essere falso.

Si sentì il brontolio basso di

un potente motore Diesel e accanto alla mia macchina si fermò una Land Rover verde scuro. Ne uscirono due uomini, che riconobbi entrambi: l'ispettore Sillanpää e il responsabile della sicurezza dell'ambasciata israeliana Simon Klein.

«Funzionari, a giudicare dalla baldanza, li conosci?»

«Servizi segreti e ambasciata israeliana».

«Uomo tristo, nominato e

visto».

Vedendo Sillanpää dirigersi a grandi passi verso di noi, e per di più in compagnia di Klein, mi sentii mangiare dalla rabbia. Avevo deciso di bagnare il naso al SIS, ed ecco che qualche maledetta talpa aveva fatto la spia. Che per giunta Sillanpää si trascinasse dietro il rappresentante di un governo straniero mi faceva inviperire ancor di più.

Ordinai a Simolin di

fotografare il cadavere e andai incontro ai nuovi arrivati.

«Il luogo del delitto è interdetto agli estranei».

«Ti riferisci a lui?» Sillanpää indicò Klein.

«Non mi risulta che sia un ufficiale di polizia».

Klein capì che la situazione era delicata e si mostrò conciliante.

«Avevo solo offerto il mio aiuto: se il morto è israeliano forse lo conosco».

Klein, sposato con una finlandese, era stato due anni in Finlandia e già parlava il finlandese quasi perfettamente. Il responsabile per la sicurezza veniva cambiato ogni tre anni, forse l'ambasciata temeva che se fosse rimasto più a lungo si sarebbe finlandizzato.

«Ci sono più di cinque milioni di israeliani, la probabilità che lei lo conosca è alquanto scarsa. Inoltre

quando abbiamo bisogno di aiuto per identificare qualcuno mandiamo una fotografia».

Klein si strinse nelle spalle, Sillanpää mi guardava in cagnesco.

«Tutto funzionerebbe meglio con un po' di flessibilità e di buona volontà da parte di tutti, stare a cavillare non serve a nessuno».

«Sono io che dirigo le

indagini e decido io quanto voglio essere flessibile e quanto voglio cavillare. Può attendere in macchina, signor Klein?»»

Lo avevo incontrato diverse volte, ero anche stato in sauna con lui al club della polizia, ma ora dovevo a tutti i costi mantenere le distanze.

Klein sorrise, ma mi lanciò un'occhiata che significava *me ne ricorderò* e se ne tornò alla Land Rover.

«Quanto sei pignolo»
mugugnò Sillanpää. «Klein ha
parlato bene di te per tutto il
viaggio, ora avrà sicuramente
cambiato idea».

«E se il morto era un agente
israeliano? Non è sciocco
mostrare le carte in anticipo?»

«Conclusione azzardata, ma,
anche se avessi ragione, non
pensi che anch'io abbia preso
in considerazione
quest'ipotesi?»

«Preferisco andare sul

sicuro».

Sillanpää strinse la mano a Toivola e girò intorno al cadavere, studiandolo da tutti i punti di vista.

«Non sembra ebreo».

«I capelli sono tinti» gli fece notare Simolin. Se ne stava rigido, in piedi dietro il cadavere, nervoso quanto lo ero io.

«Il passaporto» fece Sillanpää allungando la mano.

«Quale passaporto?»

azzardai

«Quando lo hanno trovato aveva un passaporto».

Aveva senz'altro un ottimo informatore!

Gli diedi il passaporto, raccomandandogli di non sporcarlo. Si mise i guanti.

«Sembra autentico. Klein potrebbe accertarlo in pochi secondi, ha il portatile in macchina ed è collegato all'anagrafe e all'ufficio passaporti di Israele, ma se

proprio non vuoi aiuto...»

Sillanpää faceva di tutto per farmi perdere le staffe, ma non gli diedi soddisfazione. Mi ripresi in fretta il passaporto.

«Non aveva altro?»

«Niente di speciale, un orologio e il portafoglio. Nel portafoglio c'erano soldi, ma solo euro. I vestiti sono prodotti di marca internazionale».

«Pensi che questo tipo sia

stato nel parco di Linnunlaulu?»

«Sì, presumibilmente uno dei due che sono stati visti sul ponte».

Sillanpää sbirciò Klein, che stava parlando al telefono accanto alla macchina, e poi mi chiese: «Ho ragione, secondo te, se concludo che questo tipo e i due morti di Linnunlaulu appartenevano a schieramenti opposti?»

«Credo di sì».

«Come è venuto a finire qui?»

«Dimmi prima una cosa».

«Che cosa?»

«Sei tu che hai coinvolto Klein o è lui che ti ha chiamato?»

Sillanpää ci pensò un momento.

«Io ho chiamato lui, pensavo che potesse rendersi utile. Tocca a te».

Avevo riflettuto sulla strana geografia del nostro caso per

tutto il viaggio e avevo trovato una sola spiegazione convincente.

«Una testimone ha sentito delle grida, come una lite, e subito dopo ha visto due uomini in abiti sportivi correre verso il teatro comunale. Probabilmente l'uomo che è morto schiantandosi sul treno era stato accompagnato lì in macchina – la Citroën verde che è andata a fuoco

stamattina qui vicino – da qualcuno che che era rimasto ad aspettarlo nei paraggi. In qualche modo il conducente della Citroën è riuscito a costringere uno dei due che venivano dal ponte, cioè Weiss, a salire in macchina. Forse Weiss e il suo complice avevano preso direzioni diverse una volta arrivati a via dello Zoo. Forse Weiss ha notato la Citroën e ha cercato di catturare il conducente, ma

è stato catturato lui».

«Ah, già, la macchina incendiata, ma che cosa c'entra con il nostro caso?»

Glielo spiegai.

«Sfortunato, quel ragazzo».

Indicò Klein.

«Non sarebbe una buona idea controllare il passaporto di Weiss con l'aiuto di Klein?»

Aveva ragione, ma decisi di tirare ancora un po' in lungo.

«Fra un momento».

Toivola mi toccò sulla

spalla.

«Io me ne andrei a mangiare qualcosa, se non ti dispiace».

«Ma certo, fai pure».

La partenza di Toivola mi diede una buona scusa per avvicinarmi alle macchine.

«Tienimi informato» disse il mio collega dal finestrino.

Promisi che lo avrei fatto, mi avvicinai e gli chiesi di ricordarsi di far fare il test dei residui di polvere da sparo e

di confrontare il bossolo con quelli trovati nell'officina di Hamid. Il calibro per lo meno era lo stesso.

Toivola annuì e diede gas. Rimasi un po' a guardare la Toyota grigia che si allontanava. La macchina e il suo padrone avevano lo stesso fascino discreto. Diedi il permesso di portare via il cadavere e gli addetti al trasporto si misero subito

all'opera. Klein ci aspettava appoggiato al fianco del fuoristrada. Gli diedi un paio di guanti usa e getta e il passaporto.

Lo osservò a occhio nudo, poi prese la lente di ingrandimento. Salì in macchina e digitò sul suo computer il numero del passaporto. La connessione fu stabilita in pochi secondi. Confrontò i dati del passaporto con quelli ricevuti

online e mi restituì il documento.

«È autentico. Ben Weiss, commerciante di pellicce. Abita e lavora a Gerusalemme».

«Eppure non mi quadra».

«Perché no? Aveva regolarmente dichiarato di voler esportare un capitale di trecentomila dollari per affari; forse ha incontrato le persone sbagliate, che lo hanno rapito e ucciso». Klein

aveva avuto il tempo di riflettere su quale bufala gli convenisse offrirmi, ma la sua teoria era troppo semplicistica perché io la bevessi.

«Ha incontrato delle persone sbagliatissime, se i due morti di Linnunlaulu erano terroristi, come supponete voi altri».

Klein mi mostrò lo schermo del computer.

«Guarda tu stesso, non è

possibile che Weiss abbia qualcosa a che vedere con i morti di Linnunlaulu, deve trattarsi di una coincidenza».

Sullo schermo si leggeva quello che Klein mi aveva detto, ma non mi convinse per niente. Se Ben Weiss era il tipo di persona che io ritenevo che fosse, non gli sarebbe stato difficile farsi stampare un passaporto autentico con un nome falso, fosse pure quello di Adolf

Hitler.

Klein mi guardava di sottocchi con l'aria di starmi valutando.

«Questo non dovrei rivelarlo» disse alla fine. «Ma sulla dichiarazione di importazione di valuta si legge che Weiss era in affari con la ditta Arctic Furs di Helsinki. Se vi rivolgete a loro avrete senz'altro ulteriori informazioni su di lui e sui suoi movimenti».

La disponibilità di Klein a far rivelazioni era sospetta, ma ancor più sospetta la rendeva il fatto che il proprietario di Arctic Furs fosse un impresario ebreo di nome Josef Meyer, amministratore del patrimonio del tempio. Meyer era il padre della mia ex fidanzata Karmela, che si era trasferita in Israele e aveva sposato un capitano dell'aeronautica.

Non ero mai andato d'accordo con il vecchio Meyer, che sognava di lasciarmi in eredità il negozio di pellicce. Il commercio non mi interessava e tantomeno il pelo degli animali, a cui sono allergico.

E così, finito il liceo, mi ero presentato al servizio di leva appena mi avevano chiamato, e al mio ritorno Karmela filava con un tataro^[4], figlio

del proprietario di un negozio di tappeti. Tempo sei mesi e anche il tataro si era dileguato. Per dimenticare la delusione amorosa Karmela si era fatta un viaggio in Israele, dove aveva incontrato il suo futuro marito.

«Grazie, contatterò la Arctic Furs al più presto».

Feci un cenno a Simolin, che se ne stava in disparte.

«Noi ce ne torniamo a Helsinki».

Klein si allarmò.

«Vorrei sapere ancora qualcosa sulla vittima...»

«Sì?»

«Sapete come... come lo hanno ucciso?»

«Non posso entrare in dettagli: l'inchiesta è ancora in corso».

«Ti ho aiutato a verificare l'autenticità del passaporto e ti ho anche rivelato qualcosa che non avrei potuto rivelare».

«Ho ringraziato. C'è altro?»

«Si è scoperto qualcosa sugli assassini?»

Scossi la testa.

«L'inchiesta è ancora in corso. Qualcos'altro?»

Klein capì che era inutile insistere.

«No».

Simolin e io ci mettemmo in macchina. Eravamo arrivati alla strada statale senza dire una parola quando Simolin

ruppe il silenzio.

«C'è qualcuno che spiffera tutto al Servizio informazioni».

«Proprio così».

«Ma non si può spifferare quello che non si sa».

Aveva fra le dita un bigliettino bianco.

«Lo scontrino di un parcheggio, gliel'ho trovata in tasca».

Il mio umore migliorò istantaneamente. Con un po'

di fortuna, dalla ricevuta di un parcheggio si poteva ricavare una quantità sorprendente di informazioni.

Simolin telefonò all'ufficio gestione parcheggi del comune, venimmo a sapere che lo scontrino proveniva da un parchimetro di via Aurora nel quartiere di Töölö.

«Ci andiamo al più presto» dissi. «Ma prima dobbiamo sbrigare un'altra faccenda».

CAPITOLO 12

Non avevo la minima voglia di incontrare il mio mancato suocero Josef Meyer. Mi riteneva colpevole della

rottura del fidanzamento con Karmela e addirittura del fatto che sua figlia si fosse trasferita in Israele. Ma in realtà, per qualche motivo, Meyer mi aveva preso in antipatia fin dall'inizio della relazione. Forse era davvero colpa mia: non ero proprio il suo genero ideale. Secondo mio zio Dennis, invece, che gli aveva dovuto rifiutare un grosso prestito, la freddezza verso di me era rivolta contro

tutti i Kafka e dipendeva proprio dal prestito rifiutato.

Il negozio di Meyer era stato uno dei più frequentati di Helsinki, ma ormai era una reliquia del passato. Era antiquato e tetto come un'agenzia di pompe funebri. La decadenza era cominciata dopo la morte della signora Meyer e il trasferimento di Karmela in Israele. Tanto per peggiorare le cose, sia gli animalisti che i neonazisti si

erano sbizzarriti a decorare la vetrina del negozio a modo loro.

Le pellicce di Meyer erano del secolo scorso, come i manichini che le indossavano, e il negozio veniva frequentato solo da persone anziane. Proprio come il negozio di parrucchiera di mia madre: quando aveva cessato l'attività negli anni Settanta aveva ancora in vetrina le pettinature degli

anni Cinquanta. I modelli somigliavano a James Dean e a Marilyn Monroe.

Quando entrammo non c'erano clienti. Si sentiva nell'aria che l'attività stava morendo e Meyer aveva già rinunciato a battersi per tenerla in vita, ma per lui il negozio era un modo di rifugiarsi nel passato, che era stato tanto più felice del presente. Perciò non voleva e forse non riusciva a cambiare

niente, preferiva affondare con la nave e con i suoi ricordi.

Durante il ritorno a Helsinki avevo raccontato a Simolin che cosa mi univa a Meyer. Aveva ascoltato con interesse e mi aveva fatto qualche domanda prudente sulla mia relazione con Karmela, forse pensava che i ragazzi ebrei facessero l'amore in modo diverso da tutti gli altri.

Non avevo fatto due passi nel negozio che arrivò il primo starnuto. Avevo dimenticato l'allergia! Anche solo pochi minuti in mezzo alle pellicce sarebbero stati un tormento.

Meyer, interamente vestito di nero, arrivò silenzioso come un'ombra dal retrobottega, facendoci trasalire. Mi riconobbe all'istante.

«Kafka, che sorpresa

vederla».

Dopo che ci eravamo lasciati con Karmela, Meyer aveva cominciato a darmi del lei. Meglio così, la confidenza forzata sarebbe stata molto più imbarazzante.

Un altro starnuto. Il naso mi cominciava a colare, fortuna che avevo con me i fazzolettini di carta.

Dissi subito il motivo della mia visita, volevo andarmene al più presto possibile.

«Sì, è vero. Ben Weiss è venuto qui l'altro ieri per prendere accordi di collaborazione commerciale con me».

«Che tipo di collaborazione?»

«Mi ha proposto di rappresentarlo alle prossime aste all'inizio dell'anno».

«Come mai?»

«Perché la Finlandia è uno dei principali esportatori di pellicce del mondo e io

conosco bene il mercato da queste parti. Weiss non conosce nessuno qui, finora si è servito di intermediari tedeschi».

«Ti ha detto perché ha scelto come partner commerciale proprio te?»

«Qualcuno gli avrà fatto il mio nome».

«Come siete rimasti d'accordo?» chiese Simolin.

Meyer gli diede un'occhiata ma si rivolse a me.

«Gli ho promesso che prenderò in considerazione la sua proposta, ma gli ho anche spiegato che gradualmente mi sto ritirando dagli affari, non avendo più nessuno a cui lasciare l'attività».

Il che, da come mi guardava, era colpa mia.

«Perché Weiss vi interessa?»

«Perché è morto».

Dicendolo tenevo d'occhio l'espressione di Meyer. La sua faccia non dette segni di

sorpresa, nonostante la bocca formulasse subito tre domande:

«Morto? Weiss morto? Di che?»

«Ucciso».

«Quando?»

«Ieri. Hai idea di chi possa essere stato e perché?»

«No, ma se non è un incidente, allora...»

«Allora?»

«Mi ha fatto capire che aveva molti soldi con sé.

Avrebbe aperto un conto qui se ci fossimo accordati».

Meyer non era un buon attore, nemmeno a livello amatoriale, semplicemente ripeteva quello che aveva imparato a memoria.

«Lo ha sentito dopo che è stato qui?»

Il naso mi colava come un ruscello e gli occhi mi bruciavano, non riuscivo a concentrarmi e questo giocava a vantaggio di Meyer.

«No, mi aveva promesso che mi avrebbe contattato prima di ripartire».

Notai una videocamera sulla parete sopra la cassa.

«Vorremmo la videoregistrazione di quella videocamera».

«Non funziona» disse Meyer, e si mise a riordinare delle pellicce di volpe.

«Come si è messo in contatto con lei, per telefono o per lettera?»

Meyer ci pensò un momento.

«Mi ha telefonato da Gerusalemme».

«E chi gli aveva dato il suo numero?»

«Qualche mio conoscente in Israele, non gli ho chiesto chi».

«Naturalmente» farfugliai.
«Weiss non le ha detto se aveva dei nemici?»

«No, ma sicuramente lo hanno ucciso per prendersi il

denaro».

«Sa dove alloggiasse e se avesse conoscenti a Helsinki?»

«No, abbiamo parlato solo di affari».

«In che lingua?» chiese Simolin da dietro le mie spalle.

«Come, in che lingua?»

«Weiss non sapeva il finlandese, no? Avete parlato in ebraico o in inglese?»

La domanda colse Meyer di sorpresa, dovette di nuovo

riflettere prima di parlare.

«In tedesco e in inglese».

Mi soffiai il naso, stavo per andarmene, ma Meyer mi richiamò:

«Kafka».

«Che c'è?»

Con un ampio gesto della mano indicò il negozio guardandomi con profonda tristezza.

«Tutto questo sarebbe tuo, adesso, se avessi sposato Karmela. Sarebbe stata una

buona moglie».

Credeva, senza dubbio sinceramente, che fossi amareggiato per aver perduto la possibilità di gestire tutto quel pelame.

«È forse meglio essere ancora scapolo a quarant'anni?» aggiunse.

«Non si sta poi così male».

Starnutii ancora tre volte sulla soglia del negozio.

«Effettivamente come commerciante di pellicce non

ti ci vedo» osservò Simolin. «E ora che facciamo?»

Mi soffiai il naso.

«Andiamo a dare un'occhiata a quel parchimetro».

Il parchimetro era dietro la nuova ala del parlamento, di fronte c'era un bar pasticceria. Facemmo vedere ai commessi la fotografia di Weiss, ma nessuno lo riconobbe.

Mi piazzai accanto al
parchimetro e mi guardai
attentamente intorno. Eureka!
Sopra la scalinata che univa
l'ala nuova all'edificio
principale del parlamento
brillava la lente di una
videocamera. Facemmo il
giro dell'edificio e
chiedemmo al custode, che
stava in una guardiola di
vetro, di chiamarci il
responsabile della sicurezza
dell'edificio.

Un quarto d'ora dopo avevamo in mano le videoregistrazioni di due giorni prima. Avevo mentito spudoratamente, dicendo che stavamo indagando su una rissa avvenuta in via Aurora, e il responsabile per la sicurezza era rimasto perplesso. Forse aveva visto la mia foto su un giornale e sapeva di cosa mi stavo occupando. Il mio nome, poi, per qualche motivo rimaneva

impresso.

Tornando alla macchina sotto la pioggerella che continuava a cadere mi venne in mente una cosa che avevo dimenticato di chiarire.

«Senti, a chi era stata rubata la monovolume bianca che hanno trovato vicino alla metro di via del Porcospino?»

Simolin tirò fuori il suo blocchetto. La sua grafia era chiara e regolare, tutte le

righe della stessa lunghezza. I miei appunti invece erano sempre caotici: una parola qui, una là, solo io riuscivo a decifrarli, e non sempre.

«Apparteneva a un antiquario di via Fredrik».

«Antichità Oxbaum?»

«Proprio loro».

Mi fermai per un istante, mi girava la testa. Josef Meyer era ebreo e lo era anche anche l'antiquario: Levin Oxbaum. Suo figlio Max era il socio di

mio fratello e il loro ufficio legale si trovava in via Aurora, a soli cinquanta metri dal parchimetro.

Erano quasi le sei e la pioggerella era diventata pioggia. Sentivo freddo.

«Andiamo dritti filati in ufficio».

Huovinen era ancora al lavoro. Sembrava nervoso, cosa che non era da lui. Brutto segno.

«Ha telefonato l'ambasciatore di Israele e si è lamentato perché non abbiamo dato abbastanza informazioni a Klein, nonostante la vittima sia un cittadino israeliano. Ha minacciato di telefonare al ministro dell'interno, che a quanto dice è suo amico e giocano insieme a golf».

«Gli telefonasse per parlare di golf, allora».

«Vogliono il cadavere. Lo

sai quanto ci tenete voi altri ebrei alle vostre usanze funebri». Naturalmente lo sapevo. Secondo la tradizione ebraica il morto deve essere seppellito entro un giorno. In ogni tempio ebraico c'è un'organizzazione funebre, *Chevra Kadisha*, la società di sepoltura, che aiuta i membri a far seppellire i loro morti. Quando mio padre morì in Lapponia furono inviati sul posto due uomini

dell'organizzazione, che, appena il medico legale ebbe ultimato il suo lavoro, si impossessarono della salma e la portarono a Helsinki a gran velocità per essere sepolta. L'usanza è così radicata che i morti ebrei passano avanti agli altri nelle liste d'attesa per l'autopsia.

Per quanto rispettassi le tradizioni, a tutto c'è un limite.

«Il corpo glielo daremo

quando saranno stati fatti tutti i rilevamenti per accertarne l'identità».

«È quel che gli ho detto, ma non gli è piaciuto. A sentire l'ambasciatore Ben Weiss era un onesto imprenditore che è rimasto vittima di un crimine e non può avere niente a che fare con il caso Linnunlaulu».

«Mah. E le foto?»

«Sono state diffuse attraverso le agenzie stampa. Stiamo cercando di

ricostruire gli spostamenti sia di Tagi Hamid che di Ben Weiss. Oksanen e Stenman rimarranno tutta la sera a rispondere alle chiamate. Abbiamo già qualche segnalazione».

Mi ricordai di Toivola e gli telefonai. Era ancora al lavoro.

«Hai già il test dei residui di sparo?»

«Ancora no, gli ho messo fretta, mi hanno promesso i

risultati per oggi».

«E il bossolo?»

«Al più presto domani».

«Telefonami appena hai tutto... anche se si fa tardi».

«Ok».

«Se si trovano residui di polvere da sparo sulle mani di Weiss» spiegai a Huovinen «possiamo star sicuri che era uno dei due assassini di Linnunlaulu».

«Speriamo davvero che il risultato sia positivo. Non

fosse altro che per mettere a tacere l'ambasciatore!» disse Huovinen speranzoso. «A proposito, mi ha telefonato tuo fratello».

Eli conosceva Huovinen, ma non così bene da telefonargli tanto per chiedergli come stava.

«Mio fratello? E che cosa voleva?»

«Ficcare il naso nelle indagini. Ha sentito dire che le vittime stavano tramando

contro la comunità ebraica. E prima di lui mi ha telefonato il rappresentante del tempio».

«Silberstein?»

«Proprio lui, e mi ha fatto le stesse domande. Ma hanno assoldato tutti gli ebrei di Helsinki per spiarcì?»

«Così sembra».

Gli raccontai di Meyer, ebreo anche lui, che aveva confermato l'alibi di Ben Weiss, e di Levin Oxbaum, l'antiquario a cui avevano

rubato la monovolume bianca filmata a Vartiokylä. Gli dissi come mio fratello e il rappresentante del tempio avessero cercato di farmi parlare.

Huovinen mi guardava serio.

«Cosa c'è sotto?»

«Non lo so ancora, ma non credo che Meyer mi abbia detto la verità. E, se mi ha mentito, lo ha fatto per coprire Weiss. Se lo ha dovuto

coprire, vuol dire che Weiss non è quello che ci hanno detto. La sua collaborazione con Meyer sarebbe poco credibile comunque: Meyer è ormai un fossile, che se ne farebbe un commerciante di pellicce giovane e rampante di un socio come lui? In Finlandia avrebbe trovato colleghi ben più al passo coi tempi, anche ebrei».

«Credi che tuo fratello e Silberstein sappiano qualcosa

che noi non sappiamo?»

«Temo che siano stati coinvolti in qualcosa di sporco che non capiscono fino in fondo, come anche Meyer e Oxbaum».

Simolin bussò alla porta aperta e chiese se volevo guardare la registrazione.

«Che registrazione?» chiese Huovinen.

Quando gli raccontai dello scontrino, del parchimetro e della videocamera di via

Aurora, si entusiasmo e venne con noi nella stanza delle riunioni. Tirammo tre sedie davanti al televisore e Simolin accese il videoregistratore. Sul bordo inferiore dell'immagine si vedeva l'ora della registrazione. Mancavano ancora cinque minuti all'ora stampata sullo scontrino, Simolin mandò avanti finché non apparve la monovolume bianca.

«Stop!» ordinai.

La Nissan bianca era sul margine destro dell'area coperta dalla videocamera, a una decina di metri dal parchimetro. La targa non si vedeva, ma Simolin si buttò a indovinare.

«Dev'essere la macchina rubata».

La monovolume si avvicinò e si fermò, Simolin avvicinò il naso allo schermo.

«È lei, si vede la targa!»

La macchina si avvicinò al

parchimetro in retromarcia e si bloccò. Lo sportello di destra si aprì e ne uscì un uomo con i capelli biondi.

«È proprio lui».

«Weiss?» chiese Huovinen.

«Sì».

Weiss si avvicinò al parchimetro e si frugò nelle tasche; osservò le monete che aveva trovato, ne scelse due e le infilò nella feritoia. Mentre aspettava lo scontrino si guardò intorno.

«Ha notato la videocamera»
osservò Huovinen.

Weiss girò le spalle
all'apparecchio. Preso il
biglietto, tornò verso la
macchina mentre si apriva lo
sportello del conducente.
Scese agilmente un uomo
bruno alto, magro e atletico
con i capelli rasati.

«Li abbiamo beccati tutti e
due» fece Simolin tutto
contento.

Il bruno chiuse le porte

della macchina col
telecomando, le frecce
lampeggiarono. Salì sul
marciapiede, fece qualche
passo in direzione di Weiss,
che agitava la mano per
richiamare la sua attenzione.
L'uomo rimase per un attimo
perplesso, guardò
istintivamente dritto
nell'obiettivo della
videocamera, si girò e si
strofinò il mento con la
sinistra. Qualcosa dentro di

me si fermò, sentii una fitta lancinante allo stomaco.

«Facci rivedere il bruno» ordinai.

Simolin riavvolse e fermò l'immagine dove l'uomo usciva dalla macchina. Di nuovo lo vidi salire sul marciapiede e girarsi verso la videocamera.

L'immagine era chiara, il viso duro e muscoloso si vedeva perfettamente.

Huovinen si era accorto

della mia espressione.

«Che c'è?»

«Vorrei un ingrandimento di entrambi».

«Adesso posso mandare avanti?» chiese Simolin.

«Va bene».

I due uomini si incamminarono in direzione di via Mannerheim e uscirono dall'immagine.

Anche se l'immagine non era perfettamente a fuoco, non potevo sbagliarmi, avevo

riconosciuto il bruno. Era invecchiato di vent'anni ma era pur sempre lui: Dan Kaplan. Si era trasferito in Israele nel 1985 per fare lì il servizio di leva e aveva deciso di intraprendere la carriera militare. Prima di andarsene era stato il mio migliore amico, fin dalla prima elementare. Il gesto di strofinarsi il mento quando rifletteva gli era rimasto dai western con Clint Eastwood

che andavamo a vedere insieme.

Huovinen insistette: «Lo conosci?»

«È un mio amico di infanzia, si chiama Dan Kaplan. L'ho visto l'ultima volta dieci anni fa in Israele, e allora era maggiore di un corpo speciale dell'esercito».

«Che ci fa qui?» rifletté il mio capo.

«Me lo chiedo anch'io».

«Sicuramente non è venuto

a comprare pellicce» osservò Simolin.

Squillò il cellulare, era Toivola.

«I ragazzi ci hanno dato dentro, la perizia sui residui di sparo è già pronta. Risultato positivo».

«Grazie! Adesso vedi di andare a casa a riposarti».

«Non vedo l'ora. Ho già avvertito mia moglie di scaldare la sauna».

«Te lo sei meritato dieci

volte».

Toivola ridacchiò contento. Oggi giorno ci si dimentica troppo spesso di ringraziare e di fare un complimento a chi se lo merita, e io cercavo di ricordarmene.

«Il test è positivo, Weiss era a Linnunlaulu e ha sparato» annunciai.

Huovinen si alzò di scatto, fece quasi cadere la sedia.

«Accerta l'identità di Kaplan e fallo ricercare da tutte le

parti... È pericoloso?»

«Se vuole».

«Pensi che voglia?»

«Direi di sì».

«Quindi pericoloso e possibilmente armato».

«Ci sono foto migliori?»
chiese Simolin.

«Durante il viaggio in Israele gli ho fatto delle foto, ma sono di dieci anni fa».

«I parenti ne avranno di più recenti» propose Huovinen.

«Cercherò di

procurarmele».

CAPITOLO 13

Era il settimo giorno del mese di *tishri* e i dieci giorni del pentimento stavano per culminare nello Yom Kippur.

Gli ebrei immaginano che in cielo ci sia un libro dove vengono annotate le azioni, i pensieri e le parole di ognuno. Il libro viene aperto durante la seconda festività dell'anno nuovo e Dio lo legge. In base a quanto scritto nel libro Dio decide il destino di ciascuno: chi morirà, chi vivrà, chi diventerà povero e chi si arricchirà, a chi sarà concesso di vivere in pace e chi andrà in rovina.

Il giudizio comunque non è definitivo. Ci sono dieci giorni di tempo per passarsi una mano sulla coscienza e invocare il perdono divino. Durante i dieci giorni del pentimento si devono comporre le liti, pagare i debiti e bisogna chiedere scusa a tutti quelli che sono stati offesi. Solo dopo aver fatto tutto questo si può sperare nella misericordia divina.

Durante i dieci giorni del pentimento in sinagoga c'era molta più gente del solito, e quella sera eravamo davvero in tanti.

I Kafka sedevano davanti a destra, guardando dal pulpito. Oltre a me c'erano solo altri due Kafka: mio fratello Eli e suo figlio Leo. Eli sedeva così ingobbito, con un atteggiamento così esageratamente pio, che

sembrava un nano fra gli alti scranni. Il suo *kippah* sfiorava lo schienale della panca davanti. Mi guardò di sottocchi ma non disse niente.

I posti alla nostra destra erano riservati agli Oxbaum e quelli alla nostra sinistra ai Weintraub. I Kaplan erano dietro i Weintraub. L'unico rappresentante della famiglia era Salomon Kaplan, il padre di Dan.

Finito il servizio divino

rimasi a girellare nell'ingresso. Eli mi venne vicino con un'espressione seccata.

«Che fai qui? Non far finta di essere venuto a pregare».

«Certo che sono venuto a pregare, ci sono tante di quelle cose di cui mi pento».

Eli salutava gente a destra e a manca. Era chiaramente una persona importante e conosciuta nel tempio, cosa che non mi sorprese. Mi

sorprendeva invece quanto tutto fosse accaduto in fretta. Pochi anni prima Eli rideva, almeno quand'era ubriaco, delle attività dei *babbioni bigotti* della sinagoga, ora sembrava essere diventato uno di loro.

«Voglio parlare con te, ma un po' più tardi» gli dissi.

Eli corrugò la fronte. Il tono che avevo usato era chiaramente troppo

imperativo: ero pur sempre il suo fratello minore. Non mi rispose e continuò il suo giro.

Si fermò a chiacchierare con me il mio insegnante di inglese, ormai in pensione, e poi arrivò anche l'insegnante di religione. Giunse pure l'allenatore del club del ping pong e mi ricordò che, volendo, potevo partecipare alle gare dei veterani.

La parola *veterani* suonava così male che preferii

cacciarla subito dalla mia mente.

Ai tempi del liceo ero stato il più grande talento nella storia del club del ping pong. Stavo per accedere alla squadra nazionale quando nella mia vita entrò Karmela Meyer con il suo reggiseno extra large, e le mie giovani mani trovarono di meglio da maneggiare che racchette e palline.

Solo all'istituto superiore di

polizia avevo ricominciato a giocare, e mi ero trovato ben presto in testa alle classifiche nel club del ping pong della polizia. Almeno in qualcosa ero più bravo di mio fratello.

Dimenticai il ping pong vedendo uscire dalla sala un uomo con i capelli e la barba bianchi, in mano un bastone nero con il pomolo d'argento. Mi sistemai sulla sua traiettoria in modo che mi venisse quasi a sbattere

addosso, mi voltai e mi mostrai sorpreso.

«Signor Kaplan, da quanto tempo!»

Kaplan ci vedeva male senza occhiali, ma avvicinandosi mi riconobbe.

«Ari, sei proprio tu?»

«Proprio io, signor Kaplan».

«Sei diventato famoso, sono fiero di te».

Salomon Kaplan mi era sempre stato simpatico. Andavo spesso a casa loro e

mi trattavano come un figlio. Se era ora di pranzo apparecchiavano anche per me e se stavano prendendo il tè c'era sempre pronta la mia tazza. Ero un bambino timido e chiuso, ma Salomon Kaplan e sua moglie Ethel riuscivano a mettermi a mio agio.

Di professione salomon Kaplan faceva il sarto ed Ethel era casalinga, il loro matrimonio era una vera storia d'amore, non litigavano

mai. Ethel era morta due anni prima, un brutto colpo per Salomon.

Ero invidioso di Dan, soprattutto per i genitori che aveva e per l'amore che davano ai loro figli.

«Non si è famosi per essere apparsi qualche volta in televisione» replicai modestamente.

«Ho anche letto di te sui giornali».

«Con il mestiere che faccio,

succede».

Kaplan prese un atteggiamento di leggero rimprovero, ma molto molto leggero.

«Ari, ti si vede poco in sinagoga».

«Come vede sto cercando di migliorarmi».

«Siamo ancora noi vecchi i pilastri del tempio, dovrebbero esserci più giovani» rispose sorridendo.

Era il momento giusto per

andare al sodo.

«È più stato in Israele a trovare Dan?»

«Non ce la faccio, non sopporto quei voli così lunghi. E dire che mi hanno anche chiesto di andare a vivere con loro, ma lì c'è troppa confusione, tutti parlano troppo».

Parlava proprio come zio Dennis. Gli chiesi ridendo se anche Dan fosse diventato un chiacchierone.

«Mah, lui no, ma sua moglie non sta zitta un momento!»

«E come sta Dan? È ancora nell'esercito? Sono anni che non lo sento».

«Peccato, eravate tanto amici... No, non è più nell'esercito. Non so bene cosa faccia oggiogiorno, quel ragazzo non ama parlare dei fatti suoi, ma stanno bene. Hanno una bella casa e una macchina nuova».

«E non viene mai in

Finlandia con la famiglia?»

Gli occhi gentili di Salomon Kaplan erano straordinariamente brillanti per una persona della sua età. Li strizzò lievemente.

«Gliel'ho chiesto tante volte ma non si è ancora deciso».

«Credevo che Dan fosse in Finlandia».

«Io che sono suo padre lo saprei, chi te lo ha detto?»

«Non ricordo, forse mi sbaglio. Sarebbe bello

rivederlo dopo tanto tempo».

Lo sguardo di Kaplan si perse per un momento nel vuoto. Sembrava che stesse per dire qualcosa di importante. Poi disse, con un po' di tristezza: «A volte quando guardo in cortile dalla finestra della cucina mi sembra di vedervi giocare, mentre Ethel prepara la cena del sabato... Ethel ti voleva molto bene...»

Lo sapevo, e sapevo che

Ethel adorava suo figlio. Dan sarebbe stato il figlio ideale per ogni mamma e il genero ideale per ogni suocera: simpatico, intelligente, bello e sportivo.

Ci eravamo conosciuti in prima elementare. I Kaplan si erano trasferiti a Helsinki da Turku, e Dan aveva cominciato la scuola ebraica a metà anno. Ricordo ancora quando era arrivato a scuola la prima volta, accompagnato

dalla madre. Pioveva e noi bambini facevamo galleggiare tappi di sughero in un canaletto di scolo nel cortile, fingendo che fossero navi. Dan era venuto a guardarci giocare e si era presentato educatamente come un piccolo adulto. Avevamo scoperto di essere vicini di casa e alla fine della giornata eravamo rientrati insieme. Era stato il mio migliore amico da quel giorno fino al

suo trasferimento in Israele.

Salomon Kaplan sollevò il bastone e si allontanò verso la porta trascinando un po' la gamba destra.

Guardandolo uscire mi sentii un verme: stavo ingannando il vecchio padre del mio migliore amico, e per di più in sinagoga. Avevo davvero di che pentirmi.

Eli stava chiacchierando con Silberstein. Rimasi ad aspettare a qualche metro di

distanza.

«Hai riflettuto su quello che ti abbiamo detto?» chiese Silberstein. Sembrava un vecchio maestro di scuola e mi trattava come uno scolaro maleducato a cui avesse fatto una bella lavata di testa.

«Non ho avuto tempo».

La sua faccia divenne di pietra, Eli lo guardò preoccupato.

«Vai avanti, Ari, arrivo tra due minuti».

Fuori faceva freddo, tra le nuvole occhieggiavano una falce di luna e le due stelle più brillanti.

Eli si fece aspettare quasi dieci minuti. Raggiungemmo la sua Audi in via Frederik.

Mi sedetti sul sedile di cuoio, la macchina sapeva di nuovo. Eli avviò e il motore rispose con un morbido brontolio.

«Hai cambiato macchina»

osservai.

«Ti vendo volentieri quella vecchia, se l'avessi data indietro mi avrebbero dato così poco che ho preferito tenermela».

La macchina vecchia di Eli aveva cinque anni, era una BMW familiare.

«In centro non si sa mai dove parcheggiare».

«Comprati un posto in un garage».

«Sopravvaluti gli stipendi

della polizia».

«Già».

«Eli, in che cosa ti sei andato a invischiare?»

«Di che stai parlando?»

«Dove avete preso quelle informazioni?»

«Le voci girano...»

«Chi sa troppe cose che non dovrebbe sapere può venire sospettato di complicità. Sono morte sei persone».

«Perciò Silberstein e io siamo venuti a parlarti. Non

vogliamo che ne muoiano altre».

«Chi è Ben Weiss?» chiesi a bruciapelo.

«Un commerciante di pellicce israeliano».

«Non lo è».

«Non so altro. L'ho conosciuto quando è venuto in ufficio a parlare con Max. Max lo ha consigliato per certi contratti».

«Lo sapevi che al padre di Max hanno rubato la

macchina?»

«No, come sarebbe a dire?»

«La macchina è stata ritrovata vicino alla stazione di via del Porcospino. L'aveva usata Ben Weiss. Lo hanno trovato cadavere a Kerava, ammazzato».

Dall'espressione di Eli capii che non sapeva della morte di Weiss, lo stupore era genuino.

«Credimi, non era un commerciante di pellicce» dissi. «E chi cerca di fartelo

credere ti sta mentendo».

Mi fece quasi pena, era rimasto di stucco e forse cominciava a capire di essersi messo nei guai. Continuai a fargli domande:

«Chi ti ha detto che Weiss era un commerciante di pellicce?»

«Silberstein».

«E lui come lo sapeva?»

«Mi ha detto che Weiss era stato in sinagoga e gli aveva chiesto se conoscesse un

avvocato ebreo che potesse consigliarlo nei rapporti con le banche finlandesi. Silberstein lo ha mandato da noi».

«Da voi o in particolare da Max?»

«Gli ha fatto il nome del nostro ufficio. Quando Weiss ha chiamato c'era Max, e così se ne è occupato lui».

Eli cominciava a capire che solo io potevo aiutarlo a uscire dal pasticcio in cui si

era cacciato.

Si fermò al semaforo all'incrocio davanti al vecchio teatro dell'opera. Il ristorante Bulevardia era in ristrutturazione. A volte papà la domenica ci portava a mangiare lì. Ci mettevamo sempre a un tavolo al piano di sopra, vicino alla finestra. Forse a papà piaceva quel ristorante perché era nato in un palazzo proprio lì vicino, all'angolo di piazza Hietalahti

con via Lönnrot. Il palazzo era stato danneggiato nel primo bombardamento della guerra d'inverno. Lì vicino c'era anche una discoteca, dove ero stato tante volte con Dan.

Venne il verde. Prima di partire Eli sbirciò il Bulevardia.

«Anche il Bulevardia diventerà un ristorante moderno. Ti ricordi i nostri pranzi domenicali? Una volta

papà mi ha confessato che il direttore del ristorante era un suo vecchio compagno d'armi: andavamo lì perché gli faceva uno sconto».

La rivelazione di Eli mi divertì.

«Ah, era per quello?»

«Per quello. È noto che siamo una famiglia di tirchioni».

«Parla per te».

Arrivammo sotto casa mia. Eli si fermò.

«Chi ti ha dato l'idea di venirmi a chiedere notizie sulle indagini?»

«Silberstein. È sicuro che gli omicidi sono collegati alla visita del ministro degli esteri. Non può essere un caso».

«E come spiega i suoi sospetti?»

«Abbiamo ricevuto diverse minacce in arabo. Dicono che faranno saltare in aria la sinagoga».

«Lettere?»

«Sì, e una videocassetta. Le abbiamo passate ai servizi segreti».

«Che cosa c'era nella videocassetta?»

«Un uomo armato con un velo sulla faccia e un cartello in mano, su cui si legge in inglese *Palestina indipendente* . L'uomo parlava arabo e diceva che gli ebrei non sono al sicuro da nessuna parte e che siamo anche noi nel mirino dell'Al-Qaida e della

Brigata dei Martiri se non condanniamo apertamente la politica israeliana di occupazione».

«Al-Qaida e la Brigata dei Martiri... ma allora siamo diventati importanti! Alla piccola Finlandia viene concesso l'onore di comparire sulla lista nera dei terroristi!»

«Ti sembra il momento di fare lo spiritoso?»

«Sono dubbioso, più che spiritoso».

«Quando abbiamo saputo degli omicidi di Linnunlaulu, Silberstein ha detto che Al-Qaida e la Brigata dei Martiri avevano deciso di fare un attentato insieme durante la visita del ministro, ma poi hanno litigato per qualche motivo e hanno cominciato ad ammazzarsi tra di loro».

Che Silberstein avesse la tendenza a vedere cospirazioni dappertutto non era una novità, ma questa

volta aveva ricevuto l'imbeccata da qualcuno; la sua teoria già pronta suonava tanto fasulla quanto le spiegazioni di Meyer sulla sua collaborazione commerciale con Weiss.

«Una conclusione piuttosto affrettata e senza prove» dissi. «Come ci è arrivato?»

«Non lo so, ma sia Silberstein che Meyer hanno molte conoscenze in Israele».

«Che cosa significa?»

«Non ne sono sicuro, ma so che Silberstein è andato a trovare Meyer alcuni giorni fa, anche se non sono in amicizia. Il genero di Meyer è nell'esercito israeliano».

«È un pilota, che cosa ne potrebbe sapere delle attività di Al-Qaida e della Brigata dei Martiri in Finlandia?»

«Forse ha conoscenze nel Mossad».

«E il Mossad manderebbe il genero di Meyer ad avvertire

il suocero? Attenzione, ci sarà un attacco terroristico dalle vostre parti».

«Ti ho detto quello che so».

«E Weiss che cosa c'entra in tutto questo?»

Eli scosse la testa.

«Che cosa ha fatto il SIS quando avete denunciato le minacce?»

«Hanno promesso di istituire un servizio di guardia alla sinagoga durante la visita e di proteggere il ministro».

«Hai parlato con Sillanpää?»

«Sì, l'ispettore Sillanpää».

«Avete chiamato voi l'ambasciata oppure loro hanno chiamato voi?»

Eli cominciava a innervosirsi. «Mi stai interrogando? D'accordo, sei un poliziotto, ma sei anche il mio fratello minore!»

«Voglio sapere in che cosa ti sei fatto coinvolgere e fino a che punto».

«Silberstein e io abbiamo

incontrato l'ambasciatore e il responsabile del servizio di sicurezza».

«Come mai?»

«Per consigliarci con loro sull'organizzazione della visita del ministro degli esteri».

«L'ambasciatore ha parlato dei rischi connessi alla visita?»

Eli ci pensò un momento. Un uomo come lui, contento della sua posizione e fondamentalmente pacifico,

non voleva rischiare assolutamente niente. Ora non gli conveniva più fare il ganzo, come quando aveva raccontato a me e ai miei subalterni, durante una serata in sauna al club della polizia, di essersi scopato una cliente sul tappeto persiano o sulla scrivania del suo ufficio. Non lo aveva raccontato perché era ubriaco, ma per fare bella figura con noialtri poliziotti, che siamo dei duri. Poi si era

pentito di aver rivelato quel dettaglio scabroso e per due settimane era andato ogni sera in sinagoga a chiedere perdono a Dio non di quel che aveva fatto, ma di averlo raccontato in giro.

«Silberstein mi ha detto che il Mossad – cioè, non ha parlato di Mossad ma di servizi di sicurezza – ci avrebbe segnalato che diversi arabi di Helsinki sono in contatto con organizzazioni

terroristiche. Due di questi arabi avrebbero partecipato a svariati attentati contro istituzioni ebraiche. Capisci perché eravamo preoccupati? Arriva un ministro israeliano mentre qui si nascondono sotto falso nome dei terroristi pericolosi che hanno appena ricevuto armi ed esplosivi dalla Russia».

«Se il Mossad sapeva che qui ci sono dei terroristi, perché non ha detto lì per lì

chi erano?»

«Forse lo hanno detto, ma solo ai loro colleghi del SIS».

Guardò il suo bell'orologione. Glielo aveva regalato sua moglie, costava il doppio della Toyota del commissario Toivola.

«Ho promesso di essere a casa prima delle dieci».

Sapevo di averlo trattato con durezza, ma volevo sapere ancora una cosa.

«Quand'è che ti hanno

incaricato di occuparti di questioni di sicurezza?»

«Da un paio di mesi».

«E allora la visita del ministro era già in calendario, vero?»

«Sì, ci vogliono mesi per organizzare questo genere di cose, perché...»

Eli non era tanto stupido. Si girò a guardarmi in faccia.

«Perché me lo chiedi? Vuoi dire che tutto è stato programmato in anticipo

per...»

«Buonanotte, Eli».

Scesi dalla macchina e chiusi lo sportello.

Avevo dormito solo poche ore la notte prima, e per giunta male. Ero stanco morto.

Mi preparai una tartina all'uovo e prosciutto, ascoltai per un po' Billie Holiday e andai a dormire. Durante la notte la mia partner al tavolo

da ping pong non fu la bella
soldatessa israeliana ma
Karmela Meyer. Era nuda e
giocava male. Con una
schiacciata mandai la pallina a
incagliarsi fra le sue tette
grosse come meloni. Proprio
mentre stavo la pallina, che
non voleva saperne di uscire,
squillò il cellulare. Mi ero
appena riempito le mani di
Karmela e non volevo
svegliarmi, ma quel sadico
che mi stava telefonando non

demordeva.

Mentre rispondevo sbirciai l'orologio. Erano già le sette e dieci, ma mi sembrava di non aver dormito neanche un'ora.

Era Simolin.

«Abbiamo una segnalazione sul cugino di Hamid. Pare che abitasse a Kallio in un appartamento in affitto, chi ha telefonato era il padrone di casa, che ha visto la fotografia sul Corriere di Helsinki. Gli ho promesso che gli faremo

visita fra poco».

«Fra quanto poco?»

«Posso venirti a prendere, sono a Pasila».

«Grazie. Fra mezz'ora davanti a casa mia».

«A presto... Scusa se ti ho svegliato».

CAPITOLO 14

L'appartamento che Tagi Hamid aveva preso in affitto si trovava in una vecchia palazzina sulla Seconda Linea,

di fronte agli uffici di Kallio. Il padrone di casa – un uomo magro di una settantina d’anni – aspettava in una Volvo grigia metallizzata nuovissima. Ci osservava sospettoso da dietro il parabrezza, uscì dalla macchina solo dopo che avemmo parcheggiato. Aveva una vecchia tuta da ginnastica imbottita che frusciava a ogni movimento e faceva a pugni con l’eleganza

dell'automobile. Portava sottobraccio una cartella di plastica piena di documenti, che stringeva come se contenesse chissà quali segreti.

Cominciò a sfogliarlo leccandosi l'indice ogni tanto. L'unghia era diventata curva come un artiglio, doveva avere la psoriasi. Ci mostrò il contratto di locazione tenendo il raccoglitore a distanza di sicurezza. Mi

accorsi che il contratto di Hamid non era l'unico. Evidentemente avevamo di fronte il proprietario di molti appartamenti, che guadagnava bene affittandoli.

«Eccolo» disse con voce e mani tremanti, e si tirò indietro quando cercai di prendere la cartella.

«Me lo può avvicinare un po'?»

Harjumaa si avvicinò malvolentieri. Il contratto,

firmato poco più di due mesi prima, era senza scadenza, con due mesi di preavviso per il recesso. Erano stati pagati tre mesi d'anticipo: milletrecentocinquanta euro. Per un appartamento di diciotto metri quadrati.

«Ecco che ci si guadagna ad aiutare la gente. Non affitterò mai più a un forestiero, ci rimetto un mese d'affitto».

Mi guardava come se cercasse la mia comprensione

per il suo triste destino.

«Ma, scusi, e l'anticipo? Non rimane a lei?»

«Sì, ma bisogna sempre far fare riparazioni quando qualcuno smobilita. Se potessi tornare indietro mi metterei a fare l'idraulico, quelli sì che si fanno pagare!»

«Quanti appartamenti affittati ha?»

Harjumaa ci pensò un momento. Forse si chiedeva se l'informazione richiesta

potesse essere definita un segreto professionale.

Asciugandosi la fronte ammise che ne aveva diversi, ma non disse quanti.

«E poi» aggiunse «ci pensa il fisco a fare in modo che gli affari non rendano. È più la spesa che l'impresa, mi creda, senza contare le preoccupazioni, le seccature, e a combattere con gli inquilini c'è da diventar matti! Oggigiorno non gli va bene

niente, si lamentano di tutto: troppo caldo, troppo freddo, si sentono le voci dei vicini, lo sciacquone non tira, pretendono perfino il parquet e i tripli vetri quasi gratis!»

Non mi sarei stupito se, per il dolore di aver perso una rata di affitto, quello strozzino si fosse rotolato a terra e stracciato le vesti.

«Quattrocentocinquanta euro per diciotto metri quadri mi sembrano un bel

guadagno» osservai.

«Non tanto, se si considerano tutte le spese e il capitale investito nell'appartamento. Soldi che potrebbero fruttare di più e con meno seccature, ma la gente deve pur abitare da qualche parte».

«Prendo questo, glielo restituirò al più presto» dissi indicando il contratto.

L'appartamento era al secondo piano, la finestra

dava sulla tettoia che copriva i bidoni della spazzatura nel cortile interno.

«Che bel panorama» osservò Simolin.

L'arredamento della stanza era quanto di più spartano si possa immaginare: un tavolino e due sedie, che avevano l'aria di provenire da un mercato delle pulci. Stesso dicasi per la brandina, coperta da un plaid grigio.

Sul pavimento c'erano una

pila di libri, un radioregistratore e un televisore da viaggio, ciò nonostante quel posto non dava l'idea della tana di uno studente.

Tesi la mano verso Harjumaa.

«Le chiavi, gentilmente, le restituirò appena avremo perquisito la casa».

«È l'unica chiave e serve a me, stasera verrà una persona a vedere l'appartamento, e

vorrebbe trasferircisi subito...
ogni giorno che mi rimane
inutilizzato è una perdita di
denaro...»

Gli strappai la chiave di
mano.

«Come aveva saputo Hamid
del suo appartamento?» chiese
Simolin.

«Avevo messo un annuncio
sul Corriere di Helsinki».

«Capiva il finlandese così
bene da saper leggere gli
annunci?»

«No, è venuto con un parente, un uomo più anziano, che parlava finlandese. Ero in dubbio se affittare a un forestiero, ma questo parente mi ha detto che è cittadino finlandese ed è un imprenditore, e si è fatto garante per il ragazzo».

«Si chiamava Ali Hamid?»

«Sì, mi sembra di sì».

«Vi siete incontrati qui?»

«Sì, ero venuto a mettere in ordine».

Nell'angolo cottura c'erano un frigorifero abbastanza nuovo e una cucina color senape, con sopra una padella e un pentolino d'acciaio. Il rubinetto gocciolava. Harjumaa se ne accorse e corse a chiuderlo.

«Lasciano pure i rubinetti aperti... come se l'acqua non costasse niente!»

Il rubinetto continuò a gocciolare. La guarnizione perdeva.

«Anche questo l'ho fatto riparare solo l'anno scorso, e gli idraulici non lavorano mica gratis!»

«Ha visto se i due Hamid erano in macchina?»

«No, sono rimasto qui ad aspettare un'altra persona interessata all'appartamento».

«Quindi insieme a loro non c'era nessuno».

«Qui, almeno, sono venuti solo loro due».

Simolin

misurava

l'ambiente con lo sguardo.

«L'appartamento ha una cantina o un solaio?»

«Un gabbiotto di rete in cantina e un armadietto nella cantina frigorifero. In solaio si possono stendere i panni».

«Grazie dell'aiuto» dissi. «La avvertirò subito appena potrà usare l'appartamento.

«Stasera no?»

«No, mi farò sentire».

Harjumaa non voleva saperne di andarsene.

«Basterebbero una decina di minuti. Io sono stato subito disponibile ad aiutarvi...»

Simolin lo prese per le spalle e lo spinse verso l'ingresso senza tanti complimenti.

«La avvertiremo, non si preoccupi».

«Se lo avessi saputo...»

Le lamentele di Harjumaa si interruppero quando finalmente Simolin lo ebbe chiuso fuori.

«Un altro po' e ci toccava usare i gas lacrimogeni per mandarlo via!»

A guardarci in giro non ci volle molto. Nell'armadio c'erano alcune camicie e mutande, due paia di pantaloni, una giacca grigia, un giaccone invernale di nylon con il cappuccio e una valigia vuota di plastica dura. Nelle tasche non c'era niente, nemmeno un biglietto dell'autobus. All'ingresso

c'erano un paio di scarpe marroni e un berretto di lana e in cucina solo lo stretto indispensabile.

Simolin osservava in giro perplesso.

«Come si può vivere senza accumulare niente, nemmeno uno scontrino? Tutte le tasche sono vuote, addirittura il secchio della spazzatura è vuoto!»

«Forse prevedeva che l'appartamento sarebbe stato

perquisito».

«Non aveva addosso niente quando è stato trovato, nemmeno una chiave o un cellulare. Dove sono?»

«Cerchiamo meglio».

Dopo una ventina di minuti avevamo ispezionato gli stipi, ripassato i vestiti, le prese d'aria, le stoviglie, l'interno e il fondo del forno e del frigorifero. Simolin aveva aperto il retro del televisore e del registratore per guardarci

dentro. Alla fine aprii la griglia dello scarico sul pavimento del bagno-doccia e ci trovai una busta di plastica. Dentro la busta c'erano un pacchettino avvolto in un foglio di plastica, un rotolo di banconote della larghezza di un indice e una chiave. Il rotolo era formato di dieci banconote da cento dollari; il pacchetto, su cui praticai una piccola incisione tenendolo sul lavabo della cucina,

conteneva una polverina bianca.

«Allora forse si tratta davvero di una storia di droga» esclamò Simolin.

Ci riflettei un momento e lo esclusi. Il pacchetto pesava al massimo dieci grammi, la roba poteva essere per uso personale o per venderla a qualche amico guadagnandoci pochi euro. Negli affari a quel livello i conti non si regolano col

sangue.

«Dovremmo far venire un cane da droga?»

«Andiamo prima a vedere la cantina».

In cantina c'era puzza di panni ammuffiti e veleno per tarme. Il gabbiotto di rete dell'appartamento di Hamid, il numero cinque, era vuoto. Non c'era nemmeno il lucchetto alla porta. Tornammo nel corridoio e

trovammo la porta grigia che conduceva alla cantina frigorifero: un corridoio lungo una decina di metri, con una file di porticine numerate su entrambi i lati. Trovai il cinque, misi la chiave nel lucchetto e la girai.

Sul pavimento c'era un borsone sportivo di nylon. Aprii la chiusura lampo e vidi una mezza dozzina di tavolette poco più grandi di un pacchetto di sigarette,

avvolte in carta oleata marrone. Non capii subito che cosa fossero. Invece il tubo metallico verde scuro era facilmente riconoscibile: un lanciarazzi monouso. Le tavolette erano esplosivo al plastico. Inoltre nella borsa c'erano una mitragliatrice lucida e nera, alcuni caricatori, una decina di fili per l'innesco elettrico e un aggeggio che doveva essere un timer.

«Se vuoi la pace prepara la guerra» mormorò Simolin. In fondo alla borsa trovammo anche un'agenda in inglese. La presi, chiusi la porta e tornammo nell'appartamento di Hamid, da dove chiamai gli artificieri. Non pensavo che quegli esplosivi rappresentassero un pericolo immediato, ma non volevo portare un lanciarazzi pronto a sparare e diversi chili di bombe in macchina fino a

Pasila. Mentre aspettavamo mi misi a sfogliare l'agenda, con Simolin che sbirciava da sopra la mia spalla.

Cercai il giorno in cui era stato firmato il contratto con Harjumaa. Il luogo e l'ora dell'incontro erano scritti in stampatello, c'erano anche annotazioni in arabo.

Mentre giravo le pagine, dall'agendina cadde un foglio piegato in quattro. Simolin lo prese, lo guardò, fece un

fischio ovattato.

Sul foglio era disegnata a penna una mappa. Per quanto approssimativa, era facile riconoscere tre strade del centro di Helsinki, tre strade che conoscevo bene. Un cerchio su via Malmi indicava la sinagoga. Cercai nell'agenda il tre ottobre, il giorno della visita del ministro degli esteri di Israele, e ci trovai una piccola stella di Davide.

CAPITOLO 15

A giudicare dalla quantità di merce che si vedeva nella vetrina del mercatino dell'usato si sarebbe detto che

la missione del negozio fosse accumularla, più che venderla. Entrammo, mi presentai, presentai anche Stenman.

«Abbiamo ricevuto una segnalazione da lei sull'omicidio di Kerava» disse Stenman.

«Ha detto che si chiama Kafka?»

Sapevo cosa stava per dire. «No, il suo collega di Pursimiehenkatu non era mio

parente».

«Ah no?»

L'antiquario era un uomo di mezza età con dei baffetti radi, stava sistemando una montagna di mercanzie che riempiva tutto il bancone. Doveva avere una straordinaria memoria visiva, oppure un ottimo inventario. Stenman gli mise sotto il naso una fotografia di Ben Weiss.

«È questo l'uomo che ha visto l'altro ieri intorno alle

due?»

«C'è proprio un bel sole autunnale» disse l'antiquario guardando la strada che si intravedeva attraverso la vetrina polverosa, poi prese in mano la fotografia per guardarla più da vicino da sotto gli occhiali.

«Sì, sembra proprio lui. Volevano cambiare delle banconote per il parchimetro ma io gli ho detto che non sono una macchina per

cambiare i soldi. Se ricevesti un euro per ogni richiesta di cambiare banconote non avrei più bisogno di lavorare».

«Perché ha detto *volevano?*»

«Erano in due. Uno parlava e l'altro, quello della foto, stava zitto».

Entrarono due giovanotti, preceduti dalla puzza dell'alcol.

«Salute a tutti! È qui che si compra e si vende, si cambia e si ruba?»

«Desiderate qualcosa?»

«Ha le cartine per le sigarette?»

«Posso servire questi clienti?» mi chiese il commerciante.

Annuì.

«Quante?»

«Facciamo cinque».

Il commerciante cercò la scatola delle cartine su uno scaffale e ne prese cinque pacchetti.

«Altro?»

L'uomo che aveva chiesto le cartine si chinò a frugare in un borsone che aveva appoggiato per terra e ne trasse una fisarmonica rosso fiammante.

«Una fisarmonica per bambini di ottima qualità».

Suonò un motivetto veloce.

«No grazie, ho già due fisarmoniche».

«Ne ha anche una per bambini? Made in Spaghettiland».

«No, grazie. Altro?»

«Ma che cosa compra, se non le va bene nemmeno questa favolosa fisarmonica italiana?»

«Per ora non compro niente, devo prima disfarmi della roba che ho. Due euro e cinquanta».

L'uomo che non aveva parlato si frugò nelle tasche, pagò la cifra esatta, salutò e uscì, l'altro fece con la fisarmonica un versaccio che

ricordava un peto di cavallo, poi uscì anche lui. La fisarmonica penzolava tra sue mani come uno strano uccello spaziale a cui avessero tirato il collo.

«Se l'uomo che le abbiamo mostrato non ha detto una parola, come mai se ne ricorda?» riprese Stenman.

«Che tipi strambi» mormorò il commerciante guardando allontanarsi i due ubriaconi che erano appena

usciti. «Me ne ricordo perché ho fatto caso ai capelli. Erano biondi, ma sembravano tinti, e quell'uomo non aveva l'aria di essere finlandese».

«E l'altro?»

«L'altro parlava finlandese perfettamente e senza accento... Forse un accento lo aveva, ma quasi impercettibile».

«Che aspetto aveva?»

«Questo è l'altro motivo per cui mi ricordo bene di quei

due. Quello che parlava, parlava come un finlandese, ma era bruno e sembrava anche lui uno che viene dal sud. Ho pensato che poteva essere un ebreo o un tataro. Qui vicino c'è un negozio di tappeti, il proprietario è un tataro e questi due gli somigliavano un po'. Quello che parlava sembrava proprio un duro».

«Che età avrà avuto?» chiese Stenman.

«Sulla quarantina».

«E come era vestito?»

«Bene, ordinato. Forse aveva i jeans e un maglione, o una giacca».

«E l'altro?»

«Non ricordo, ma più o meno avevano lo stesso stile. Abiti ordinari».

«Hanno parlato tra loro?»
chiesi.

«No, il biondo non ha detto una parola».

«E quindi non gli ha

cambiato i soldi?»

«No, è una questione di principio».

«E poi cos'è successo?»

«In vetrina c'è di tutto. Il bruno ha preso un cacciavite che costava un euro, ha pagato con una banconota da dieci e così ha avuto gli spiccioli».

«Ha visto che macchina avevano?»

«Una monovolume bianca, era parcheggiata su quella

salita, su via Albert».

Fuori splendeva un bel sole autunnale che faceva sembrare accoglienti anche quei tristi palazzoni e riscaldava le ossa. Mi aprii i bottoni della giacca.

«Che ci facevano qui?» disse Stenman guardandosi intorno. Certo non un giro turistico.

«Credo di saperlo. L'antiquario Oxbaum, il

proprietario della
monovolume bianca, ha il
negoziò a un centinaio di
metri di qua... E la pellicceria
di Meyer è quasi altrettanto
vicina».

«Chi sospetti di più?»

«Oxbaum. Andiamo a
parlarci».

Facemmo un buco
nell'acqua. Sulla porta c'era
un cartello con su scritto
CHIUSO PER FERIE.

«Ma guarda il caso!» fece

Stenman.

Riflettei un momento e poi le chiesi di andare ad aiutare Simolin a interrogare i vicini di Tagi Hamid e il portiere dello stabile dove abitava. Alla Ford Focus avrebbe pensato Oksanen. E io sarei andato a parlare con un'altra persona che poteva esserci d'aiuto.

Mio zio Dennis Kafka era la persona che sentivo più vicina in tutta la famiglia, se non si

contava mio fratello. Alla morte di mio padre, mio zio lo aveva in qualche modo sostituito, sostenendo la nostra famiglia in tutti i modi. Non solo aveva concesso a mia madre un prestito per aprire il negozio, ma l'aveva anche aiutata a pagarci gli studi. Aveva addirittura comprato pattini e biciclette a me e Hanna. Zio Dennis sosteneva anche, con molta generosità, la cassa del

tempio, che serviva ad aiutare le famiglie ebreo meno abbienti. Per questo era molto rispettato nella comunità, anche se non era fra i praticanti più devoti.

Ma ancor più dell'aiuto economico apprezzavo il suo modo di trattare noi nipoti. Come i Kaplan, aveva notato la mia timidezza ma non si era arreso. Solo più tardi avevo capito quanto tempo mi avesse regalato,

nonostante i suoi molti impegni nel lavoro e in famiglia. Conversava con me finché non era riuscito a tirarmi fuori qualche parola, era sempre interessato a quel che avevo da dire e non si dava arie, con lui riuscivo a parlare di qualsiasi cosa.

Dei suoi figli uno era morto di overdose a poco più di vent'anni, uno si era trasferito in Israele e l'altro a Stoccolma. Sua moglie era

morta da dieci anni.

Ci incontrammo al parco Sibelius. Lo zio, un gentiluomo alla vecchia maniera, con i capelli grigi e lineamenti fini, era sempre elegante e un po'dandy. Portava un cappello di feltro grigio e un bastone con il pomolo d'argento, anche se non ne aveva bisogno.

«Ho sentito che ci sarai anche tu da Eli giovedì» cominciai.

«Meno male che qualcuno si ricorda di me!»

Sorrise per far capire che scherzava. Sapeva di essere popolarissimo tra i parenti, gli inviti erano sempre più di quelli che riusciva ad accettare.

«Mi sembra di aver capito che hai per le mani il caso più spinoso della tua carriera, come mai perdi tempo a passeggiare nel parco con un vecchio zio?»

«Proprio per quello».

«Non capisco».

Gli raccontai tutto di Silberstein, Meyer, Oxbaum e Ben Weiss e conclusi: «Voglio sapere in che cosa si sono invischiati».

«E pensi che io lo sappia?»

«Se c'è qualcuno che può scoprirlo, quello sei tu».

«Forse la cosa è più semplice di quel che pensi: qualcuno gli ha chiesto aiuto facendo leva sulle radici

comuni...»

«Quel qualcuno sarebbe il Mossad?»

«Addirittura! Be', non è impossibile. La visita del ministro degli esteri è una faccenda delicata».

«Hai sentito dire che il Mossad recluta come aiutanti anche ebrei che non abitano in Israele?»

Zio Dennis rise: «Abbiamo letto lo stesso libro! Tu credi che si tratti di questo?»

«E tu che ne pensi? Pensi che abbiano reclutato qualcuno dei nostri?»

«È possibile, ma mi riesce difficile immaginare Meyer oppure Oxbaum come galoppini del Mossad, sono due conigli... Silberstein già ce lo vedo di più».

«Potrebbero avergli chiesto soltanto un piccolo aiuto, in modo da non allarmarli. A Oxbaum hanno chiesto di fornirgli una macchina e poi

denunciarne il furto, e a Meyer hanno chiesto di fornire un alibi a Weiss. Niente di serio o di pericoloso. Sia Meyer che Oxbaum hanno figli in Israele, il Mossad può aver fatto leva su questo».

«E già. Non avrebbero sospettato niente, almeno non fino alla morte di Weiss».

«Forse Oxbaum ha tagliato la corda proprio per quello, e scommetto che Meyer sta

facendo le valige».

«Divertente, no?» fece zio Dennis. «Due ebrei sospettano la congiura ebraica!»

«Non lo trovo tanto divertente. Qualcuno cerca di insinuare che non sono la persona giusta per indagare su questa serie di delitti, proprio a causa delle mie origini, e andando avanti così sarò costretto a dargli ragione».

«Pensi che ci sia ancora in

programma un attacco alla nostra sinagoga o contro il ministro degli esteri?»

«Così sembrerebbe. Oggi abbiamo trovato armi ed esplosivi in casa di una delle vittime del ponte di Linnunlaulu. Aveva contatti, a quanto pare, con dei terroristi».

Stavo violando il segreto professionale, ma mio zio era l'unica persona di cui potessi fidarmi. Era anche l'unico

che, in qualche modo, potesse aiutarmi.

«In questo caso tutto può essere semplicemente quello che sembra: Israele ha avuto sentore dei preparativi di un attentato e ha mandato qui degli agenti a fare in modo che l'attentato andasse a monte. Gli israeliani hanno rintracciato i terroristi, c'è stato uno scontro a Linnunlaulu e c'è scappato il morto da tutte e due le parti».

Si fermò e si sedette su una panchina con un profondo sospiro. Gli alberi del parco erano già tutti gialli, dopo quell'estate asciutta. Il mare della baia brillava al sole.

«Quant'è bello l'autunno finlandese! Da giovane pensavo anch'io di trasferirmi nella terra promessa. Ci ho vissuto sei mesi lavorando alla costruzione di una strada, negli anni cinquanta, e mi è bastato. Ci sono stato di

nuovo tre anni fa, ma tutto è ancor peggio di prima. E poi quell'atmosfera di odio... Ma la cosa più fastidiosa per me è il caldo, non mi ci sarei mai abituato. Avrei passato la vita a rimpiangere l'autunno, la primavera e anche un po' l'inverno finlandese. Dopo mezzo anno a grondare sudore ho davvero imparato ad apprezzare il fresco. Se fa freddo ci si può coprire di più, ma come ti difendi dal

caldo? Quando ti sei tolto tutti i vestiti non ti puoi togliere più niente. Onestamente, penso che Dio avrebbe potuto trovare alla terra promessa un posto migliore!»

Prese tra le dita una foglia d'acero caduta sulla panchina.

«Una meravigliosa opera di Dio. Questa piccola foglia è più bella di qualsiasi opera dell'uomo. Mi sono sempre sentito più vicino a Dio in questo parco, sotto queste

foglie dorate, che in qualsiasi sinagoga, per quanto ricoperta d'oro».

«Mi aiuterai?» chiesi.

«Hai riflettuto su quanto intendi andare a fondo con le indagini? Che farai se ti troverai davanti amici, parenti o persone che hanno agito in buona fede?»

«Non posso dimenticare di essere ebreo, ma sono un poliziotto e un finlandese prima di tutto».

«In questo caso sono dalla tua».

Scrutai il viso rugoso dello zio. Non c'erano dubbi: mi avrebbe aiutato.

Gli svelai che per gli omicidi di Linnunlaulu era ricercato Dan Kaplan. Lo zio aveva già l'età e l'esperienza in cui non ci si stupisce più di niente, si limitò ad annuire.

«Ti riferivi proprio a Dan» chiesi «quando hai detto che potrei ritrovarmi davanti

degli amici?»

«No, parlavo in generale. Ma questo Dan Kaplan era il tuo migliore amico».

«Lo era».

«Poi si è trasferito in Israele e ha servito nell'esercito con grande successo. Il figlio di Salomon Kaplan, medaglia al valore in Libano. E adesso che ha combinato?»

Gli dissi tutto ciò che sapevo sulle avventure di Dan a Helsinki.

«Ma tu lo sapevi che era arrivato?»

«No. Le cose sembrano mettersi male per il figlio di Kaplan».

«Purtroppo».

«Cosa pensi di fare?»

«Arrestarlo».

Zio Dennis puntò lo sguardo su una donna che portava a spasso il cane a una ventina di metri da noi.

«Non so se hai pensato a una cosa: tu sei la persona

chiave dell'inchiesta e, se si tratta di quello che sospetti, a molti, per esempio a quella signora lì, interessa scoprire dove e come ti stai muovendo».

Era una bruna sulla trentina, non aveva un aspetto molto finlandese. Portava una giacchetta con i bordi di pelliccia e scarpe basse da passeggio. Che fosse straniera non era strano in sé: da quelle parti abitava il personale di

molte ambasciate. Quando il piccolo terrier ebbe fatto i suoi bisogni ed ebbe scalcciato un po' di ghiaia per ricoprirli, la donna si diresse verso di noi. Rimanemmo in silenzio ad aspettare. Il cane si fermò vicino alla panchina e la donna ci guardò. Era bella, ma non come la soldatessa israeliana dei miei sogni. Zio Dennis sollevò il cappello e la donna sorrise.

Una volta che si fu

allontanata, lo zio osservò:

«Da cinque anni a questa parte vengo quasi ogni giorno a farmi una passeggiata in questo parco e oramai conosco tutti i cani della zona, ma questo non l'ho mai visto prima. E la donna chiaramente non conosce il cane e le sue abitudini. Sono sicuro che non è suo».

Se qualcuno mi stava seguendo, lo faceva con

grande abilità, infatti ritornando dal parco non notai nessuno. Lasciai la macchina in via Aurora più o meno allo stesso posto dove, tre giorni prima, era stata parcheggiata la monovolume bianca.

L'ufficio di Eli, a nome Kafka & Oxbaum, si trovava in un elegante appartamento antico. Sulla porta c'era una mezuzah, il piccolo fodero di ottone che contiene alcuni

brani della Torah. Altri segni di cultura ebraica non ce n'erano, se non si voleva considerare tale una fotografia, in cui Eli e Max posavano accanto a un uomo grasso con lo zucchetto in testa. A giudicare dallo sfondo, la foto era stata fatta a Gerusalemme. Eli si occupava principalmente di diritto commerciale ed era specializzato nella stesura dei contratti internazionali, ma

ogni tanto si occupava anche di qualche caso criminale più plebeo, tanto per non perdere l'abitudine. Il socio di Eli, Max Oxbaum, era specializzato nella tutela dei diritti d'autore. Eli non c'era, ma c'era Max. Stava sfogliando un grosso incartamento, sembrò un po' sorpreso vedendomi.

Era in maniche di camicia, celeste a righine bianche, ma si era tenuto la cravatta. La cintura di pelle nera spariva

sotto un pancione da una ventina di chili. Da giovane sembrava la versione grassa di Maxwell Smart; già prima di compiere quarant'anni aveva cominciato a perdere i capelli e ormai gli rimaneva solo qualche ciuffetto sopra le orecchie. Portava un orologio da miliardario come quello di Eli.

Mi tese la mano e disse: «Se non fossi venuto tu, ti avrei telefonato io».

«Come mai?»

«Ma per via di Ben Weiss, naturalmente. Sei tu che indaghi sulla sua morte, no?»

«Chi te l'ha detto?»

«Meyer... era scioccato. Chi lo crederebbe, che queste cose succedano in Finlandia...»

«Io. Succedono dappertutto, tranne che a Disneyland. Di che cosa aveva bisogno Ben Weiss?»

«Voleva sapere come ci si regola qui con i diritti

d'autore, voleva far realizzare dei modelli di pellicce finlandesi in Israele».

«Che ti ha detto di sé e dei suoi affari?»

«Non molto. Stava studiando la possibilità di una collaborazione con Meyer e mi ha chiesto che tipo fosse. Gli ho detto quel che so. Intendeva tornare in Israele lunedì. Più o meno questo è tutto».

«Dove alloggiava?»

«In un albergo, credo».

Io invece sapevo che Weiss non aveva alloggiato in nessun albergo, li avevamo già controllati tutti.

«Conosceva qualcuno qui?»

«Non lo so, mi dispiace. Abbiamo parlato solo per una mezz'ora».

Me ne stetti per un po' in silenzio guardandomi intorno, poi tornai a guardare Max sempre standomene zitto. Max cominciava a

innervosirsi.

«Hai altre domande?»

«Dov'è tuo padre?»

«Mio padre?»

«Sulla vetrina del negozio c'è scritto che è in ferie».

«È in Francia. Lui e mamma hanno un appartamento vicino a Nizza».

«Quando è partito?»

«L'altro ieri».

«Naturalmente».

Mi alzai per andarmene, mi fermai sulla porta e chiesi chi

fosse quel grassone nella fotografia.

«Quale... ah, quella. È Benjamin Hararin, uno degli impresari più ricchi di Israele. Si occupa di costruzioni, prodotti chimici speciali e finanziamenti. Eli e io lo abbiamo incontrato a Gerusalemme».

«Collaborate in qualche affare?»

L'espressione di Max si fece furba.

«Meglio che non ti dica niente, per ora».

Mentre me ne tornavo al quartier generale di Pasila pensavo a Dan Kaplan. I legami di amicizia dell'infanzia e della giovinezza si erano allentati ormai da molti anni. Durante la mia visita in Israele, dieci anni prima, avevo trascorso due serate con lui. Ci eravamo divertiti sì, ma stare insieme e

chiacchierare con lui mi era sembrato innaturale; Dan era diventato cinico e aggressivo. Ciò nonostante non riuscivo a considerarlo come un qualsiasi criminale che dovevo braccare e scovare. Arrestarlo non sarebbe stato facile. Era entrato in Finlandia sotto falso nome, questo ormai era certo, e non aveva avvertito i suoi, nemmeno suo padre. Se ora era un agente del Mossad, cosa di cui

mi ero convinto, aveva alle spalle il sostegno di tutta l'organizzazione. Tutto ciò che aveva fatto e avrebbe fatto in seguito era stato programmato in anticipo fin nei minimi dettagli e tutti i possibili rischi erano stati presi in considerazione.

Comunque ero sicuro che Dan fosse ancora in Finlandia. Se ce lo avevano mandato per bloccare un'azione terroristica, non aveva finito il

lavoro, e Dan non era il tipo che lascia le cose a metà.

Trovai Simolin nell'ufficio di Stenman. Chiesi se ci fossero notizie della Ford Focus.

«Oksanen ci sta ancora lavorando» rispose Simolin. «Sai quanto gli piace occuparsi di automobili...»

Sullo schermo del suo computer c'era una fotografia, che andai a guardare più da

vicino.

«Tagi Hamid» suggerì
Stenman.

«Da dove arriva la foto?»

Stenman fece girare la
rotellina del mouse e sotto la
foto apparve del testo in
inglese.

«Ce l'ha mandata il Servizio
informazioni danese
attraverso l'Interpol, anzi,
veramente l'Interpol l'ha
mandata al SIS e loro a noi.
Due anni fa Hamid abitava in

Danimarca e aveva contatti con diversi palestinesi che conoscevano un terrorista di nome Ismel Saijed».

Chiesi a Simolin che cosa avesse scoperto interrogando i vicini di Hamid.

«Ieri il vicino che abita sullo stesso pianerottolo ha visto un uomo e una donna stranieri entrare nell'appartamento, tutto qui. Hamid era piuttosto silenzioso e usciva poco. La maggior parte degli abitanti

del palazzo non l'aveva mai visto».

Chiesi a Stenman di continuare con le informazioni ricevute dalla Danimarca.

«Saijed ha abitato dal 1999 al 2001 a Copenhagen con questo passaporto falso intestato a Issa Shamahd».

Sullo schermo apparve la prima pagina del passaporto. L'uomo nella foto aveva i capelli ricci, una folta barba e

un paio di occhiali con la montatura spessa. Sarebbe stato difficile riconoscerlo senza barba.

«I danesi pensano che abbia anche altri passaporti falsi. Se ora è in Finlandia, come sospettano sia i danesi che gli israeliani, sta usando uno di quei passaporti. È possibile che Hamid sia arrivato qui contemporaneamente a Saijed».

«I sospetti non sono basati

su nient'altro che vaghe segnalazioni?»

«Almeno per ora è così» ammise Stenman. «Per quanto ne sa la polizia danese, Saijed è stato ad Atene a giugno del 2001 e ha partecipato a un attentato fallito contro un aereo di linea della El Al. Spararono contro l'aereo con due lanciarazzi, ma una granata fallì il bersaglio e l'altra attraversò la fusoliera senza esplodere.

L'attentato era stato organizzato dai membri di diverse organizzazioni terroristiche. Gli israeliani avevano rintracciato Saijed ma poi lo hanno perso di vista. Ha una lunga carriera alle spalle. Ha cominciato ventenne con una bomba davanti alla sinagoga di Parigi nel 1980: tre morti e venti feriti».

«Speriamo che non ammazzi più nessuno» pensò

Simolin ad alta voce.

«L'ultima parte mi sembra la più interessante» chiosò Stenman. «La polizia danese ha delle intercettazioni telefoniche da cui risulta che i terroristi progettano un attentato in Finlandia. Le menti del progetto sarebbero Saijed e un altro terrorista di nome Hassan Bakr, che ha lavorato per la banda di Abu Nidal. Bakr ha architettato decine di attentati, per

esempio quello dell'86 contro la sinagoga di Istanbul. Due uomini di Abu Nidal attaccarono la sinagoga con mitra e granate uccidendo ventuno ebrei, fra cui tre rabbini. I bersagli preferiti di Bakr sono imprese condotte da ebrei, ristoranti, sinagoghe eccetera».

Stenman fece una breve pausa.

Di sicuro il Servizio informazioni danese aveva

ricevuto la maggior parte delle informazioni da Israele, e anche la nostra polizia segreta lo sapeva. Se voleva saperne di più, doveva stare al gioco del Mossad. Nonostante ciò non capivo perché avessero tentato fin dall'inizio di nascondere a noi quello che già sapevano, cercando di sminuire l'importanza del caso Linnunlaulu.

«I danesi hanno anche una foto di Bakr?»

«Macché. E niente impronte digitali. Né dell'uno né dell'altro».

«Ti pareva. Sarebbe stato troppo facile. Del morto del treno si è saputo qualcosa?»

«Abbiamo mandato le impronte digitali all'Interpol, ma non s'è sentito nessuno. Posso fare un sollecito» disse Simolin.

«Fallo».

Riflettei ancora un momento sulle informazioni

che mi aveva dato Stenman.

«Quindi l'uomo che si è sfracellato sul treno poteva essere Saijed e quello che lo aspettava nella Citroën poteva essere Bakr».

«Ci abbiamo pensato anche noi» ammise Simolin. «E Bakr avrebbe dei complici, o almeno uno: una donna».

«Io credo che la donna sia finlandese» disse Stenman. Prima di tutto poche arabe portano la macchina, e poi di

solito le donne arabe vengono qui con la famiglia e non si occupano di politica. Il nostro uomo potrebbe essere un arabo che abiti in casa della fidanzata finlandese».

«Hai chiesto un controllo telefonico? Forse l'appartamento in questione si potrebbe rintracciare in base alle telefonate ricevute da Ali Hamid in officina e a casa».

«Sempre che Bakr abbia telefonato dalla casa della

ragazza».

Si udirono passi affrettati dal corridoio e Oksanen entrò in scena con un pezzo di pizza in una mano e nell'altra una lattina di aranciata. Cominciò a bocca piena:

«L'ho trovata!» Finalmente sembrava interessato anche al suo lavoro, oltre che ai rally della polizia. «Ci ho dovuto lavorare un bel po', ma ce l'ho fatta! Ho puntato prima di tutto sul "color sottoveste

della nonna” come diceva il testimone. È un colore raro, ma ne hanno importate oltre quattrocento di quel colore. Quindi il colore non ci sarebbe servito a molto, e nemmeno il fatto che la macchina sia stata venduta originariamente da Stockmann, perché dopo può aver cambiato proprietario. Il numero di targa ha salvato la situazione. Ci sono solo sei Ford Focus, in tutta la

Finlandia meridionale, con un numero a tre cifre. Ho controllato i proprietari. L'unico che ci può interessare è un marocchino di nome Murak Laya. Gli altri sono un'insegnante di una scuola professionale, una guardia carceraria, un programmatore di computer, un fisioterapista e la direttrice di un asilo infantile.

La macchina appartiene a un concessionario di Vantaa,

ma la usa Laya. Abita a Koivukylä. Ho fatto cercare la macchina e un quarto d'ora fa l'hanno trovata, vicino alla casa del marocchino. Ho messo una pattuglia a sorvegliare sia la macchina che l'appartamento».

Finito di parlare, Oksanen si premiò addentando la pizza e tracannandoci sopra un sorso di aranciata.

Gli chiesi se avesse scoperto che lavoro facesse Laya.

«Dal permesso di soggiorno risulta che lavora in una fabbrica di vernici di Vantaa. Ha una condanna per uso di droga, con la condizionale».

«Chiama Karvonen, raccontagli delle armi che abbiamo trovato nella cantina di Tagi Hamid e fagli mandare una squadra dei suoi ragazzi a prelevare Laya. Voglio interrogarlo al più presto».

«Karvonen, il capo della

squadra antisommossa?»

«Lui. Laya può essere pericoloso, se fa parte della cerchia di Bakr, Saijed e Hamid».

«Credevo di aver finito... pensavo che...»

Gli squillò il cellulare.

Si cacciò la pizza fra i denti, estrasse il telefonino da sotto il logo di Michelin che ornava la tasca della giacca, posò la lattina sul tavolo, riprese al volo la pizza con la sinistra e

finalmente riuscì a rispondere. Ascoltò, rimase per un istante come colpito da un fulmine ed esplose: «Cazzo, non è possibile! Rimanete lì, non vi muovete, mando subito i rinforzi!»

Stavamo tutti a guardarlo a bocca aperta.

«È entrata una donna in casa di Laya e l'appartamento è saltato in aria!»

CAPITULO 16

Saltato in aria era il termine giusto: c'erano pezzi di vetro e resti di mobili sparsi per tutto il cortile interno

dell'anonimo prefabbricato anni Settanta. Una decina di finestre erano volate in pezzi, dal pino davanti alla finestra di Laya penzolava un pezzo di stoffa che aveva l'aria di essere stato un copriletto, mentre sopra la finestra c'era una traccia nera di bruciato alta alcuni metri. Il cortile era stato isolato dalla polizia di Vantaa, i pompieri stavano già riavvolgendo gli idranti. Nel parcheggio, accanto al casotto

della spazzatura, c'erano anche due ambulanze. Al centro del cortile c'erano una vasca di sabbia e un'altalena per i giochi dei bambini, e alcuni pini in rappresentanza della natura.

Passai sotto il nastro di plastica per osservare più da vicino i resti dell'esplosione, cercai il caposquadra dei vigili del fuoco e mi presentai.

«Non si può ancora entrare nell'appartamento, lo stanno

ispezionando gli artificieri. Potrebbero esserci altre cariche di esplosivo. Anche la macchina deve essere controllata».

«Ci sono vittime?»

«Una, la donna che è entrata. L'onda d'urto ha investito con più violenza gli appartamenti di sopra e di sotto, ma per fortuna non c'era nessuno. Una signora anziana che abita sullo stesso piano è all'ospedale per

accertamenti».

«Com'è ridotto l'appartamento?»

«Male. Tutto quello che c'era dentro è in pezzi. Le pareti e il soffitto hanno resistito, nel pavimento c'è una spaccatura di una ventina di centimetri. Il cadavere è irriconoscibile».

«Mi sai dire quanto esplosivo c'era?»

«Non saprei, ci sono state diverse esplosioni. La prima

più forte e subito dopo altre più deboli. Dalle tracce si direbbe che si tratti di granate. Nell'appartamento c'erano anche delle armi, almeno un mitra con dei caricatori. Perciò ho deciso di farlo ispezionare bene».

Si avvicinò Stenman.

«Gli agenti che hanno visto l'esplosione aspettano in macchina. Appena puoi... »

Ringraziai il caposquadra e seguii Stenman.

I due agenti se ne stavano silenziosi nel retro di un furgoncino. Strinsi la mano a entrambi. Il più anziano, che era completamente pelato, mi raccontò brevemente quel che era successo.

Chiesi se la bomba fosse esplosa subito appena la donna era entrata.

«No, prima si è accesa la luce, una decina di secondi dopo c'è stata la prima esplosione, e poi almeno altre

due, ma non tanto forti. Tutti i pezzi e le schegge sono volati in cortile alla prima esplosione».

«Sapevate con certezza di quale appartamento si trattasse?»

«Certo, lo stavamo sorvegliando. Avremmo anche fermato l'inquilino se avesse cercato di prendere la macchina».

«Da dove è arrivata la donna?»

L'agente più giovane indicò il lato del palazzo da cui eravamo arrivati anche noi. A una cinquantina di metri di distanza c'era una strada molto trafficata per cui passava anche un autobus.

«Quindi è venuta a piedi?»

«Sì, se aveva la macchina deve averla lasciata da qualche parte».

«La donna aveva qualcosa con sé?»

«Una borsetta di cuoio

bianca a tracolla».

«Non c'erano altre persone in cortile?»

«Quando è scoppiata la bomba? No, direi di no. Poco prima c'erano due bambine sull'altalena, ma erano già tornate a casa, la madre le aveva chiamate dal balcone».

Chiamate dal balcone, come ai vecchi tempi. Oggigiorno le mamme preferiscono telefonare ai bambini sul cellulare piuttosto che

scomodarsi ad affacciarsi al balcone.

Lo sportello si aprì e si affacciò Simolin.

«Abbiamo un ospite...»

Sillanpää si infilò dentro e si sedette accanto a me.

«Buonasera. Ispettore Sillanpää, Servizio informazioni e sicurezza, vorrei che raccontaste anche a me come è andata».

Gli agenti ricominciarono da capo, ma non stetti ad

ascoltare tutta la replica. Sillanpää non riuscì a inventare domande più brillanti di quelle che avevo fatto io e uscì dopo pochi minuti.

«Direi che sia giunto il momento di farci una chiacchierata per chiarire ogni malinteso» disse cercando di sorridere. «Il tuo capo mi ha già fatto un cazziatone, quindi cerca di essere un po' più

comprensivo tu. Tieni presente che questa storia non è affatto semplice».

«Di quale storia stai parlando?»

Sillanpää mi tirò in disparte.

«Solo una settimana fa abbiamo saputo dell'arrivo a Helsinki di due terroristi espertissimi, vere e proprie stelle del terrorismo internazionale, e questo già lo sai. Ci hanno detto i nomi, ma non ci sono serviti a granché,

dato che tutti e due viaggiano sotto falso nome e con passaporti danesi. Gli altri segni di riconoscimento non sono aggiornati e non abbiamo nemmeno le impronte digitali. Tutti e due hanno vissuto a lungo in Danimarca e sembra che uno dei due sia anche sposato con una danese. È proprio vero quel che si dice: *c'è del marcio in Danimarca!*»

Cominciavo a sospettare

che Sillanpää cercasse di rabbonirmi raccontandomi quello che già sapevo.

«Dimmi qualcosa di nuovo».

«L'informazione ci è arrivata nel momento più disgraziato, dato che proprio due settimane prima il Ministero degli Esteri di Israele ci aveva contattati per la faccenda della visita informale di Szybilski per festeggiare lo Yom Kippur insieme con la comunità

finlandese. Niente protocolli e niente chiasso intorno alla visita, insomma: Szybilski avrebbe incontrato solo il primo ministro e il ministro degli esteri per parlare, sempre in via non ufficiale, della situazione in Medio Oriente. Si sarebbe trattenuto due giorni. Ci hanno chiesto di accompagnare un gruppo di cinque agenti dei servizi segreti israeliani a verificare la sicurezza dei luoghi che

Szybilski avrebbe visitato. Fa parte della routine, in questi casi, e quindi abbiamo acconsentito tranquillamente. I cinque agenti sono stati qui una settimana fa, in quattro giorni hanno fatto il loro lavoro e tutto è andato liscio».

«Sono stati loro a parlarvi di Saijed e Bakr?»

«Già sapevamo qualcosa, ma ci hanno dato qualche informazione più recente. Ci hanno detto che oltre a quei

due a Helsinki c'era anche un certo Tagi Hamid, cittadino britannico, che tempo fa ha fatto arrivare dalla Russia armi ed esplosivi per i terroristi. Stranamente è stato facile trovarlo. Abbiamo scoperto che a Helsinki abitava anche un cugino di Hamid, che aveva la cittadinanza finlandese».

«Ali Hamid» aggiunsi.

«Sì, gli israeliani non sapevano niente di lui, con

ogni probabilità era innocente ed è morto solo per colpa di suo cugino, lo stesso dicasi di quel giovane meccanico... Ho sentito che hai trovato una parte delle armi ed esplosivi al plastico fatti arrivare da Hamid».

«Una parte?»

«Ci dovrebbero essere molte più cariche di esplosivo e almeno tre lanciarazzi. Probabilmente una parte è esplosa nell'appartamento di

Laya. Comunque Laya non lo abbiamo ancora trovato, e nemmeno Bakr. Questo significa che il nostro problema non è ancora risolto».

«Non siamo ancora sicuri che l'uomo del treno sia Saijed o Bakr, anzi, non abbiamo ancora la minima idea di chi sia».

«Gli israeliani dicono che è Saijed».

«Come fanno a esserne

sicuri?»

«Non lo dicono, alludono alle loro fonti».

Mi sembrava strano che Sillanpää fosse così pronto a credere agli israeliani, anche se lo avevano preso in giro così come stavano prendendo in giro noi. Chiaramente ci fornivano le informazioni che gli faceva comodo fornirci, e col contagocce. Se volevano giocare a poker avrei giocato, e non avrei permesso a

Sillanpää di rivelargli che carte avevo.

«Se non ricordo male, fino all'altro ieri non eri affatto sicuro che gli omicidi di Linnunlaulu e di Vartiokylä avessero qualcosa a che fare con il terrorismo.

Sillanpää sorrise.

«Il capo della polizia e gli altri dirigenti sapevano già di che si trattava, ci eravamo messi d'accordo sulla tattica da seguire. Non potevamo

fare chiasso intorno alla faccenda. Tieni presente che il ministro degli esteri arriverà la settimana prossima».

«Hai detto che tutti gli agenti del Mossad se ne sono andati?»

«Di questo puoi star sicuro, li ho accompagnati io stesso all'aeroporto, anzi fin dentro l'aereo».

«Come mai?»

«Perché sia io che i miei

superiori volevamo essere ben certi che si fossero tolti dai piedi».

«E adesso?»

«Vogliamo sapere cosa c'è dietro gli omicidi di Linnunlaulu, vogliamo recuperare tutti gli esplosivi prima della visita del ministro e naturalmente arrestare Bakr, Laya e la loro complice».

«Cosa sapevate di Laya?»

«Che si vedeva

regolarmente con Tagi Hamid. Non aveva precedenti penali e perciò non lo abbiamo preso abbastanza sul serio. Qualche volta abbiamo fatto controllare l'appartamento, ma poi ci siamo concentrati sulla ricerca di Bakr, che ci dava già abbastanza da fare».

«Laya aveva una ragazza?»

Sillnapää annuì.

«Ormai è una ex».

«Deve trattarsi della stessa

donna che è stata vista nella Focus di Laya a Kerava. In questo caso è più probabile che l'uomo nella macchina fosse Laya, piuttosto che Bakr».

Sillanpää volle ancora sapere come avessimo fatto a metterci sulle tracce di Laya e cosa ne sapevamo. Dopo che glielo ebbi raccontato, Sillanpää mi tese la mano.

«Allora, vogliamo fare pace e cominciare a collaborare

seriamente?»

Gli strinsi la mano pur sapendo che non era sincero, oppure aveva un'idea di collaborazione diversa dalla mia.

Erano già le nove quando riuscii a staccare per tornarmene a casa. Ero venuto a sapere che in casa di Laya si erano trovati sessanta grammi di hashish e venticinque di anfetamina. Tornando ordinai una pizza.

Mentalmente già stappavo una delle birre che avevo in frigorifero per concedermi un po' di relax dopo quella giornataccia, quando squillò il cellulare. Ero appena sceso dal tram. Ci fu un attimo di silenzio e poi sentii una voce che diceva: «Ciao Ari, che piacere sentirti dopo tanto tempo...»

Riconobbi la voce con la stessa facilità con cui avevo riconosciuto la persona nella

ripresa della videocamera del parlamento: Dan Kaplan, il mio amico sospettato di omicidio.

«Ciao Dan, sei ancora in Finlandia?»

«Temo proprio di sì».

«A Helsinki?»

«Forse. È vero che sono ricercato?»

«Forse».

«Chiedimi quello che vuoi sapere».

«Dove sei?»

Dan scoppiò a ridere.

«Non entriamo subito in dettagli!»

«E allora dimmi cos'è successo a Linnunlaulu. C'eri?»

«Devo ammettere che c'ero».

«E che cosa ci facevi?»

«Ero con Weiss, gli facevo da guardia del corpo. Forse non sapevi che ho lasciato l'esercito e ho fondato una ditta che offre servizi di

sicurezza. Faccio anche la guardia del corpo».

«E perché Weiss aveva bisogno di una guardia del corpo?»

«Weiss aveva intenzione di farsi un viaggio in Finlandia, a quel che mi aveva detto, per comprare delle pellicce. Intendeva portarsi parecchi di soldi. Sai, ci siamo conosciuti a un club di bowling e mi ha chiesto di accompagnarlo. Secondo lui non avrei

precisamente lavorato, piuttosto mi sarei fatto una vacanza a spese sue. Mi ha pagato il viaggio e l'alloggio e in più mi ha promesso mille dollari».

«Qualcosa di più che una vacanza».

«Effettivamente...»

«Che cosa gli è successo?»

«In genere a un vecchio amico che non si vede da più di dieci anni si chiede per prima cosa come sta».

«Come stai?»

«Così così. Ho dovuto lasciare la carriera militare perché un mio superiore mi aveva preso in antipatia e mi rendeva la vita impossibile. Sto divorziando, a parte ciò tutto va bene. E tu?»

«Non c'è male».

«Ho sentito dire che sei ancora scapolo. Che fine ha fatto quella tipetta sexy con i capelli rossi con cui venisti in Israele? Mi pare si chiamasse

Heli».

«Ci siamo lasciati da buoni nemici».

«Hai mica il suo numero di telefono?»

«Spiritoso».

«Altre donne?»

Gli dissi che da due anni a quella parte avevo avuto solo qualche relazione occasionale.

«Ari, non finirai mai di stupirmi, chi l'avrebbe detto che...»

Lo interruppi: «Che è

successo a Weiss?»

«Va bene, andiamo al sodo. Weiss amava farsi una corsa ogni mattina alle sette e a me toccava accompagnarlo. Stavamo correndo lungo la baia di Töölö e, arrivati a una cinquantina di metri dal ponte, abbiamo visto due uomini che se le suonavano lì vicino, o almeno abbiamo pensato che si trattasse di una lite. Uno era finito a terra e l'altro gli stava sopra, poi si è

alzato, gli ha dato una calcio che lo ha fatto rotolare giù per la discesa ed è scappato. Noi lo abbiamo inseguito. Dal ponte ho visto che l'uomo che era rotolato giù era tutto insanguinato».

«Era vivo?»

«Questo non l'ho potuto verificare perché Weiss correva dietro all'altro. Lo ha acchiappato proprio sul ponte, era un uomo scuro di pelle, sembrava arabo.

Quando sono arrivato stava cercando di tirar fuori una pistola. Ma io avevo già preso la mia, l'ho minacciato, quello ha perso la testa, ha scavalcato il parapetto per scapparsene sulla lamiera di protezione, ma a quel punto è passato un treno in direzione di Helsinki, l'uomo ha perso l'equilibrio e ci è caduto sopra».

Mentre Dan parlava riflettevo più in fretta che potevo. La sua versione dei

fatti sembrava inattaccabile.

«Ci siamo accorti che dall'altra parte del ponte c'era un altro uomo, anche questo sembrava un arabo. Weiss non era il tipo che ci pensa due volte, si buttò all'inseguimento anche di quest'altro uomo, e io dietro per paura che combinasse un altro guaio... Purtroppo non corro più veloce come una volta. Arrivato nel parco, trovai Weiss che era già

addosso all'uomo che
inseguiva. Sul ciglio della
strada c'era una macchina e al
volante c'era qualcuno.
L'uomo che scappava si
fermò all'improvviso, estrasse
una pistola e costrinse Weiss a
entrare nell'auto. Mentre
arrivavo la macchina sgasava
via... ecco tutto. Un bel guaio.
Weiss era sposato e aveva tre
figli. La moglie la conosco
bene, e adesso tocca a me
darle la brutta notizia. Non ho

saputo difenderlo, immagina come mi sento».

«Hai saputo qualcosa di Weiss poi?»

«Naturalmente no».

«Perché *naturalmente*? Se è stato rapito ci deve essere un motivo. Qualcuno avrebbe potuto chiedere un riscatto».

«Credo che il motivo sia molto semplice. Aveva dato fastidio a qualcuno e l'ha pagata cara. Non credo che lo abbiano rapito solo per dirgli

di fare il bravo per poi lasciarlo andare a casa con un semplice scappellotto».

«Be', che macchina era quella in cui è stato fatto salire?»

«Una Citroën familiare. Targa finlandese. E ora mi chiederai perché non abbia chiamato la polizia».

«Perché non hai chiamato la polizia?»

«Non avevo il cellulare con me e ho avuto il tempo di

riflettere. Per prima cosa mi sembrava strano che fossimo capitati lì proprio durante un omicidio. Era stato Weiss a scegliere il percorso, lo aveva studiato a lungo sulla mappa dell'elenco telefonico, e aveva fatto una telefonata. Naturalmente mi sono anche chiesto perché sia stato rapito».

«A che conclusione sei arrivato?»

«Che era coinvolto in

qualcosa di criminale, per esempio riciclaggio di denaro sporco o traffico di droga, e che doveva incontrare l'uomo che è stato ucciso. Weiss era un tipo misterioso, un amico poliziotto mi aveva consigliato di non averci a che fare. Avrei dovuto dargli retta. Weiss era ricco sfondato, e faceva una vita da nababbo, troppo da nababbo considerati gli affari che concludeva nella sua

professione ufficiale».

«Meyer ha detto che era in trattative per concludere un affare con Weiss».

«Meyer è piuttosto rimbambito. Un furbone come Weiss non ci ha messo niente a coinvolgerlo per farsi un alibi. Si è veramente divertito vedendo l'entusiasmo di Meyer. Credimi, Meyer era solo una messa in scena».

«Perché non hai mai chiesto

a Weiss di dirti chiaramente cosa intendesse fare?»

«Gliel'ho chiesto. Si è messo a ridere e mi ha detto che era venuto per affari, per comprare pellicce, e che intendeva arricchircisi».

«Ha incontrato qualcun altro, oltre a Meyer?»

«È stato nell'ufficio di tuo fratello a consigliarsi con Max Oxbaum».

«Consigliarsi su che cosa?»

«Non ne ho idea, io

aspettavo fuori».

Ci riflettei un istante. La bella storia che Dan mi stava raccontando era stata confezionata abilmente cucendo insieme molte mezze verità, e chi la raccontava era senz'altro un bugiardo consumato. Dan anticipò la domanda che stavo per fargli: «Dopo averci pensato un po' ho deciso che era meglio non chiamare la polizia. Ho telefonato

all'ambasciata israeliana, ho raccontato tutto... be', quasi tutto, e loro hanno promesso che si sarebbero messi in contatto con la polizia».

«Con chi hai parlato?»

«Con il responsabile per la sicurezza, mi sembra che si chiami Klein. Naturalmente non riesci a capire perché temessi gli imbrogli di Weiss, se non ci avevo niente a che fare. Be', ti ho detto che la mia ditta offre servizi di sicurezza.

Bisogna avere dei permessi speciali per poter lavorare in questo campo, e filare sempre dritto. Al minimo sgarro si rischia di perdere l'autorizzazione, e la morte di Weiss con tutti gli annessi e connessi è molto di più di un piccolo sgarro... E per di più sono in Finlandia con un passaporto falso e la mia arma non è stata importata legalmente».

«Un passaporto falso, e

perché?»

«Perché temevo che Weiss mi coinvolgesse in qualcosa di illegale. Ho amici nel Mossad ed è stato facile farmi fare un passaporto fasullo. Veramente non è che sia partito molto volentieri, ma Weiss mi aveva promesso un bel po' di soldi. Il denaro non cresce sugli alberi... Insomma, se la vuoi sapere tutta i miei affari stanno andando a rotoli, e quei mille dollari mi

avrebbero fatto più che comodo».

«Hai detto che eravate in viaggio per affari, ma non avete preso una stanza in nessun albergo, abbiamo controllato».

«Weiss si è fatto prestare un appartamento con l'aiuto di un amico, non chiedermi dove sia».

«Insomma, perché mi hai telefonato?»

«Perché sei tu che conduci

l'inchiesta. Ora sai com'è andata veramente. Da bravo sbirro, sai che la spiegazione più probabile di solito è quella giusta. Weiss era un poco di buono, ha pestato i piedi a qualcuno e quello lo ha fatto fuori».

«Ciò non toglie che tu sia ricercato. Da vecchio amico ti do un buon consiglio: vieni a parlare con me di persona».

Dan rimase in silenzio per un istante.

«No, non ci verrò, non che abbia qualcosa contro di te, Ari».

«In questo caso dovrò arrestarti, e sarà molto peggio per te».

Dan prese un tono canzonatorio:

«Ti ricordi quando giocavamo a guardie e ladri? Non mi acchiappavi mai. E quando giocavamo a inventare codici segreti io riuscivo sempre a decifrare i

tuoi, ma tu non sei mai riuscito a decifrare i miei».

«Sono cresciuto».

«Anch'io».

Passò un'ambulanza a sirene spiegate e appena girò l'angolo sentii la sirena anche dentro il cellulare. Mi ci volle qualche secondo per capire, poi mi misi a correre dietro l'ambulanza. A una quarantina di metri da me, all'angolo di via Robert, c'era un uomo che mi guardava.

Agitò una mano in segno di saluto e sparì in una traversa.

Correvo più forte che potevo, ma non abbastanza. Lo intravidi sparire in via Frederik ma, arrivato lì, lo avevo già perso. Ansimavo come un cane e mi faceva male la milza. Capii che era assolutamente necessario ricominciare a fare jogging.

Mi avviai stancamente verso casa, avevo perso la partita. Squillò di nuovo il

telefono, risposi col fiato corto.

«Bravo» disse Dan. «Hai capito subito dov'ero, sei migliorato, ma per mia fortuna sei in pessime condizioni fisiche. D'altra parte non sei mai stato molto veloce».

«*Moshe manjak!*» imprecai.

Dan si mise a ridere.

«Sarò più prudente in futuro, ho corso il rischio perché avevo tanta voglia di

vederti. Buonanotte».

CAPITOLO 17

Dan Kaplan, chi sei in realtà, e che intenzioni hai? Mi ripetevo queste due domande senza riuscire a trovare

nemmeno un inizio di risposta.

Me ne stavo seduto in riva al mare con il parco di Kaivopuisto alle spalle a godermi la brezza tesa che arrivava da Tallinn. Le onde più alte si rompevano sul muretto della passeggiata minacciando di inondare la pista ciclopedonale mentre il faro dell'isola di Suomenlinna spazzava l'orizzonte.

Quando ero molto piccolo

mio padre mi portava spesso con Eli in macchina, la domenica, sulla spiaggia di Kaivopuisto. Avevamo una Ford Taunus verde di cui mio padre andava fiero, anche se non era sua ma della ditta per cui lavorava. Facevamo una passeggiata fino alla riva antistante l'isoletta di Hernesaari e papà ci comprava i gelati, poi sbriciolavamo i resti dei nostri coni e li spargevamo

sull'acqua per le anatre. Una volta mi sporsi troppo per guardare un anatroccolo e finii nell'acqua.

Eppure in certi momenti mi sembrava di aver immaginato tutto, o averlo semplicemente sentito raccontare da Eli. Una volta glielo chiesi. Mi rispose che non ricordava nulla di queste passeggiate domenicali, ma il modo in cui lo disse mi fece pensare che mentiva, chissà perché.

Un macchinone americano rosso fuoco mi passò davanti con lo stereo a tutto volume. Il fracasso cancellò per un attimo il suono delle onde, scompaginando i miei pensieri. Irritato, lasciai la panchina per andare a sedermi proprio sull'orlo del muretto contro cui si rompevano le onde. Guardarle mi affascinava, proprio come guardare il fuoco.

La telefonata di Dan era una smargiassata degna di lui. Faceva così da ragazzino, ma che lo facesse ancora a quarant'anni! Che dovevo pensarne?

Il racconto di Dan sembrava credibile, e colmava diverse lacune della nostra ricostruzione degli eventi di Linnunlaulu. Inoltre confermava quanto avevamo saputo sul rapporto di Laya e Tagi Hamid con la droga. Ma

non ci spiegava perché nell'appartamento di Hamid ci fossero degli esplosivi. Difficile credere che uno spacciatore procurasse armi ai terroristi. Una macchina si fermò accanto a me e lampeggiò. Avrei preferito starmene ancora con i miei pensieri a guardare le onde per andarmene a dormire subito dopo, ma il dovere mi chiamava. Mi sedetti accanto a Simolin.

Hussein Mahmed, fratello di Wasin, il giovane meccanico ucciso nell'officina di Ali Hamid, aveva telefonato in centrale per parlare con gli inquirenti. Dalla centrale avevano chiamato Simolin, che aveva telefonato a me e poi a Hussein per metterci d'accordo. Hussein aveva una pizzeria nel quartiere di Herttoniemi, vicino al mare.

Nelle indagini non ci eravamo occupati di Wasin Mahmed perché era chiaro fin dall'inizio che nel mirino degli assassini c'era solo Hamid. Avevo mandato Oksanen ad avvertire i parenti, ma non sapevo nemmeno se lo avesse fatto.

Ci volle un po' per trovare la pizzeria nel labirinto delle strade del nuovo quartiere residenziale, sorto sulle rovine di uno scalo

petrolifero con le sue gigantesche cisterne. Mancavano venti minuti all'ora di chiusura, erano rimasti solo due clienti. Hussein Mahmed aveva un viso sgraziato e butterato. Ci indicò un tavolo un po' in disparte e ci chiese se poteva offrirci qualcosa. Ringraziammo senza accettare.

Hussein Mahmed si sedette di fronte a noi. Doveva avere

fra i trenta e i quarant'anni, portava una maglietta con il logo della sua pizzeria.

«Sono sicuro che si tratta di droga. Mio fratello ne parlava spesso».

«Droga?» fece Simolin stupito.

«Hamid, il capo di Wasin, spacciava droga. Tanta droga, big business».

«E Wasin come lo sapeva?»

«Wasin ha visto quando sono arrivati due francesi, due

brutte facce da criminali. Hamid era terrorizzato perché non aveva abbastanza soldi e quegli uomini erano furiosi. Parlavano arabo, mio fratello ha sentito che minacciavano Hamid: “Tu fai una brutta fine se non tiri fuori i soldi”».

«E questo quando è successo?»

«Due settimane prima che lo ammazzassero».

«Pensa che siano stati quei

due ad ammazzarlo?»

«Chi altro potrebbe essere stato?»

«Cerchi di ricordare tutto quello che suo fratello le ha detto» chiese Simolin.

Gli ultimi clienti se ne andarono, Hussein li salutò con un cenno della mano.

«Dopo che quelli se ne erano andati, Ali aveva telefonato a suo cugino dicendo che bisognava procurarsi quei soldi a

qualunque costo... Poi aveva detto che gli israeliani non erano disposti a scucire altri quattrini».

«Ali ha detto proprio *israeliani?*» chiesi.

«Così mi ha riferito mio fratello».

Che Dan avesse detto la verità? Forse Ben Weiss era davvero un trafficante di droga? Ma che cosa potevano entrarci dei trafficanti di droga con un attentato alla

sinagoga?

«E poi che cos'è successo?»

«Mio fratello voleva licenziarsi, ma non è riuscito a trovare un altro lavoro. Voleva mettere qualcosa da parte e aprire un'officina per conto suo e poi cercarsi una brava moglie in Iraq. Mio fratello era un buon ragazzo, laborioso e onesto».

L'ombra del dolore rese ancor più torvo l'aspetto di Hussein.

«Come aveva conosciuto Hamid?»

«Ero stato io a presentarglielo. Hamid mi aveva detto che aveva bisogno di un bravo meccanico. Mio fratello faceva le pulizie, allora, ma si era diplomato da poco alla scuola professionale per meccanici. E così Hamid lo ha assunto. Ora mi pento amaramente di averlo mandato lì...»

«Per quanto tempo ha

lavorato da Hamid?»

«Poco più di sei mesi».

«Lei conosceva bene questo Hamid?»

«No. Qualche volta ci parlavo, quando lo vedevo alla moschea, tutto lì».

«Conosceva il cugino Tagi?»

«Per niente. Mio fratello diceva che spacciava anche lui. Un altro poco di buono».

«E come lo sapeva?»

«Questo non lo so, ma diceva così».

«Dove abitava Wasin?»

«Aveva una stanza sul retro dell'officina. Qualche volta dormiva da me, ma si stava cercando un appartamento».

Rividi la stanzetta nell'officina. Una valigia di vestiti e qualche effetto personale. Tutto era stato catalogato.

«Suo fratello aveva amici, o una ragazza?»

«No, stava sempre a casa a studiare, oppure andava alla

moschea. Non gli piacevano le discoteche e i pub».

«Perché non ha mai denunciato il suo capo alla polizia?»

«Aveva paura. Hamid era cittadino finlandese ed era anche il suo datore di lavoro. Aveva paura che non gli credessero, oppure che Hamid lo licenziasse o addirittura lo facesse fuori. Era un uomo pericoloso».

«Ha più visto quei francesi?»

«No. Wasin è stato da me due giorni prima di morire. Mi ha detto che dalla sua stanza aveva sentito parlare Tagi e Ali: Tagi che diceva di avere appuntamento con qualcuno su un ponte. Wasin non ha capito di che parlassero, ma Tagi diceva che si trattava di amici e che avrebbero sistemato tutto. Dopo di che non ci sarebbe più stato bisogno di preoccuparsi per i soldi».

«Amici? Che genere di amici?»

Hussein non rispose. All'improvviso sembrava essergli venuto in mente qualcosa.

«Eija, vieni un po' qui!» gridò verso la cucina, da cui si affacciò una donna sulla trentina vestita da cuoca.

«Eija è mia moglie... di' ai poliziotti che cosa hai visto».

La donna esitò un momento, poi venne verso di

noi.

«Ho visto che Ali Hamid si incontrava con un agente dei servizi segreti vicino al centro commerciale di Itäkeskus. Quel tipo stava scendendo dalla macchina di Hamid proprio mentre ci passavo vicino in bicicletta».

«Come fa a sapere che era un agente dei servizi segreti?»

«Sua moglie è stata mia collega. L'ho incontrata l'estate scorsa al mercato delle

pulci sulla piazza di Hietalahti, c'era anche il marito con lei. Quell'uomo ha una faccia che non si dimentica facilmente».

«E come si chiama questa sua ex collega?»

«Irma Sillanpää».

CAPITOLO 18

A volte nel sonno i pensieri si mettono in ordine da soli, invece a me, risvegliandomi, sembrava che fossero ancor

più ingarbugliati del giorno prima. Alle sette, svegliandomi, la prima cosa che mi venne in mente fu Vivica Mattsson, come se si fosse installata nella mia testa mentre dormivo, in attesa del risveglio.

«Vivica Mattsson» bofonchiai a voce alta mentre mi facevo la barba. Innegabilmente quella donna mi aveva colpito. Ogni tanto pensavo a lei, cercavo

addirittura di inventare un modo per avvicinarla. La cosa più semplice sarebbe stata incontrarla per chiederle se l'urlo che aveva udito fosse stato un *Moshe manjak* oppure un *Muhamed manjak*.

Un mio ex collega aveva conosciuto la sua futura moglie interrogandola come testimone di un pestaggio. Aveva inventato sempre nuove domande da porle, finché non era riuscito a

offrirle un caffè.

Un altro conoscente aveva finito per sposare la ragazza del criminale che stava cercando, e un altro ancora aveva trovato moglie cercando un appartamento da cui si vedesse bene il palazzo in cui si era asserragliato un pazzo armato di fucile. Adesso vede tutti i giorni il luogo dell'accerchiamento, dalla propria finestra.

Aprii uno spiraglio per

sentire che tempo facesse. L'aria era fredda e umida. Vedevo gli abitanti del palazzo di fronte muoversi dietro le finestre. A una finestra aperta un uomo in maglietta finì di fumare una sigaretta, la spense contro il davanzale e buttò la cicca di sotto.

Mentre mi abbottonavo il giaccone fin sotto la gola per proteggermi dall'umidità

intravidi alla mia sinistra il movimento di uno sportello di automobile e mi girai istintivamente a guardare.

«Kafka!»

A chiamarmi era stato il direttore dei servizi di sicurezza dell'ambasciata israeliana, il signor Klein. Mi avvicinai alla macchina.

«Hai tempo per un caffè?»

Entrammo nel caffè Primula all'Incrocio delle Cinque Vie. Klein andò a

prendere i caffè e li portò al tavolino dove mi ero seduto.

Non aveva più l'aspetto efficiente e sicuro che la sua posizione richiedeva, era raffreddatissimo e aveva gli occhi arrossati.

«Volevo chiederti scusa per aver invaso il tuo territorio, volevo solo rendermi utile. Avevo telefonato a Sillanpää, che era stato molto gentile. Non dare la colpa a lui di questo piccolo sgarro...»

Mi gustavo il caffè e lo lasciavo parlare.

«Così ci siamo incontrati per riflettere sulla faccenda. Ieri ho contattato Gerusalemme e ho chiesto alla polizia locale di fornirmi informazioni dettagliate su Ben Weiss. È venuto fuori che mi ero sbagliato sul conto di quel tipo, te ne ho fatto un quadro un po' troppo ineccepibile».

Sollevai leggermente le

sopracciglia.

«Dunque, Weiss ha davvero una pellicceria, e il motivo ufficiale del viaggio era concludere un affare, ma... la finanza lo sta indagando, è sospettato di frode fiscale e riciclaggio di denaro sporco. Sembra che abbia contatti con grossi trafficanti di droga, che a loro volta collaborano con la mafia russa. Come sai, molti ebrei si sono trasferiti in Israele dalla Russia. Tra loro

ci sono anche dei criminali, purtroppo, che spesso continuano le loro attività illecite anche nella nuova patria».

«Quindi in realtà Weiss non era qui per comprare pellicce?»

«Sembrerebbe di no. Devo ammettere che in Israele qualcuno ha preso un granchio. Avrebbero dovuto avvertirci che Weiss stava venendo qui, avremmo

Hamid facesse uso di droga è sicuro, forse la spacciava. Forse lui e Weiss si sono incontrati per quello. Tagi Hamid usava almeno anfetamina ed eroina. Non è facile essere un terrorista, logora i nervi».

«E poi?»

«Il fatto che Hamid avesse a che fare con un ebreo sarebbe stato sufficiente a insospettire due uomini dello stampo di Saijed e Bakr, specialmente

mentre stavano progettando un attentato. Forse hanno pensato che Hamid metteva a rischio tutto il loro piano».

«Sapete per certo che progettavano un attentato o sono solo ipotesi?»

«Il Servizio di sicurezza israeliano ha informazioni certe sulle armi e gli esplosivi. Sappiamo con certezza che Tagi Hamid si è procurato armi in Russia. Armi adatte a un attentato».

Klein prese un fazzoletto dalla tasca e si soffiò il naso che gli colava.

«Scusa, sono stato in barca a pescare con degli amici e ho preso il raffreddore... L'altra teoria sarebbe che Weiss sia stato rapito perché i rapitori erano venuti a sapere che era un ricco uomo d'affari ebreo. Weiss aveva centinaia di migliaia di dollari con sé, che non sono stati ritrovati. Lo hanno ucciso perché era

ebreo e hanno preso tre piccioni con una fava: hanno derubato un ebreo, hanno fatto fuori un ebreo e con i suoi soldi si sono procurati armi per ammazzare altri ebrei».

«C'è solo un ma» feci notare a Klein. «Non siamo per niente sicuri che l'uomo del treno sia Saijed e che a uccidere Weiss sia stato Bakr. Nessuno dei due è ancora stato identificato».

Squillò il telefono, era Huovinen. Mi alzai e mi allontanai di qualche metro, mentre Klein cercava di assumere un'espressione offesa.

Huovinen mi chiese dove mi trovassi, glielo spiegai.

«Quel Murak Laya ricercato per l'esplosione in casa sua si è appena costituito. È da noi a Pasila, lo hanno messo in guardina».

«Arrivo subito».

Tornai al tavolo e cercai di ricordare di cosa stessimo parlando prima della telefonata di Huovinen. Klein mi precedette.

«A quel che ne sappiamo sono Sajed e Bakr. Le nostre fonti sono estremamente affidabili. Sajed e Bakr hanno lavorato insieme anche prima e se ne sono andati contemporaneamente dalla Danimarca. Secondo le nostre fonti sono venuti qui. I nostri

esperti possono aiutarvi a identificare i cadaveri, se volete».

«Ma se non avete fotografie recenti e nemmeno impronte digitali...»

«Abbiamo i nostri metodi...»

«A proposito della seconda teoria, se l'omicidio di Weiss è a sfondo politico, perché i terroristi non l'hanno rivendicato?»

«Perché l'operazione è andata a pallino e uno dei

rapitori è morto».

«E l'uomo che era con Weiss?»

«Ti riferisci a Dan Kaplan, alias Josef Kaylya, il nome che usa qui?»

«Cosa mi sai dire di lui?»

«Devi capire che questa è una faccenda particolarmente imbarazzante, dato che in linea di principio Israele difende i propri cittadini fino all'ultimo. Temiamo che Kaplan abbia a che fare con la

morte di Weiss. Se la prima teoria è giusta, era qui per fare gli interessi dei criminali israeliani, se è giusta la seconda ha partecipato al rapimento aiutando i peggiori nemici di Israele... Voi finlandesi avete un proverbio che qui calza a pennello, quello del caprone e dei cavoli».

«Mettere un caprone a guardia di un campo di cavoli».

«Giustappunto. Kaplan è proprio come un caprone che fa la guardia ai cavoli».

«Ma non è nell'esercito?»

«Era. Qualche anno fa ci sono stati furti di armi, e Kaplan era coinvolto. Purtroppo non si sono trovate abbastanza prove per condannarlo, ma ha dovuto rinunciare alla carriera militare. Dopodiché ha fondato una ditta che offre servizi di sicurezza, ma non

gode di buona fama».

«Hai idea del perché sia stato ucciso Ali, il cugino di Tagi Hamid?»

«Forse era coinvolto anche lui nel traffico di droga o nel rapimento, e dopo il mezzo tradimento di Tagi ha perso anche lui la fiducia dei capi. Non era sua, o presa a nolo da lui, l'automobile che è andata a fuoco? Un'altra possibilità sarebbe che Bakr, Saijed o Kaplan non abbiano voluto

spartire con nessuno i soldi di Weiss».

«Sai dove si trova Kaplan adesso?»

Klein si soffiò di nuovo il naso.

«No. Aiuteremo in tutti i modi la polizia finlandese a catturarlo, ma è astuto, quel demonio, e ha molti amici nell'esercito. La polizia di Gerusalemme lo cerca da anni, e non sono mai riusciti a prenderlo».

«Abbiamo controllato tutti gli alberghi della città, Kaplan e Weiss non si trovano. Sapete dove alloggiassero?»

«Purtroppo no».

Quanto potevo rivelare a Klein? Decisi che non ci perdevo niente a scuoterlo un po'.

«Weiss per le pellicce si è rivolto a un commerciante ebreo e ha chiesto consigli a un avvocato ebreo, poi Weiss e Kaplan hanno usato

un'automobile rubata a un antiquario ebreo».

«Il sangue non è acqua. Lo sai che gli ebrei preferiscono avere a che fare con altri ebrei».

«Anche per rubargli la macchina? E poi che bisogno c'era di rubarla?»

«Be', sono pur sempre dei criminali. Forse avevano sentito dire che Oxbaum stava per partire e aveva questa macchi...»

«Io non ho fatto il nome di Oxbaum».

Klein mi guardò con quella specie di compassione con cui mi guardava Eli quando stava per darmi scacco matto. Lo odiavo quando mi guardava così, avrei preferito prendere una sberla piuttosto che perdere la partita.

«Fa parte del mio lavoro sapere questo genere di cose».

«Sapete tutto, tranne quello che potrebbe aiutarci».

«Kaplan sarà catturato al più tardi al suo rientro in Israele».

Feci notare a Klein che la cosa non mi rallegrava, dato che Israele non concede mai l'estradizione.

«Però sarà interrogato, lo consegneremo alla polizia e, se risulterà implicato nella morte di Weiss, sarà certamente condannato. Israele è uno stato democratico di diritto» disse Klein, e si premurò di

aggiungere: «L'unico in Medio Oriente».

«Voglio una fotografia recente di Kaplan».

«Cercherò di fartela avere».

Osservando bene le mie reazioni, Klein chiese: «È vero che Kaplan è un tuo amico di infanzia?»

Lo ammise.

«E adesso?»

«Adesso è un criminale a cui sto dando la caccia».

Klein guardò l'orologio.

«Ora devo andare, ho appuntamento con l'ambasciatore... Speriamo che Bakr venga arrestato prima dell'arrivo del ministro degli esteri. Non prenderlo sottogamba, è un uomo pericoloso».

Klein si alzò e io lo imitai. Proprio sulla porta della caffetteria gli chiesi distrattamente se ci fossero ancora agenti del Mossad in Finlandia.

«N... no, perché?»

Non so se fossi riuscito a prenderlo in contropiede, ma notai un attimo di esitazione.

«Non ho fatto niente di male. Ho prestato la macchina a un conoscente per un paio d'ore, è un crimine?»

Laya stava per piangere. Seduto sulla panca di cemento della cella, teneva le braccia strette intorno al petto come se cercasse di non

cadere in pezzi.

«Io le volevo bene a Taina, se avessi saputo ci sarei andato io...»

Sulle guance aveva ancora la scia delle lacrime. Il dolore era genuino, non c'erano dubbi.

Murak Laya era un trentenne mingherlino, con i capelli corti e ricci. Stenman e io lo avevamo interrogato per un'ora circa, mentre Simolin e Oksanen ascoltavano

attraverso altoparlanti nella stanza accanto e controllavano subito tutto ciò che riuscivano a controllare.

La sua versione dei fatti era questa: aveva conosciuto Tagi Hamid in un ristorante molto frequentato dagli arabi, dove qualche volta avevano passato la serata insieme. Hamid aveva parecchi soldi e offriva sempre. Quando si era trasferito nell'appartamento di Kallio, in via della Seconda

Linea, Laya lo aveva accompagnato con la macchina. Una settimana prima dell'esplosione Hamid gli aveva chiesto di prestare l'automobile a un suo amico, una persona molto importante per lui, che lo avrebbe ricompensato generosamente. Sulle prime Laya aveva esitato perché temeva che la macchina venisse usata per qualcosa di illegale, ma Hamid si era

messo a ridere e gli aveva detto che poteva star tranquillo. Alla fine Laya aveva acconsentito. L'amico di Hamid lo avrebbe contattato se avesse avuto bisogno dell'auto.

Puntualmente, quattro giorni prima, gli aveva telefonato un uomo che parlava francese. Aveva chiesto a Laya di lasciare la macchina a Kallio in un certo posto con le chiavi attaccate

con lo scotch sotto il paraurti. L'auto sarebbe stata riportata nello stesso luogo, con i soldi del compenso nel cruscotto. E così era andata.

L'uomo che aveva telefonato non aveva detto il proprio nome, e il numero era segreto. Dopo aver letto le notizie e visto la fotografia di Tagi Hamid sul giornale, Laya si era spaventato a morte. Aveva raccontato tutto alla fidanzata, che gli aveva

raccomandato di rivolgersi alla polizia.

«Perché la ragazza è andata a casa tua?»

«Le avevo chiesto di prendere la macchina e passare a prendermi, le chiavi erano in casa».

«E perché non sei andato a prenderle tu?»

«Ero al lavoro».

«Dove?»

«Nella fabbrica di vernici, a Vantaa...»

«Lasciamo perdere la macchina. Nel tuo appartamento sono stati trovati hashish e anfetamina».

Laya si fece torvo, evidentemente aveva sperato che nell'esplosione la droga fosse andata distrutta.

«È solo per uso personale».

«Sono state trovate anche delle armi: un mitra e frammenti di granate. Gli artificieri pensano che sia esplosa una delle granate,

oppure che ci fosse anche una bomba artigianale, che scoppiando ha fatto saltare in aria il resto. Ora la questione è: quella bomba è esplosa per sbaglio o è stata fatta esplodere?»

Lo stupore di Laya non era fasullo. Rimase per un momento a bocca aperta.

«Armi a casa mia? Ma io odio le armi! Ce le ha portate qualcuno, qualcuno che voleva farmi passare per

terrorista o per criminale pericoloso!»

«E chi potrebbe essere questo qualcuno?»

Laya si stava arrabbiando. «Quelli che hanno ammazzato Hamid, no? Oppure quello che ha preso in prestito la mia macchina».

«Che cosa sai di queste persone?»

«Un bel niente. Quando ho letto di Hamid sul giornale ho capito, non sono mica scemo,

non può essere capitato tutto per caso».

«Hai venduto droga anche a Hamid, dovresti sapere qualcosa dei suoi partner in affari!»

«Non gli ho venduto niente, gliel'ho prestata qualche volta, ma non sono un terrorista! Sono scappato dal mio paese per paura della violenza e la odio! Abito qui da sette anni, ormai la Finlandia è la mia seconda patria...»

«Gli hai prestato della droga?»

«Era a corto di soldi, mi ha detto che gliene stavano per arrivare un bel po', insieme a un rifornimento di anfetamina e hashish. Mi ha promesso che mi avrebbe restituito tutto, lo aveva già fatto anche un'altra volta...»

«È a causa della droga che Hamid è stato ucciso e che hanno tentato di uccidere anche te?»

Laya ci pensò un momento.

«Sì. Tagi aveva paura che gli succedesse qualcosa. Però diceva che tenendosi qualche asso nella manica poteva salvarsi la pelle».

«Che intendeva per *asso nella manica*?»

«Delle informazioni importanti, credo».

«E non ti ha detto che genere di informazioni, oppure a chi servissero?»

«No, non mi ha mai

spiegato di che si trattasse, però una volta si è incontrato con una certa persona a Kaisaniemi e mi ha chiesto di fargli una foto di nascosto».

«E questo quando è successo?»

«Un paio di mesi fa».

«Dov'è adesso la fotografia?»

Laya si asciugò le lacrime.

«A casa di Taina».

«Ma questo non spiega perché hanno tentato di ammazzarti. Potrebbe essere

a causa della fotografia?»

Laya si mise a gridare: «Non lo so! Non ci capisco niente nemmeno io! Non sono un mafioso, sono una persona comune, ho fatto solo qualche strappo alla regola, non ho ucciso nessuno!»

«E se Tagi avesse detto a qualcuno che avevi fatto quella foto?»

«Perché lo avrebbe fatto? Moriva di paura!»

«E non ti ha mai detto di chi

aveva paura?»

«Una volta, ci eravamo fatti di hashish, mi ha detto una cosa, ma lì per lì ho pensato che parlasse a vanvera. Ha detto che qualcuno credeva di essere furbo, ma lui avrebbe fatto fessi tutti quei dannati ebrei. Ha detto che se l'esca è buona si può prendere qualsiasi pesce».

«Dannati ebrei?»

«Be', ha usato un termine un po' più forte».

«*Moshe manjak?*»

«Capisci l'arabo?!» fece Laya. «Ha detto proprio così».

«E tu sospetti che fosse in affari con degli ebrei?»

«Sì, ma non sono proprio sicuro. Era sempre così prudente, cercava di non tradirsi...»

«E suo cugino Ali, quello dell'officina, faceva anche lui parte del giro?»

Laya annuì.

«Secondo me era Ali che lo

finanziava. Una volta ho accompagnato Tagi a prendere mezzo chilo di hashish in officina... Non so da dove venisse».

«A casa di Tagi abbiamo trovato molti chili di esplosivo al plastico e armi pesanti. Secondo te Ali oppure Tagi potevano essere dei terroristi?»

Nonostante le lacrime, Laya emise una specie di risata.

«Ma chi, Tagi? Diceva

sempre che della religione non gli poteva fregare di meno, vivesse ognuno come voleva, purché lo lasciassero vivere come voleva lui! Per lui lo scopo della vita era avere una bella donna, una Mercedes nuova e un appartamento di lusso in riva al mare. Il suo sogno era fare la bella vita. Ali non era molto diverso, andava in moschea a pregare, sì, però in realtà adorava il denaro. Due così

non saranno mai dei terroristi».

L'appartamento della ragazza era a Vantaa, nel quartiere di Tikkurila. Entrammo con le chiavi che ci aveva dato Laya. La foto era dove ci aveva indicato: in una busta attaccata con lo scotch sotto la scatola del pane. Era stata scattata a Helsinki, d'estate, nel parco di Kaisaniemi. Sullo sfondo si

vedeva la serra dell'orto botanico. Due uomini erano in piedi uno accanto all'altro e stavano conversando. Uno dei due era chiaramente Hamid, l'altro si riconosceva ancor più facilmente: Dan Kaplan. Erano passati dieci anni da quando lo avevo visto l'ultima volta, e ora me lo ritrovavo davanti dappertutto.

«Perché Hamid ha voluto far scattare questa fotografia?» chiese Stenman.

«Non lo so».

«Forse Kaplan era in affari con Hamid, che alla bisogna avrebbe potuto ricattarlo con quella foto».

Continuavo a guardare la foto senza dire niente. Stenman continuò: «Laya dice di aver scattato la foto due mesi fa, ma a noi non risultava che Kaplan fosse già qui. Deve essere entrato con un passaporto falso».

Ormai mi stavo

convincendo che Dan non era più l'uomo che avevo conosciuto io. Eppure non riuscivo a immaginarlo come trafficante di droga. C'erano solo due motivi possibili per incontrarsi con uno spacciatore come Tagi Hamid in Finlandia invece che con i parenti e gli amici. Klein mi aveva detto che Dan aveva dovuto lasciare l'esercito in seguito a un furto di armi. Dan mi aveva detto la stessa

cosa con parole lievemente diverse, e io non credevo a nessuno dei due.

Niente era cambiato intorno all'officina di Hamid, se non che l'autunno era avanzato di qualche giorno e c'erano più foglie gialle sul tetto del camper. A breve sarebbe stato coperto di neve e Jäppinen avrebbe dovuto scavare come una talpa per uscire di casa.

Bussai alla porta. Stenman stava dietro di me, elegante come sempre. Invece dell'impermeabile verde aveva un giaccone di pelle scamosciata bordato di pelliccia, che aveva l'aria di essere caro e caldo come la proprietaria stessa. Forse un po' troppo aristocratica per i miei gusti, ma aveva senz'altro qualcosa che mi piaceva.

Le dissi di guardare dalla

finestra. Sbirciando da uno spiraglio della tenda mi disse che dentro c'era sicuramente qualcuno.

Picchiai con più forza alla porta, ora il tono della bussata non era più una richiesta, era un ordine.

«Chi diavolo... a quest'ora!»

A quest'ora per Jäppinen significava alle nove e mezza. Era sicuramente uno a cui piaceva dormire fino a tardi.

Aprì la porta in mutande,

con i capelli arruffati. Dalla porta uscì un tanfo degno di un cesso pubblico. Vedendo Stenman, Jäppinen arrossì.

«Lasciatemi almeno vestire!»

Sbatté la porta. Stenman mi guardò divertita: «Vita spensierata da scapolo gaudente!»

«Effettivamente...» ammisi.

Tutt'a un tratto Stenman si fece seria: le era venuto in mente qualcosa.

«Dal camper è uscito un miscuglio di aromi vari, ma se ne distingueva uno in particolare, hai sentito...»

Rimasi per un attimo perplesso, poi afferrai quello che voleva dire. Mi allontanai di qualche passo per fare una telefonata, che riuscii a concludere proprio mentre la porta si riapriva. Jäppinen uscì fuori. Si era vestito e allisciato i capelli con l'acqua. Per quanto il tempo fosse

nebbioso, strizzava gli occhi poco abituati alla luce del giorno. Si sedette goffamente sugli scalini del camper, si mise le mani un po' tremule sulle ginocchia.

«L'altra volta ci hai detto che Ali Hamid era stato un tuo apprendista e poi si è comprato l'officina...»

«Esatto».

«A quanto gliel'hai venduta?»

«Con tutta l'attrezzatura, dai

sollevatori ai cacciaviti, clienti fissi inclusi, trecentocinquantamila dei vecchi marchi. Proprio un prezzo da amico, ma a me piacciono quelli che si danno da fare, e Ali era così».

«Insomma, circa sessantamila euro».

«Sì, all'incirca».

«E te li ha pagati tutti in una volta?»

«Certo, ho i documenti e le ricevute».

«Dove li aveva presi tutti quei soldi?» chiese Stenman.

«Li avrà presi in banca, o dov'è che si prendono i soldi? Lui tanti soldi non li aveva, la casa era in affitto e con quel branco di marmocchi da mantenere non nuotava certo nell'oro».

«Abbiamo motivo di credere che Hamid spacciasse. Ti risulta?»

Jäppinen si guardò intorno spaventato. Fece un colpo di

tosse e tirò fuori una sigaretta fumata a metà dal pacchetto che aveva in tasca.

«No... no, mai».

«I soldi te li ha dati in contanti o ti ha fatto un bonifico?»

«Un bonifico, me li ha versati tutti sul conto corrente».

«Vorrei vedere la documentazione».

«Adesso?»

«Sì».

«Non ricordo dove l'ho messa... va bene se la cerco e poi vi telefono? Se adesso mi poteste accompagnare al bar del Teboil a fare colazione...»

Guardai Jäppinen negli occhi, constatai che aveva paura e cambiai tattica:

«Ho fatto una telefonata poco fa per sapere qualcosa di te. Tre condanne per detenzione e trasporto di sostanze stupefacenti».

Jäppinen si gelò, poi ingoiò

e disse: «Ma quella ormai è storia. Ero giovane...»

«Posso far portare qui un cane da droga ad annusare il tuo appartamento».

Jäppinen impallidì e tremò come se stesse per svenire.

«Non vi ci sprecate. È tanto grave se qualche volta sniffo un po' per consolarmi? Sono vecchio e non faccio danno a nessuno».

«Tranquillo. Ci interessa Hamid, non tu».

Jäppinen accese il mozzicone di sigaretta e tirò le prime boccate di fumo della giornata.

«Spacciava hashish e anfetamina. Non so quanta gliene arrivasse, ma a volte ne compravo una piccola dose. Diceva che avrebbe smesso appena avesse raggranellato abbastanza quattrini. Mandava soldi praticamente a tutta la famiglia in Iraq, o dove abitano adesso i curdi».

«E suo cugino Tagi?»

«Sì, c'era di mezzo anche lui».

«C'erano altri? Potrebbero averlo ucciso per un regolamento di conti».

«Diceva che la roba gli arrivava dalla Spagna e dal Marocco, ma non so da chi la comprasse, non da finlandesi comunque. Potrei andare adesso?»

«Ancora una domanda. Hai visto qualcuno la sera in cui

Ali e Wasin sono stati uccisi? Pensaci bene e vedi di non fare lo sbaglio della tua vita».

«Due macchine... e diversi uomini... una monovolume bianca e una Passat».

Avevo in tasca la foto della monovolume Nissan rubata a Oxbaum. Gliela feci vedere.

«Sì, sembrerebbe questa. Mi è rimasta in mente la targa, JFK-37, perché JFK è la sigla di quel famoso presidente americano e il '37 è il mio

anno di nascita».

«E la Passat che modello era?»

«Una Diesel, scura. Non ho visto la targa».

«Le due macchine sono arrivate insieme?» chiese Stenman.

«La macchina bianca è arrivata prima, anche se l'ho vista solo quando se ne stava già per andare. I lampioni sono deboli e non ho visto bene, ma ho sentito delle voci

che parlavano una qualche lingua straniera. Ho pensato che fossero amici di Ali o di Wasi».

«Non ti ricordi qualche parola che ti abbia colpito in quello che dicevano?»

«E che mi devo ricordare? Avevo bevuto un po' di grappa e mi ero appena svegliato. Avevo la testa piena di buchi come una gruviera. Quei tipi si sono messi in macchina e se ne sono andati,

e io non ci ho pensato più. Sono stato al Teboil e appena tornato mi sono fatto due birre per tirarmi su il morale e poi ho stappato una koskenkorva^[5].

La Passat è arrivata subito dopo. C'erano dentro due uomini. Li ho visti entrare nell'officina, poi sono andato a pisciare dietro il camper e li ho visti uscire. Questi parlavano finlandese: uno dei

due si è messo a bestemmiare come un turco e poi si è attaccato al telefono. Intanto si guardava intorno, ma per fortuna le luci del camper erano spente e non mi ha visto».

«E che cosa diceva?»

«Diceva che avevano ammazzato Ali e chiedeva che cosa dovesse fare. Quello con cui parlava deve aver chiesto qualcosa, perché lui gli ha risposto che c'erano solo due

possibilità. Poi ha detto che si dovevano incontrare subito per rivedere tutti i loro programmi. Nient'altro. Sono saliti in macchina e se ne sono andati».

«E tu che hai fatto?» chiese Stenman.

«Mi sono sbronzo ben bene e mi sono svegliato solo quando siete arrivati voi a bussare alla porta».

«So solo che lavorava tanto

e risparmiava tutto quello che poteva, ma dove abbia preso i soldi per l'officina non lo so».

La moglie di Hamid aveva superato lo shock, era stata costretta a farlo perché comunque aveva quattro figli bisognosi di lei. Ora erano tutti a scuola e l'appartamento appariva silenzioso. Sul tavolo del soggiorno c'era un fotografia di Hamid con una candela accesa davanti.

«L'officina gli è costata

sessantamila euro» le fece notare Stenman.

«Forse se li era fatti prestare da un amico... non ha fatto nessun mutuo... me lo avrebbe detto».

«Avete un conto cointestato?»

«No. Ognuno aveva il suo. Mio marito mi passava i soldi quando mi servivano».

«Sa quanti soldi aveva sul conto?»

«Sì, la banca manda

l'estratto conto a casa».

«Ce lo può dare?»

La donna andò a prendere un raccoglitore di plastica nero da un armadietto del soggiorno.

«Tutti i conti e i documenti della ditta sono qui, potete portarvelo via».

«Che cosa farà della ditta?»

«Cercherò di venderla».

«Chi è che tiene la contabilità?»

«Non ricordo il nome del

commercialista, ma lo troverete fra i documenti».

Ora appariva di nuovo affranta e stanca.

«Come è riuscita a sistemare le cose? Possiamo aiutarla in qualche modo?» chiese Stenman.

«No, grazie, ce la farò. Devo farcela per i miei figli».

«Le è venuto in mente qualcosa che potrebbe interessarci?»

«No...»

Sembrò ricordare qualcosa.

«Una cosa. Due giorni prima che Ali morisse ha telefonato un finlandese che voleva parlare con lui, senza dire il proprio nome. Gli ho detto di telefonare in officina o al cellulare, lui l'aveva già fatto ma Ali non aveva risposto. Si trattava del noleggio di un'automobile e Ali doveva richiamarlo al più presto».

«Le ha lasciato il suo

numero?»

«No, ha solo chiesto di telefonargli».

«Potrebbe trattarsi di un cliente?»

«No, Ali non dava il suo numero di casa a nessuno, è un numero segreto».

«E come ha reagito Ali quando ha saputo della telefonata?»

«È andato di là senza dire niente e ha fatto subito una chiamata col cellulare».

«Ha sentito di che parlava?»

«L'ho sentito dire che non aveva intenzione di farsi coinvolgere più di tanto. Aveva voluto avvertirli ma non poteva aiutarli ulteriormente. E poi ha staccato».

«Perché non ci ha detto di questa chiamata l'altra volta?» chiesi.

La donna si spaventò.

«Ho sbagliato, mi dispiace... ma l'uomo che ha telefonato

era finlandese, voi mi avevate chiesto solo dei suoi parenti e di quegli uomini che parlavano arabo o inglese».

«Lei lo sapeva che Tagi era drogato?»

«Ali me lo aveva detto. Temeva che Tagi sarebbe stato beccato prima o poi e forse anche lui, essendo un parente, si sarebbe trovato nei guai».

«Suo marito sapeva da chi acquistasse la droga?»

«No, non voleva averci niente a che fare. Diceva che l'uso della droga è contrario al Corano».

Stenman guidava e io spulciavo le carte di Hamid. Dall'ultimo estratto conto risultavano solo poco più di quattromila euro, le entrate e le uscite sembravano normali. Non trovai niente di eccezionale nemmeno tra i documenti della ditta. Non

c'era niente che indicasse l'esistenza di un mutuo, niente che spiegasse da dove fossero arrivati i soldi con cui Hamid aveva comprato l'officina. Ma tra i documenti della ditta trovai la fotocopia di una delega fatta a un ufficio commerciale. Telefonai al servizio cerca numero e chiamai il commercialista.

Non fidandosi, il commercialista mi richiamò passando per la centrale della

polizia, poi mi disse che la ditta di Hamid aveva ottenuto un prestito di cinquantamila euro da un'agenzia finanziaria estone.

«Come si chiama quest'agenzia?»

«Baltic Invest».

«Ci sono dei nomi sui documenti?»

«Sì, i nomi dei dirigenti dell'agenzia che ha concesso il prestito... Ah, qui vedo anche un intermediario finlandese e

la firma del rappresentante».

«Mi dica».

«L'intermediario è l'ufficio legale Kafka & Oxbaum, rappresentato dal magistrato Eli Kafka».

«Questo non ti impedisce di continuare le indagini, ma è meglio che sia Simolin a sviscerare i maneggi della ditta di Hamid» disse Huovinen guardando fuori

della finestra.

Ogni volta che c'era da prendere una decisione difficile si alzava, ispezionava il mobilio della stanza e andava a guardare fuori della finestra.

«I finanziari della centrale anticrimine sanno come muoversi con gli estoni. Se questa Baltic Invest non è pulita lo scopriranno presto».

«Dove l'ha trovata Hamid questa Baltic Invest?» chiesi,

più che altro a me stesso.

«Può darsi che sia un'agenzia a cui si rivolgono gli immigrati quando non riescono a farsi concedere un prestito qui».

«La moglie non ne sapeva niente, e Hamid non aveva garanzie».

«Credo che sia normale nella loro cultura tenere le mogli all'oscuro dei loro affari... E forse la ditta e l'attrezzatura dell'officina

sono bastati come garanzia, non è un prestito enorme. Oppure uno dei suoi amici ha fatto da garante».

L'idea che tentavo di farmi dei cugini Hamid, soprattutto di Ali, era stata rimessa in discussione già diverse volte. All'inizio pensavo che Ali fosse un bravo padre di famiglia: religioso, laborioso e onesto, poi era diventato un avido trafficante di droga e un informatore dei servizi

segreti, poi Hussein Mahmed mi aveva detto che era un uomo pericoloso. Se il responsabile per la sicurezza dell'ambasciata israeliana, Klein, non avesse unito la sua voce a questo coro dissonante, avrei pensato che si trattava del solito regolamento di conti fra trafficanti di droga.

CAPITOLO 19

L'appartamento di zio Dennis occupava un terzo dell'ultimo piano, il salotto dava sul mare e tra gli alberi si

intravedevano le gradinate per gli spettatori delle gare di canottaggio. La riva brulicava di attività: i proprietari di barche infatti, memori dello storico autunno 1992, quando il quindici di ottobre la temperatura era già scesa a diciassette sotto zero, si affrettavano a trascinare le barche fuori dall'acqua per disporle sui loro telai invernali, al sicuro dalle gelate.

Nel salotto, davanti al caminetto, c'era un tavolino con due poltrone club opache, quelle su cui i gentiluomini d'altri tempi si accomodavano agghindati con una sciarpa di seta e una giacca da fumo di velluto rosso. Le poltrone odoravano di sigaro, nonostante lo zio avesse smesso di fumare molti anni prima a causa di un'asma incipiente. Forse permetteva ancora ai suoi ospiti di

fumare per avere almeno un
sentore del godimento
perduto. Mi sedetti ad
aspettare che fosse pronto.

«Tu quale sceglieresti?»
chiese mostrandomi due
cravatte, una rosso vinaccia e
l'altra grigio scuro.

«Quella rossa».

Si annodò la cravatta rossa e
si sorrise allo specchio
mettendo in mostra due
scintillanti capsule d'oro.

«Pronti».

La poltroncina emise un sibilo mentre mi alzavo, risucchiando l'aria. Aiutai zio Dennis a indossare il cappotto.

«Ci ho pensato parecchio, ma non riesco a concludere altro: c'è in ballo qualcosa di grosso. Quel che mi hai raccontato a proposito di tuo fratello non è stato proprio una sorpresa, avevo sentito parlare di certi suoi progetti finanziari. Ma che una delle

vittime fosse suo cliente, questa sì che è stata una sorpresa».

«Anche per me, e non esattamente una bella sorpresa».

«Puoi star sicuro che tuo fratello non c'entra niente con l'omicidio. Semplicemente gli manca il coraggio».

«Ci credo, ma probabilmente non sa in che ginepraio si è andato a cacciare».

«Sarebbe un bel tema di conversazione per passare la serata... Scusa se scherzo su una faccenda così seria, ma Eli come assassino o complice di un assassino proprio non ce lo vedo».

Non ce lo vedevo nemmeno io, ma lo stesso non mi veniva da ridere.

Gli altri ospiti erano già arrivati. La moglie di Eli, Silja, venne ad aprirci e abbracciò

prima lo zio e poi me.

«Che bello! Sei riuscito a venire, nonostante gli impegni!»

Se davanti a me ci fosse stata una fila di signore di mezza età fra cui avessi dovuto riconoscere una milionaria, Silja non sarebbe stata la prima che avrei indicato. Era una mezzosangue alta e grossa che dava più che altro l'idea della ragazza tuttofare di una

fattoria zootecnica, ma guardandola bene si scorgevano piccoli e discreti accenni alla ricchezza. Se una donna si cura senza limiti di budget da qualcosa si nota, inoltre Silja aveva la sicurezza tranquilla che dà la ricchezza ereditata.

La trovavo comunque simpatica: era amichevole, energica e non le mancava il senso dell'umorismo. Anche i due figli, Ethel e Leo, vennero

da bravi bambini educati a salutarci.

Eli presentò Max a zio Dennis.

«Lo zio si ricorda di Max Oxbaum?»

«Pensi che cominci a soffrire di demenza?»

«No di certo».

Chissà perché, zio Dennis non sopportava questo Max. Forse l'antipatia dipendeva dal fatto che Max era arrogante, egocentrico e

parlava a voce altissima, e per di più aveva avuto successo. Ognuna di queste caratteristiche presa singolarmente basta a irritare molte persone, e Max le aveva tutte. Quella sera il nostro simpaticone era così effervescente che sua moglie Ruth, piccoletta com'era, spariva dietro la mole del marito.

Secondo me Ruth era uno

scherzo di natura: nient'altro avrebbe potuto spiegare la sua incondizionata ammirazione per Max. Ruth vedeva Max più come un figlio che come un marito, e lo avrebbe difeso anche se Max fosse stato colto con una pistola fumante in mano davanti a un cadavere fresco. Avrebbe detto che il vero assassino stava cercando di incolpare lui per farla franca. E se lo avesse sorpreso con una prostituta, avrebbe

detto che il bravo Max era solo inciampato e caduto sulla ragazza con la patta dei pantaloni aperta.

Eli versò da bere a tutti e poi venne da me.

«Vieni un momento».

Mi afferrò per la spalla e mi trascinò nel suo studio.

«Vorrei darti un consiglio da fratello maggiore. Mi sembra che tu non capisca quanto sia offensivo il tuo comportamento».

«Che intendi dire?»

«Silberstein se l'è talmente presa che ha intenzione di scrivere un articolo sul giornale della sinagoga... Secondo lui il tuo rifiuto di collaborare mette in pericolo l'intera comunità. Anche l'ambasciatore si è lamentato del comportamento della polizia finlandese, vale a dire del tuo».

Non era difficile immaginare che tipo di

articolo Silberstein avrebbe scritto, ancora schiumante di rabbia. La sua mancanza di diplomazia era leggendaria. Non mi scomposi. Quello che mi infastidiva, e molto, era che Eli mi riprendesse come se fossi un suo dipendente.

«Qualsiasi cosa ne pensino Silberstin e l'ambasciatore, io sto solo facendo il mio dovere».

«Non li prendere sottogamba, ti potrebbero

causare molti grattacapi».

L'espressione di Eli era così preoccupata che sembrava riferirsi a se stesso. Mi osservava attentamente per capire che effetto mi avessero fatto le sue parole e parve deluso quando mi limitai a replicare: «Può darsi».

«Potrei organizzare un incontro per appianare le divergenze. Non hanno niente di personale contro di te, ma li infastidisce il tuo

modo di procedere senza tenere in conto gli interessi della comunità».

«Non sono un politico, sono solo un fottuto poliziotto morto di fame che non vale niente nemmeno per l'agenzia delle entrate. L'unico interesse di cui tengo conto è quello della giustizia, e faccio quello che la mia professione richiede».

La parolaccia sparata nella reggia di Eli, alla vigilia di

Yom Kippur, era peggio che presentarsi portando in regalo uno zampone. Volevo far capire a mio fratello quanto mi offendesse la sua proposta di mediazione.

Lo capì e cambiò tattica.

«Non ci sarebbe niente di male a parlarne un po' insieme, su, non farti pregare».

«Ci penserò».

«Me lo prometti?»

«Prometto che ci penserò».

Non avevo la minima intenzione di incontrare Silberstein e tanto meno l'ambasciatore. Non avevo nulla di cui chiedere scusa, non a loro per lo meno. D'altra parte non volevo che Eli mi perseguitasse tutta la sera, sapevo quanto riuscisse a rompere se voleva. Così decisi di assestargli un colpo basso che lo avrebbe messo fuori combattimento per un po'.

«A proposito, ho scoperto

che tu e Max vi siete dati alla finanza. Avete fatto da intermediari per Ali Hamid, l'uomo ucciso nell'officina, il cugino di Tagi, quello che è ritenuto un terrorista».

Eli trasalì come se avesse preso un pugno nello stomaco. Annaspò, prese fiato.

«È... puoi starne sicuro, è un prestito legale al cento per cento. L'officina con l'attrezzatura faceva da

garanzia. Non te l'avevo detto perché non volevo che ti preoccupassi».

«Mi preoccuperei di meno se me l'avessi detto. Come mai Hamid è diventato tuo cliente?»

«La richiesta ci è arrivata dalla sede centrale di Tallinn, era già stata approvata, mi sono occupato solo dei dettagli. Credimi, non c'è niente di illegale».

«E allora perché ti sei tanto

spaventato da venire a ficcare il naso nelle indagini sull'assassinio di Hamid l'altra sera?»

«Non ti sembra normale che mi impensierisca la morte di un mio cliente? Essendo tu a indagare speravo che mi avresti aiutato».

«La morte di Hamid impensieriva anche altri. C'era Silberstein nella Volvo che ti stava aspettando in strada, vero? »

«Il motivo per cui era in pensiero lo conosci».

Tornammo in sala giusto in tempo per sentire Max che spiegava a zio Dennis: «È un'agenzia di investimenti che sta cercando di espandersi nei paesi nordici. Noi siamo i suoi rappresentanti in Finlandia. Se tutto va bene abbiamo possibilità di crescita praticamente illimitate».

«Con i tassi d'interesse che ci sono?» rispose freddamente

zio Dennis. «Di prestiti in offerta ce ne sono anche troppi, e chi è che si fida di un'agenzia che non conosce, oggiogiorno?» Ridacchiò.

«Oppure, be', c'è sempre qualcuno che ha bisogno di soldi, ma se cerchi dei clienti che poi li resituiscano...»

La conversazione si interruppe quando Silja ci chiamò a tavola. Anche se non si era mai fatta ebrea, in onore della maggioranza

aveva apparecchiato in modo quasi tradizionale. Eli chiese a zio Dennis di benedire il pane. Mi sentii quasi invidioso della dignità con cui lo fece. «*Barukh atah Adonai Eloheinu, melekh ha'olam ha'motzi lehem min ha-aretz.* Benedetto sei Tu signore nostro Dio, re dell'universo, che fai crescere il pane dalla terra».

Rimasi ancora un'oretta dopo cena e me ne andai

insieme allo zio, che aveva l'aria stanca e in taxi se ne stette zitto zitto. Solo a pochi minuti dall'arrivo scattò: «Se fossi tuo fratello manderei Max a quel paese. È solo questione di tempo: manderà tutto a rotoli, trascinandosi dietro anche Eli».

Ci rimasi di sale. Zio Dennis sapeva più di quel che ammetteva di sapere o era davvero una specie di veggente?

«Non chiedermi cosa intenda dire. Se fossi ancora direttore di banca non concederei mai un prestito a un tipo come Max, e non perché mi sia antipatico, ma perché conosco le persone».

CAPITOLO 20

Avevo una foto di Hannah a vent'anni, cinque anni prima del suicidio. Un ampio sorriso le illuminava tutti i

lineamenti, al collo portava la catenina d'oro che le avevo regalato per il suo ventesimo compleanno.

Aveva al collo la stessa catenina quando l'avevamo trovata morta. Non la sentivo da una settimana e alle mie telefonate non aveva risposto, il giorno della vigilia di Yom Kippur ero andato a casa sua a Tapiola e avevo costretto il portiere ad aprire la porta con il passepartout. Hanna era già

morta da due giorni.

Accanto a lei sul letto c'era una lettera di addio, e si era sparsa intorno delle fotografie d'infanzia come una storia illustrata della sua vita rimasta tanto breve. Nelle foto c'eravamo noi tre fratelli e papà, ma in nessuna delle foto si vedeva nostra madre.

Il nuovo cimitero ebraico era deserto. Tutto era ridotto all'essenziale: tetre lapidi

scure, tutte della stessa forma, e invece che prati e aiuole c'erano ghiaia e mattonelle di pietra. Ricchi o poveri, gli ebrei vengono sepolti in una bara di legno non piallato per ricordarci che siamo tutti uguali di fronte alla morte.

Un alto muro di mattoni divideva il cimitero dal resto del mondo; i suoni della città arrivavano ovattati, come un ronzio continuo. La tomba di Hanna era vicino al muro di

cinta, sotto un grande ciliegio ornamentale, che in primavera biancheggiava di fiori. Ora le foglie cominciavano a ingiallire. La pietra tombale di Hanna era di granito rosso, differenziandosi dal tono scuro delle altre. Sulla pietra c'erano una stella di Davide dorata, la data di nascita e di morte in ebraico e nient'altro.

Appoggiai sulla tomba un fiore e una pietruzza che

avevo raccolto sulla spiaggia di Hietaniemi, dove Hanna giocava da piccola. Ogni volta che andavo al cimitero ero costretto a domandarmi cosa sarebbe diventata mia sorella, con la sua straordinaria intelligenza e il suo talento, se avesse avuto il coraggio di vivere. Ma forse proprio per quello non ce l'aveva fatta: era troppo diversa dalle persone comuni. Una vita lunga con tutte le piccole

preoccupazioni quotidiane è il retaggio delle persone mediocri come eravamo Eli e io.

La lettera di addio che trovai accanto al corpo di Hanna era indirizzata a me: «Ari, non ti disperare e non darti colpe, vivi anche per me. Quella piccola stella vicina al sole sono io, tua sorella Hannah che ti vuole bene».

Mi accorsi che mi stavo asciugando le lacrime. Mi

voltai e me ne andai sotto gli alberi che stormivano al vento. Uscendo dal cancello mi tolsi quasi con rabbia il kippah dalla testa. La mente mi si era schiarita, mi sentivo più sicuro e forte.

Basta con la diplomazia e i complimenti, era ora di portare a termine quello che avevo cominciato, e lo avrei fatto proprio durante lo Yom Kippur. Era il momento migliore: avrei dato a più

d'uno seri motivi di pentirsi.

Josef Meyer stava infilando una giacca di visone scuro su un manichino grigio sbiadito dal sole. Sentendo suonare il campanello alzò la testa speranzoso: il primo cliente della giornata è il più importante. Mi riconobbe e le speranze svanirono, grugnì qualcosa e girò le spalle a me e a Simolin per continuare a vestire il manichino.

«Buongiorno, signor Meyer» dissi usando il tono ufficiale.

«Prenda il cappotto e chiuda il negozio, lei è in arresto per favoreggiamento di omicidio».

Meyer si girò.

«Lasciami in pace, Kafka, sono vecchio».

«Decida lei. Ci ha detto che Weiss aveva telefonato da Israele per prendere appuntamento con lei, ma dal

registro delle chiamate non risulta. Ciò significa che lei ha mentito agli inquirenti durante le indagini su un omicidio. Adesso ci dirà la verità, oppure saremo costretti a portarla al quartier generale».

«Saresti capace di arrestarmi? Mi odii così tanto?»

Non risposi. Sentivo che il mio povero naso, aggredito dalla polvere delle pellicce,

cominciava a colare. Le guance di Meyer tremarono, soppesò la situazione e si arrese all'inevitabile.

«Se hai qualcosa da chiedere, chiedi».

«Chi era Ben Weiss?»

«Non lo so, ma se uno più uno fa due, doveva essere un agente del Mossad».

Come piccolo gesto conciliatorio passai dal lei al tu.

«Qual era il tuo ruolo?»

«Weiss aveva bisogno di una copertura. Io dovevo solo dargli il permesso di fare il mio nome e dire che avevamo parlato di affari, sempre che qualcuno chiedesse. Ma mi avevano assicurato che nessuno sarebbe venuto a far domande. Non l'ho nemmeno incontrato personalmente, mi hanno dato una sua fotografia perché alla bisogna lo sapessi riconoscere».

«Chi ha chiesto il tuo aiuto?»

«Kaplan. Anzi, prima ancora aveva telefonato Silberstein per dire che mi avrebbero contattato... Mi ha chiesto aiuto in nome del tempio».

«Dan Kaplan??»

«Sì, il figlio di Salomon».

«Come ha motivato la sua richiesta?» chiese Simolin.

«Ha detto che erano sulle tracce di due terroristi che ritenevano trovarsi in Finlandia».

«E nient'altro?»

«No, non sono tanto chiacchieroni quei tipi lì».

«E quando Weiss è morto?»

«Kaplan ha ritelefonato e mi ha fatto imparare a memoria la storia che dovevo raccontare: che Weiss era un commerciante di pellicce, che aveva portato con sé moltissimo denaro ed era stato ucciso per rapina. Questo è tutto quello che so... Credevo, e credo ancora, che

stessero agendo per il bene della comunità e volevo rendermi utile».

«Lo credeva anche Oxbaum?»

«Sì, aveva promesso di fargli avere un'automobile, di cui poi ha denunciato il furto».

«Chi altro è coinvolto?»

«Non lo so».

«Dove alloggia Kaplan?»

«Anche se mi arrestassi non te lo saprei dire».

Meyer si voltò, la schiena curva e la testa che tremolava, e continuò a sistemare la pelliccia sul manichino. Lo ringraziai; ero già sulla soglia del negozio quando iniziai a starnutire.

Stavo accendendo il computer quando sentii bussare alla porta, entrò Stenman.

«Ari, hai il cellulare spento?»

Lo avevo spento al cimitero

e poi avevo dimenticato di riaccenderlo. Ero stato irraggiungibile per un paio d'ore.

«Vivica Mattsson ha provato a telefonarti. Richiamala, è urgente».

Le telefonai appena Stenman se ne fu andata. A stento mi lasciò il tempo di dire il mio nome.

«Puoi venire subito qui?»

«Qui dove?»

«A casa mia».

«Ma che è successo...»

«Per favore, vieni subito!»

Mi dette l'indirizzo. Chiamai Stenman e ci affrettammo in rimessa. La Mattsson abitava nel quartiere di Kallio in via Castrén. Salimmo di corsa al terzo piano senza aspettare l'ascensore. Liberai la pistola che avevo nella fondina e suonai alla porta. Qualcosa si mosse dietro l'occhio di bue e subito la porta si aprì. La

Mattsson la richiuse in fretta appena fummo entrati.

«Meno male che siete venuti!»

Aveva l'aria davvero spaventata, eppure mi venne il dubbio che l'attrice in lei avesse prevalso –

oppure aveva inventato una scusa per farmi andare a casa sua perché le interessavo?

Forse ero stato stupido a portarmi Stenman.

L'appartamento era

spazioso e luminoso, i mobili erano un miscuglio di antico e moderno, proprio come a casa mia, e una parte era chiaramente ereditata. Il cagnetto venne ad annusare prima me e poi la mia collaboratrice.

«Ho rivisto quell'uomo!»

«Quale uomo?»

«Uno di quei due che avevo visto correre sul ponte».

«Quando e dove?»

«Una mezz'ora fa... Ho

cercato di telefonarti subito ma non ti ho trovato... Anche lui mi ha vista e ha cominciato a seguirmi...»

Stenman le mise una mano sulla mano.

«Racconta tutto dall'inizio alla fine».

La Mattsson ingoiò e poi riprese:

«Avevo portato Jerry a spasso e stavo tornando a casa, quando una macchina si è fermata accanto a me su via

della Seconda Linea. Non ci ho fatto caso lì per lì... ma quella macchina ha cominciato a seguirmi passo passo e allora mi sono girata a guardare... Quell'uomo era sul sedile davanti e mi guardava fisso... L'ho riconosciuto subito, e sono sicura che lui se n'è accorto!»

Si coprì il viso con le mani. La coordinazione del gesto con le parole era un po' troppo perfetta.

«Continua, su» la
incoraggiai.

«Sono entrata in un pub e ti ho telefonato... la macchina è rimasta un po' lì e poi se n'è andata. Quando sono uscita era scomparsa».

«Descrivimela».

«Era grigia... ero terrorizzata, figurati se stavo a pensare a com'era fatta la macchina!»

Andò alla finestra e sbirciò spaventata la strada da dietro

le tende.

«Non aver paura» disse Stenman. «Non può sapere dove abiti».

Le parole di Stenman non la tranquillizzarono affatto.

«Può informarsi».

«C'erano altre persone nella macchina?»

«Ci doveva essere qualcuno, perché l'uomo che mi guardava non era al posto di guida. Ma il guidatore non l'ho visto».

«Falle vedere le fotografie» ordinai a Stenman, che estrasse due foto e gliele mostrò. «Era uno di questi due?»

La Mattsson prese le foto e disse subito: «È lui. Sono sicura al cento per cento».

E mi mostrò la foto di Dan Kaplan.

«Anche l'altro uomo era sul ponte?»

Guardò a lungo la fotografia di Weiss.

«Non sono sicura, era dietro e non l'ho visto bene. Avete altre foto?»

«Purtroppo no».

La Mattsson indicò la foto di Kaplan.

«Chi è?»

Stenman mi lanciò un'occhiata.

«È un ricercato, ma in questa fase non possiamo ancora dire niente».

«Non potete o non volete? Non ho il diritto di sapere chi

mi sta perseguitando?»

«Mi dispiace, per ora no».

«E se lo vedo di nuovo? Non so nemmeno se devo aver paura».

«Se lo vedi telefonami all'istante».

«Ciò vuol dire che c'è motivo di temerlo!»

Mi afferrò la mano e avvicinò il viso al mio tanto che sentii il profumo leggero della sua acqua di colonia e riuscii a vedere la peluria

delle guance.

Fissò i suoi occhioni azzurri nei miei. La scena era ben recitata e fece il suo effetto.

«Devo aver paura?» ripeté.
«Ditemelo!»

«Quell'uomo potrebbe essere pericoloso».

«E perché ce l'avrebbe con me? Perché l'ho riconosciuto?»

«Non riesco a immaginare un altro motivo».

«Ho letto sul giornale di

un'esplosione a Vantaa. È morta una ragazza. I giornalisti dicevano che il fattaccio ha a che vedere con gli omicidi di Linnunlaulu. C'entra qualcosa anche l'uomo che ho visto?»

La domanda era posta in modo astuto. Risposi che non lo sapevo.

«E allora che cosa intendevano i giornalisti?»

«C'è un certo collegamento, diciamo. Abiti da sola?»

«Da sola, da solissima!»

La Mattsson aveva ripreso il controllo di sé e già ricominciava a flirtare.

«Lo spettacolo comincia alle sette e mezza, e se quel tipo scopre chi sono e mi tende un agguato?»

Era possibile, naturalmente, per quanto mi sembrasse improbabile. Non riuscivo a immaginare che Dan, quello che conoscevo, facesse del male a una donna. D'altra

parte al vecchio Dan sembrava essersi sovrapposta un'ombra, un lato oscuro che non conoscevo. Speravo che si fosse trattato di una coincidenza: Dan aveva sempre avuto la tendenza a flirtare con ogni bella ragazza che gli capitasse a tiro e forse aveva solo voluto fare il cretino con la Mattsson, senza sapere che lei lo aveva già visto prima».

Mi distrassi pensando a

queste cose e mi scappò detto:
«Posso accompagnarti fino al
teatro».

Mi parve di veder balenare
un lampo di disapprovazione
negli occhi di Stenman. La
Mattsson si aggrappò subito
alla mia promessa.

«Potresti farlo davvero? Te
ne sarei immensamente
grata!»

Squillò il cellulare, era
Simolin, che aveva scoperto
un intero incartamento sulla

ditta Baltic Invest negli archivi della Direzione centrale anticrimine.

«Come mai si sono interessati tanto a questa agenzia?»

«Arrivavano sempre più richieste di accertamenti sulle sue operazioni, perciò hanno cominciato a fare le loro ricerche. Hai tempo di ascoltare?»

«Fammi un riassunto».

«Il proprietario è un'agenzia

di investimenti di nome Island Group, registrata sull'isola di Man. A sua volta Island Group appartiene a una ditta israeliana di nome Global Invest. L'azionista principale della ditta è l'affarista gerosolimitano Benjamin Hararin».

«Grazie. Ne riparliamo appena torno».

«Cioè più o meno quando?»

«Tra una mezz'ora».

Benjamin Hararin?

Mi misi il telefono in tasca, pensando alla fotografia che avevo visto alla parete dell'ufficio di mio fratello, che ritraeva Eli e Max accanto a quel trippone. Le donne mi guardavano fisso, in attesa che dicessi qualcosa.

«Ora dobbiamo andare, a che ora ti vengo a prendere?»

«Alle sei e mezza va bene?»

«Va bene».

«Ho fatto una stupidaggine?» chiesi a

Stenman mentre scendevamo le scale.

«Dipende da cosa succederà tra te e lei. Però potrebbe aver ragione, può darsi che Kaplan la stia seguendo».

«Ma perché? Lui sa benissimo che noi già sappiamo che era a Linnunlaulu».

«Forse la donna sa più di quel che dice, oppure Kaplan lo crede e vuole accertarsene».

Ero appena entrato nel mio ufficio che Huovinen mi convocò per una riunione serale a cui partecipava anche il vicequestore aggiunto Leivo.

Raccontai le ultime scoperte che avevamo fatto e gli elementi ancora non chiariti. Il bossolo trovato vicino al corpo di Weiss non era dello stesso tipo di quelli usati a Linnunlaulu e nell'officina di Hamid. Invece i due Hamid e

Wasin Mahmed erano stati uccisi dalla stessa arma.

Leivo disse di aver fatto visita, insieme al capo della polizia, all'ambasciatore israeliano e di aver avuto informazioni fresche su Sajjed, Bakr, Weiss e Kaplan, ma non specificò quali informazioni esattamente avesse ricevuto. Era ancora emozionato dal grande onore di aver parlato con l'ambasciatore e riassunse le

grandi verità che aveva assorbito ricordandoci che di criminali ce ne sono dappertutto: se un israeliano commette un delitto è statisticamente più probabile che sia un criminale comune piuttosto che un agente del Mossad. Weiss e Kaplan erano dei trafficanti di droga che erano anche cittadini israeliani.

«E se un arabo commette un delitto? » chiesi io. «È

automaticamente un
terrorista?»

Huovinen aggrottò le sopracciglia per segnalarmi di stare attento a quel che dicevo.

«No, naturalmente» rispose Leivo. «Ma in questo caso ci sono diversi elementi che ci conducono al terrorismo: armi, esplosivi e quel che sappiamo sui trascorsi dei personaggi coinvolti».

«Quindi partiamo dal

presupposto che da una parte ci sia la criminalità comune israeliana e dall'altra il terrorismo arabo. Già sappiamo chi sono i cattivi, eppure non sappiamo ancora chi abbia ucciso chi, stiamo solo facendo supposizioni».

«Non prendo posizione, ma gli israeliani sono convinti che l'uomo del treno era Saijed e quello che è ancora a piede libero Bakr».

«Weiss e Kaplan sono

coinvolti negli omicidi di Linnunlaulu fino al collo»dissi. «Mi sembra improbabile che siano dei criminali qualsiasi».

«Dei criminali possono aiutare i terroristi per denaro, senza nessuna motivazione ideologica. Secondo l'ambasciatore è successo proprio questo».

«Ci sarebbe utile sapere, a questo punto, su che cosa siano basate le convinzioni

degli israeliani e quali siano esattamente le nuove informazioni che l'ambasciatore le ha fornito».

Leivo si schiarì la voce e prese un atteggiamento serio e concentrato.

«Sì, ecco... ci ha promesso di inoltrarci le informazioni raccolte dalla polizia e dal fisco israeliani su Kaplan e Weiss. Ha promesso di aiutarci in tutti i modi a catturare Kaplan, che ritiene

un criminale pericoloso. Inoltre il responsabile per la sicurezza, Klein, è a nostra disposizione».

Leivo si alzò e si allisciò le pieghe dei pantaloni.

«Penso che siamo sulla pista giusta. Non vedo perché non dovremmo servirci dell'aiuto e delle informazioni che l'ambasciatore ci ha promesso». Salutò con un cenno e se ne andò.

Huovinen aspettò qualche

secondo e buttò lì: «Usate la tecnologia, ragazzi, siamo sulla pista giusta!»

Una volta lasciato l'ufficio, Simolin bisbigliò: «Il registro delle telefonate è arrivato». Ci avviammo verso il suo ufficio e Stenman ci seguì a ruota: notando l'aria furtiva di Simolin, aveva sentito l'odore delle notizie fresche.

Simolin aprì un cassetto con la chiave e tirò fuori dei fogli. Sbirciò nel corridoio, un gesto

forse un tantino teatrale, si chiuse la porta alle spalle e sparse i fogli sul tavolo.

«Qui ci sono le telefonate dell'uomo che gli israeliani ritengono Ismel Saijed. Ho annotato le chiamate all'officina e a casa di Hamid, e la localizzazione geografica del cellulare. Il registro delle chiamate di Laya ancora non è ancora arrivato. Le telefonate che abbiamo localizzato sono state fatte

tutte dalla regione di Helsinki, e principalmente da Helsinki, da varie zone della città. Queste informazioni non ci sono proprio utilissime, ma...»

Aprì un tabulato di Excel.

«Ho fatto uno schema riassuntivo di tutte le chiamate».

La figura, fatta di linee, cerchi e punti, sembrava il modello di un ricamo.

«Il signor X, cioè l'uomo che è ritenuto Hassan Bakr, è

chiaramente l'attore più importante. Il numero, il cui traffico è quasi a senso unico, deve essere il suo. Ha telefonato sia ad Ali che a Tagi Hamid e molto più spesso all'uomo del treno, quello che potrebbe essere Ismel Saijed.

Lessi i numeri. Uno era un fisso, l'altro un cellulare con prefisso 040. Riconobbi le prime quattro cifre del fisso.

«È un numero del SIS».

Simolin annuì.

«Entrambi i numeri appartengono a un nostro vecchio amico».

«Sillanpää?»

«Come hai fatto a indovinare?»

A Sillanpää si potevano rimproverare molte cose, ma non certo la mancanza di iniziativa: dovunque ci girassimo, ce lo trovavamo davanti.

Mettendo insieme la

testimonianza della cognata del giovane meccanico assassinato e le informazioni ottenute dal registro delle chiamate, non rimanevano dubbi: Sillanpää e Ali Hamid si conoscevano; probabilmente Hamid era un informatore del SIS. Il breve periodo *dipace* e *collaborazione* tra me e l'ispettore Sillanpää era stato davvero breve.

CAPITOLO 21

C'era aria di pioggia.
Prendendo il tram fino a
Hakaniemi e poi
camminando di buon passo

feci appena appena in tempo a passare da casa per fare una doccia e cambiarmi d'abito. Dovevo essere presentabile per accompagnare Vivica Mattsson al teatro.

Anche se ero convinto che l'attrice non corresse in realtà alcun pericolo, avvicinandomi a casa sua mi misi all'erta. Mi fermai a un centinaio di metri dal palazzo a guardarmi intorno. Non vidi niente di sospetto. In effetti

non c'era niente da vedere: la strada era completamente deserta.

Dal palazzo vicino uscirono due giovani mentre una macchina scendeva giù per la china in direzione di Hakaniemi.

Suonai al citofono, ma non ci fu risposta.

Suonai di nuovo, tutto silenzio.

Cercai il numero della Mattsson in rubrica, telefonai

ma non mi rispose.

Premetti a casaccio i pulsanti di altri citofoni, finché qualcuno mi fece entrare. Al terzo piano mi misi in ascolto. Sul pianerottolo si sentivano i normali rumori di un condominio, ma dalla porta della Mattsson non si sentiva niente.

Suonai alla porta e nessuno venne ad aprire, sbirciai nella buca delle lettere ma vidi solo

un pezzo del tappeto persiano dell'ingresso. E se alla fine l'attrice avesse deciso di andarsene al lavoro da sola? No, mi avrebbe avvertito.

Chiamai il cerca numero e mi feci collegare alla portineria del teatro comunale. Vivica Mattsson non era ancora arrivata.

Le ritelefonai tenendo l'orecchio incollato alla buca delle lettere.

Il telefono non era

nell'appartamento oppure era spento, altrimenti l'avrei sentito suonare.

Scesi a pianterreno e cercai sulla bacheca il numero dell'assistente tecnico del condominio, che mi rispose subito. Esagerando sfacciatamente lo convinsi a muoversi subito. Mi promise che sarebbe stato sul posto in dieci minuti. Intanto che aspettavo chiamai Simolin perché venisse ad aiutarmi.

L'assistente tecnico arrivò in otto minuti e andammo tutti insieme al terzo piano. Estrassi la pistola e gli chiesi la chiave, che mi fu ceduta all'istante.

«Farà meglio ad allontanarsi» gli intimai, e lui si avviò pallidissimo giù per le scale.

Aprii la porta lentamente. Sbirciai l'ingresso da uno spiraglio di cinque centimetri. Non c'era niente di sospetto.

Strisciai dentro in punta di piedi ma tanto era inutile: se dentro c'era qualcuno aveva sentito il rumore della chiave nella serratura. Tenni comunque l'arma pronta. Vidi prima il cane, morto, sul soffice tappeto del salotto. La porta della camera da letto era accostata. La tirai con la punta della scarpa per aprirla del tutto. Non mi sorpresi vedendo Vivica Mattsson abbandonata di traverso sul

letto matrimoniale. Intorno al collo aveva una traccia insanguinata. Anche lei, come il cagnolino, era morta.

Le toccai una mano, era fredda. Rigirai il corpo per guardare il viso. La lingua gonfia sporgeva dalla bocca come uno strano fiore. Provai un senso profondo di colpa e poi rabbia, solo rabbia.

«Ero sicuro che non ci fosse nessun pericolo» dissi più a

me stesso che agli altri.

Stenman, Simolin e Huovinen mi guardavano con compassione.

«Che schifosa faccenda» sospirò Huovinen guardando il cadavere.

«Ma perché ha lasciato entrare degli estranei, se aveva tanta paura?» si chiese Stenman.

Stavo riflettendo sulla stessa cosa.

«Nell'appartamento di Tagi

Hamid sono entrati un uomo e una donna, a detta di un vicino. Forse erano gli stessi, la donna ha suonato il campanello e Vivica non si è insospettita».

Qualcosa di importante mi passò per la testa come una meteora. Svuotai la mente da tutto il resto per ritrovare la traccia di quel pensiero repentino. All'improvviso ritornò.

«Il cane!» gridai.

«Il cane?» fece Huovinen.

«Non il cane della Mattsson, il cane di una donna che ho visto nel parco Sibelius».

Gli raccontai della donna che portava a spasso il cane e dell'avvertimento di mio zio.

«I cinofili tendono a fare amicizia con gli altri cinofili. Se la donna che ha bussato alla porta aveva un cane, la Mattsson si è fidata».

«Perché non ci hai raccontato prima questa

faccenda della donna con il cane?» chiese Huovinen in tono di rimprovero.

«Non avevo preso mio zio sul serio».

Si avvicinò un tecnico della scientifica.

«Al cane hanno sparato con una ventidue millimetri, col silenziatore, e la donna come avete visto è stata strangolata. Sembrerebbe che abbiano agito in due, con la massima efficienza».

«Forse l'hanno seguita, hanno visto che parlava con la polizia e hanno deciso di ammazzarla» propose Huovinen.

«Chi sarebbero quelli che l'hanno seguita?» chiese Simolin.

«Kaplan e il suo complice» rispose Huovinen.

«Perché Kaplan non si sarebbe semplicemente defilato? Che motivo aveva di rimanere qui a perseguire la

Mattsson? No, non funziona, ci sfugge qualcosa!»

Tutti si voltarono sorpresi a guardarmi.

«E allora come potrebbe essere?»

«Conosco Kaplan, so quant'è furbo. Perché mi ha seguito, ma in modo da farsi scoprire? E perché ha seguito la Mattsson in modo da farsi scoprire un'altra volta?»

Ricordai la telefonata di Dan e quanto mi aveva

irritato, proprio come quando eravamo bambini. Ero più bravo di lui a ping pong, ma lui era il giocatore più insidioso che conoscessi: era come se mi leggesse nel pensiero e sapesse sempre prevedere cosa avrei fatto. Quando, dopo un lungo palleggio, balzavo verso destra per parare un colpo, la pallina mi arrivava da sinistra. Mentre mi aspettavo un potente rovescio, mi faceva

arrivare una palla cortissima che appena sfiorava la rete. Ci voleva tutto il mio autocontrollo per non prenderlo a racchettate in faccia, quella faccia che ridacchiava maligna.

A un tratto ebbi la certezza di aver capito.

«Un depistaggio. Quando Kaplan mi ha telefonato mi ha ricordato che era sempre stato più furbo di me. Voleva farmi arrabbiare perché

inseguissi lui mentre gli altri due, l'uomo e la donna, gli assassini, agivano tranquillamente».

Huovinen stava per dire qualcosa ma ci ripensò. Il tecnico della scientifica si avvicinò portandosi l'indice alle labbra facendo segno con la mano di seguirlo nella stanza da letto. Ci guardammo perplessi.

Ci indicò qualcosa sotto la finestra. Ci chinammo tutti a

guardare: sotto il davanzale era stato attaccato un piccolo trasmettitore radio senza fili. Qualcuno spiava l'appartamento della Mattsson!

Non avrei mai più dubitato dell'avvedutezza di mio zio. Ci spostammo all'ingresso. Huovinen bisbigliò: «Che facciamo?»

«Continuiamo come se niente fosse, non credo che stiano ascoltando adesso».

«Forse la spia si può rintracciare».

«Mika, contatta subito gli esperti».

Simolin corse giù per le scale.

«Qui non si tratta di criminalità comune» fece Huovinen.

«No, anche se qualcuno cerca di farcelo credere».

«Chi?»

Non feci in tempo a rispondere, dalla scala si

sentivano dei passi. Era Sillanpää che faceva gli scalini a quattro a quattro.

«Mi trovavo da queste parti» disse. «Va bene se finalmente mettiamo tutto in chiaro?»

«Di nuovo? Vuoi raccontarmi qualcosa sulla grande amicizia che ti legava ad Ali Hamid?»

«Capisco che sei incazzato, e hai ragione di esserlo, ma sono incazzato anch'io» disse Sillanpää. «Ho sentito dire che

anche l'attrice è stata uccisa».

Si guardò intorno. Una signora anziana si affacciò alla porta.

«Andiamo a parlare in un posto più tranquillo».

Il posto più tranquillo era un monovolume con i vetri scuri parcheggiato davanti al palazzo. L'interno era un ufficio mobile che brulicava di tecnologia all'avanguardia: radar, antenne e computer. Due uomini osservavano uno

schermo che somigliava a un navigatore satellitare, uno dei due parlava al telefono:

«L'oggetto svolta dalla statale di Tuusula al raccordo anulare tre e prosegue verso ovest...»

Sillanpaa ci informò che stavamo seguendo un furgone.

«E che cosa c'è in questo furgone?» chiese bruscamente Huovinen.

«Due uomini, una donna e

una cassa di compensato. Credo che abbiate anche voi molta voglia di incontrarli».

«Tutto ce lo fa credere. Della Mattsson e anche di Hamid e del suo assistente, e probabilmente hanno anche fatto esplodere la bomba a Koivukylä».

«So che Ali Hamid era un vostro informatore» dissi.

«Grazie a lui siamo riusciti a rintracciare questa gente».

«Un po' troppo tardi però».

«Che intendi dire?»

«Hamid vi ha telefonato poco prima di essere ucciso. Siete andati all'officina e lo avete trovato già cadavere».

Sillanpää mi studiò come se cercasse di indovinare quante cose sapevo.

«Abbiamo un testimone oculare e alcune immagini di una videocamera di controllo» dissi.

Sapevo troppo, non poteva

più far l'indiano. Decise di venirmi incontro a mezza strada.

«L'operazione sarebbe andata a monte se i cadaveri fossero stati trovati la sera stessa, non posso dire altro».

«Non c'è bisogno di dire altro, ho capito: Tagi avrebbe potuto disdire l'incontro sul ponte e avreste perso l'occasione di acciuffare Bakr e Saijed insieme agli israeliani».

Sillanpäänon commentò.

«Dal punto di vista giudiziario questo significa favoreggiamento in quattro omicidi dolosi e due colposi» osservò freddamente Huovinen.

«La teoria e la pratica non coincidono quasi mai. Viviamo in un mondo in cui i servizi segreti dei paesi democratici collaborano finché hanno un nemico comune».

«Questa collaborazione ha già ucciso sei persone» continuò Huovinen.

«Ci siamo accorti troppo tardi che non giocavamo con le stesse regole, e non abbiamo fatto in tempo a evitare gli omicidi. All'inizio credevamo che Bakr e Saijed avessero ucciso i cugini Hamid, poi abbiamo scoperto come stavano le cose e abbiamo smesso di collaborare con il servizio

segreto israeliano, ora aiuteremo voi al meglio delle nostre possibilità».

«Dan Kaplan è in quel furgone?»

«No, non sappiamo dove sia ma sappiamo che fa parte dello stesso gruppo».

«Sapete dove stanno andando?»

«All'aeroporto, direi».

«Stanno prendendo via dell'Aeroporto» fece infatti uno dei due tecnici.

Huovinen.

«Dobbiamo però farvi alcune richieste» rispose Sillanpää.

«Richieste se ne possono sempre fare».

Il racconto di Sillanpää durò circa cinque minuti.

«Il furgone è nel cortile del terminal del carico e scarico merci» disse uno dei due tecnici.

«Avete voglia di venire con me?» chiese Sillanpää.

Non ci facemmo pregare.

Auschwitz e Treblinka. Da giovane avevo visitato entrambi i luoghi mentre giravo l'Europa in Interrail. Milioni di ebrei eliminati come bestie da macello colpite da un'epidemia. Questo ha generato una quantità inconcepibile di angoscia, odio e paura, che insieme hanno insegnato agli ebrei a percepire anche

l'ombra dell'ostilità dietro le parole, dentro, davanti e accanto alle parole. Osserviamo l'antisemitismo come il tempo atmosferico: per un po' splende il sole, poi il tempo si guasta. Lo zero assoluto sarebbe stato l'interminabile inverno dell'olocausto, che non fu mai raggiunto anche se ci si andò vicino. Bisogna essere sempre desti e vigilanti perché quanto è accaduto non si ripeta mai

più; a volte però succede che l'antisemitismo venga avvistato anche dove non c'è.

Che atteggiamento prendere verso Israele è un'altra questione spinosa. Qualsiasi azione del governo israeliano va approvata solo perché Israele è Israele?

Non tutti gli ebrei approvano la politica aggressiva del governo israeliano nelle zone occupate, ma d'altra parte...

Molti di noi cercano di barcamenarsi, come il lattaio Tevye del musical *Fiddler on the roof*, fra i sentimenti, la tradizione e il desiderio di una patria. Ci sono sempre due punti di vista...

Quando l'esercito israeliano uccise due dirigenti di Hamas con i missili, alcuni colleghi mi misero in difficoltà chiedendomi che ne pensassi. Quella volta rimasi in dubbio, come tanti altri ebrei, ma a

tutto c'è un limite. Ora mi trovavo di fronte a una serie di crimini in cui degli agenti israeliani avevano ucciso già otto persone. Per quanto ebreo, sentivo che il limite era stato abbondantemente superato, e non mi era difficile scegliere da che parte stare.

«Eccoli!» soffiò Simolin.

Simolin, Sillanpääe io ci eravamo seduti nella zona transit dei voli internazionali

dell'aeroporto di Helsinki-Vantaa cercando di assumere un'aria distratta. Sembravamo tre imprenditori di medio livello in partenza per l'estero per affari di medio livello.

Riconobbi subito la donna, anche in divisa da hostess della El Al: era la stessa che avevo visto portare a spasso il cane nel parco Sibelius.

In compagnia della donna c'era un trentenne in divisa da secondo pilota con una

ventiquattr'ore nera.

Chiusi gli occhi, mi coprii il viso con le mani e recitai la parte dell'uomo d'affari che casca dal sonno. Sentii il suono dei tacchi della donna che mi oltrepassava. Aprii un occhio. L'uomo e la donna si fermarono all'uscita d'imbarco di un volo El Al.

«Ora!» fece Sillanpää.
Scattammo.

L'uomo cercò di aprire il cancelletto dell'uscita

d'imbarco ma lo trovò chiuso. Disse qualcosa all'impiegato e poi si accorse di noi.

Afferrò di nuovo la porta e la scosse con forza, la porta ondeggiò ma non si aprì. La donna cercò di aiutarlo. Troppo tardi.

Sillanpäämostrò la tessera della polizia e li dichiarò entrambi in arresto. La donna cercò di sorridere e chiese il motivo dell'arresto.

«Venite con noi e lo

scoprirete».

«L'aereo sta per partire».

«Venite così tutto sarà chiarito in fretta».

Arrivò di corsa, latrando, un membro del personale di terra della El Al. Esigeva spiegazioni, ma fu bloccato e trascinato via quasi a forza dalla polizia aeroportuale.

«Devo avvertire il capitano» disse il sedicente secondo pilota estraendo il telefonino. Glielo tolsi dalle mani.

«Esigo che telefoniate subito all'ambasciata israeliana» disse la donna con sussiego.

Li conducemmo all'ufficio della dogana, dove furono perquisiti.

Dopodiché Sillanpää ordinò che fossero portati nella cella di sicurezza dell'aeroporto e sistemati in modo che non si potessero parlare.

La misteriosa cassa di

compensato ci attendeva nell'ufficio spedizioni. Era lunga un metro abbondante, larga circa ottanta centimetri e profonda cinquanta. Era molto robusta, ufficialmente conteneva materiale elettronico. In realtà conteneva un uomo dai capelli grigi, privo di sensi, sistemato in posizione fetale, strettamente legato e imbavagliato. Era stato assicurato per le braccia e le

gambe a dei ganci fissati all'interno della cassa in modo che non si potesse muovere di un millimetro. La cassa era foderata di plastica a bolle per attutire gli urti. «E ora cerchiamo di capire chi diavolo sei» grugnì Sillanpää.

Non ci fu modo di fargli aprire gli occhi. Sentii la frequenza alla carotide, il battito era lento ma regolare. Sillanpää sorrise soddisfatto. «Facciamo pace?» disse

tendendomi la mano.

Gliela strinsi.

Simolin osservava l'uomo nel suo scomodo alloggio.

«Questa storia la vedremo sui giornali di tutto il mondo!»

«Non necessariamente» rispose Sillanpää.

«Perché no?» chiesi.

«Non è una storia da strombazzare subito ai quattro venti. Ogni passaggio va considerato attentamente.

Abbiamo in mano una miniera d'oro che va gestita bene».

«Che cosa intendi per *gestire bene*? Dobbiamo raccontare balle ai giornalisti?» domandai prevedendo il peggio. Ogni volta che il bianco e il nero sfumavano nel grigio temevo il peggio. Come poliziotto non intendevo giocare con le interpretazioni o vendere informazioni. Per me comprare e vendere è

un'attività limitata ai generi di consumo.

Sillanpää capì subito che doveva cambiare registro. Sapevamo troppo, perciò era meglio mantenersi in buoni rapporti con noi. Inoltre ero io il responsabile delle indagini e quindi della diffusione delle informazioni. Avevo tutti gli assi e, volendo, potevo giocarmeli come volevo.

«Volevo solo dire che le

indagini non son ancora finite. Per esempio il tuo amico Kaplan è ancora latitante. Da ieri abbiamo perso le sue tracce».

Gli squillò il cellulare. Guardò il display e alzò con un ghigno il volume, in modo che tutti potessimo ascoltare la conversazione.

«Buongiorno, signor Klein».

«Ho saputo che due cittadini israeliani, due dipendenti della El Al sono

stati arrestati!»

«Complimenti. Siete davvero bene informati».

«Di che si tratta?»

«Indagini criminali».

«E di che crimine si tratterebbe?»

«Di un crimine estremamente grave».

«Com'è possibile che una hostess e un pilota possano essere coinvolti in un crimine grave?»

«Chiunque può esserlo,

possibilità che si tratti di un malinteso? Questa situazione può avere serie conseguenze nei rapporti fra i nostri paesi».

«Capisco molto bene la serietà della situazione, fa parte del mio lavoro».

«Può essere utile che l'ambasciatore contatti qualcuno?»

«Credo di no. E inoltre se i media dovessero venire a sapere che avete cercato di far pressione sulla polizia per

insabbiare le indagini su un crimine grave...»

«No, no, non intendiamo far pressione... è che tutto questo va a succedere proprio nel peggiore dei momenti. Arriva in visita il nostro ministro degli esteri e proprio allora due nostri cittadini, per di più dipendenti della compagnia di bandiera, vengono arrestati durante i festeggiamenti dell'anno nuovo ebraico, anzi, proprio

alla vigilia dello Yom Kippur. Lo sapete quanto gli israeliani tengano a queste cose».

«Per ora i vostri cittadini sono solo in fermo di polizia».

«Chi è che dirige le indagini?»

«Ho sentito dire che è il commissario Kafka».

«Come mai? Non stava indagando sugli omicidi di Linnunlaulu?»

«Non ci ho ancora parlato, e la questione non è di mia

competenza, almeno finché si tratta di crimini ordinari. E ora purtroppo devo lasciarla».

«Per favore, tienimi aggiornato sugli sviluppi della situazione! Cerca di capirmi, questo guaio non poteva capitare in un momento peggiore».

«Ti capisco, naturalmente, ma Kafka è un tipo difficile, non si sbottona neanche con noi, figuriamoci con voi!»

«Dobbiamo vederci al più

presto per concordare i dettagli della visita del ministro. Capisci che devo far rapporto all'ambasciatore, e la cosa non resterà lì, andrà al Ministero degli esteri e forse ancora più in alto...»

«Certo, ti capisco. Stai solo facendo il tuo lavoro, ma non mi preoccupo: per fortuna Israele è un paese democratico e gli israeliani capiscono come funziona la democrazia».

Il medico dell'aeroporto arrivò immediatamente e visitò l'uomo che avevamo trovato nella cassa, ora disteso su un divano.

«Gli hanno dato un sonnifero fortissimo, dormirà ancora per diverse ore».

«È in pericolo?» chiesi io.

«Non credo, il battito cardiaco è regolare, ma la cosa migliore è trasferirlo in un luogo dove il risveglio possa essere monitorato in

tutta sicurezza».

Gli chiesi di chiamare un'ambulanza e farlo portare all'ospedale che gli sembrava più adatto.

Sillanpää si era fatto da parte e parlava al telefono, ogni tanto mi lanciava un'occhiata. Finito di parlare mi si avvicinò.

«Ho parlato con il capo della polizia. Secondo lui, trattandosi di un caso delicato, per il bene di tutti la

responsabilità di informare i media passa ai servizi segreti. Ci occuperemo anche di interrogare i fermati e l'uomo trovato nella cassa. Tutte le informazioni necessarie per le indagini saranno passate alla polizia immediatamente».

«E sarete voi a decidere che cosa ci sia necessario per le indagini?»

«Mi spiace, ma i nostri superiori hanno deciso così».

Avevo dimenticato Simolin,

ma lui non aveva dimenticato me. Dopo che Sillanpääse ne fu andato a parlare con il medico, Simolin mi tirò da parte.

Gli chiesi se avesse saputo qualcosa di quel microfono che avevamo trovato in casa della Mattsson.

«Sì, un tecnico è venuto a prenderlo. Probabilmente trasmetteva a una macchina parcheggiata davanti al palazzo. La portata è di un

centinaio di metri... e poi l'Interpol francese ha identificato le impronte digitali dell'uomo che è caduto sul treno. Si direbbe che ci siamo sbagliati di grosso sul suo conto, e anche sul conto di quell'altro».

«L'altro chi?»

«Quello che ha ammazzato Weiss, l'uomo della Focus. Hanno identificato anche l'impronta digitale trovata nella Ford Focus di Laya».

Quando Simolin ebbe finito, capii che la notte seguente non avrei dormito meglio che la notte prima.

CAPITOLO 22

Mi ero allontanato da molte usanze della tradizione ebraica, ma lo Yom Kippur era una di quelle a cui ero

rimasto fedele. Non me ne sarei mai liberato, e nemmeno lo desideravo. Anche se il mio mestiere indurisce, lo Yom Kippur mi risvegliava ricordi pieni di tenerezza che bruciavano come una ferita sanguinante.

Yom Kippur per me significava la melodia struggente del *Kol Nidre*, che mi stringeva il cuore e riempiva gli occhi di lacrime, tanto che dovevo chiuderli

perché non traboccassero. Era la preghiera *Yizkor* in ricordo dei defunti, recitata a capo chino, e le luci della sinagoga che si abbassavano durante la preghiera *Al-chet*, la confessione dei peccati.

In occasione dello Yom Kippur papà era sempre a casa, e in quel giorno nessuno litigava. Papà recitava a noi bambini la benedizione che ogni padre ebraico recita ai figli prima di andare in

sinagoga. Nella benedizione chiedeva a Dio di farci diventare come Abramo, Rachele e Lia. Finita la preghiera ci sorrideva e aggiungeva un tocco personale: «Se è possibile». Eli, Hanna e io ci guardavamo ridacchiando.

Quelle tre parole in più erano il dono segreto di papà a noi bambini, un dono di cui mamma non sapeva niente. Se un giorno dovessi avere un

figlio continuerei la nostra tradizione privata *delse possibile.*

Zio Dennis doveva starmi aspettando dietro la porta, infatti la aprì proprio mentre scendevo dall'ascensore, che aveva sentito sferragliare dall'ingresso di casa sua. Portava un completo scuro a righine quasi invisibili. Tenne la porta aperta per farmi entrare. Ci guardammo in viso, lo zio mi accarezzò una

spalla e con la fronte aggrottata mormorò qualcosa in ebraico, così piano che non lo capii.

Notò la mia perplessità e disse: «Mi sento come se io e Dio ci capissimo meglio ogni anno. Vecchio come sono non riesco a commettere molti peccati concreti, ma col pensiero ne commetto moltissimi! Non puoi nemmeno immaginare che pensieri cattivi mi girano per

la testa. Solo un archivista o un avvocato potrebbero credere che semplicemente elencare i propri peccati uno dopo l'altro basti a farli perdonare. Dio non è né un archivista né un avvocato».

«Né un poliziotto» aggiunsi io.

Lo zio si fece una risata.

«Dio ha comunque dato alla forza pubblica una spada che deve essere usata con saggezza e per il bene di

tutti».

Era come se mi avesse letto nel pensiero. Gli raccontai in breve quel che avevo scoperto e che cosa intendevo fare.

Mi appoggiò entrambe le mani sulle spalle.

«Povero Ari, non c'è proprio da invidiarti. Ma, come ho detto, hai ricevuto la spada per usarla. Ciò che hai deciso di fare è giusto ed è l'unica cosa che tu possa fare».

Le parole dello zio

cancellarono ogni dubbio e paura. Ero dalla parte del giusto e non potevo fare diversamente da come avevo deciso.

Entrambi i piani della sinagoga erano pieni di gente: le donne a capo scoperto nel matroneo al piano di sopra e gli uomini al piano di sotto, tutti con il kippah in testa. La famiglia Kafka era rappresentata da mio zio, da Eli e da me. Accanto a Eli

sedeva Max Oxbaum con il figlio adolescente.

Dan era apparso a metà del servizio e aveva preso posto alla sinistra di suo padre, con lo sguardo a terra. All'improvviso si girò a guardarmi. Eravamo a circa sei metri uno dall'altro. Mi studiò con lo sguardo e poi sorrise.

Mi alzai e mi spostai lateralmente verso la porta, si alzò anche Dan. Arrivai prima

di lui all'ingresso e arretrai verso l'uscita. Dan continuava a sorridere con noncuranza:

«Io sono qui per pregare, tu invece stai lavorando. Che direbbe il buon Motzkind, il nostro insegnante di religione, se ti vedesse?»

«Metti l'arma a terra».

«Non direbbe così» ghignò Dan. «Non crederai che venga in sinagoga armato! Qui mi sento al sicuro, tra amici».

«Che bel gesto. E intendi

anche chiedere perdono di tutti i tuoi peccati?»

«Una volta tanto sei stato furbo, hai capito che sarei venuto qui a celebrare Yom Kippur. Che cosa intendi fare adesso?» chiese con la solita arroganza.

«Accompagnarti alla macchina che ci sta aspettando fuori per fare una gita a Pasila. Sei in arresto».

«La fai così facile?»

«Sì, esci».

Aprii la porta e lo lasciai passare.

Per un po' rimanemmo in piedi a scrutarci nel cortile che luccicava per la pioggia.

«Non mi dai una possibilità di difendermi?» chiese Dan.

«Non c'è tempo e non cambierebbe nulla».

«No? Forse per te sono un comune assassino, ma per molti altri sono un salvatore».

«Un salvatore salva, non

ammazza».

«Che ne sai tu di me? Ho salvato la vita a decine, forse a centinaia di ebrei, adulti e bambini. Seijed e Bakr hanno ucciso decine di persone e avrebbero continuato se non li avessimo fermati, e sappi che molti ebrei finlandesi ci hanno aiutati volontariamente».

«Senza sapere cosa stessero facendo. E avete trovato Bakr?»

«Bakr te lo puoi scordare, è già in viaggio verso Israele. Lo faremo cantare e ci darà molte informazioni interessanti».

«Quindi lavori per il Mossad?»

«Ottima paga, vacanze lunghe, si gira il mondo».

«Peccato che ogni tanto si debba ammazzare qualcuno».

«Non è poi un gran peccato».

«A Weiss è andata male».

«Se l'è voluta, era sempre troppo sicuro di sé, io non avrei corso rischi».

«Infatti non ne hai corsi con Tagi Hamid: lo hai fatto fuori prima che potesse nuocere».

«Non incolparci di cose che non abbiamo fatto. Volevamo Sajjed, ma quel pezzo di merda è andato a cadere sul treno. Hamid era dei nostri, lo pagavamo per entrare in contatto con gli arabi e passarci informazioni su di

loro. Ci era molto utile. Quel che è successo è che Saijed e Bakr hanno cominciato a insospettirsi e Saijed lo ha fatto fuori».

«Ma siete stati voi a sfregiare il cadavere».

«È stata una mossa improvvisata, ma tanto era morto comunque. Ce lo hanno insegnato al Mossad: se vuoi guadagnare tempo confondi le idee a chi ti sta dando la caccia».

«Anche Ali Hamid era dei vostri, ma lo avete ammazzato. Il Mossad non è un datore di lavoro generoso».

«Aveva cominciato a spaventarsi e a tramare con suo cugino contro di noi. Guarda quante cose ti racconto! Lo farei se non mi fidassi di te?»

«E di Laya e del ragazzo di Kerava che mi dici?»

«Incidenti disgraziati.

Sospettavamo che Hamid avesse chiacchierato con Laya e perciò dovevamo eliminarlo. Intendevamo usare un bomba telecomandata, ma poi i vostri agenti hanno trovato la Ford Focus e mandato tutto a monte. I nostri hanno dovuto dileguarsi e attivare il detonatore. Laya non avrebbe dovuto mandare la fidanzata al posto suo. Quanto al ragazzo di Kerava, è stata una

disgrazia anche quella. Weiss aveva preparato una bomba incendiaria con cui intendevamo distruggere la macchina dopo averla usata. Il ladruncolo ha messo le mani dove non doveva ed è saltato per aria».

«Come avete trovato Bakr?»

«Grazie a un cane. Ho visto la donna che lo portava a spasso vicino al ponte di Linnunlaulu. Ma non credere che la ragazza fosse lì solo per

portare il cane a fare i suoi
bisogni. Bakr deve aver
sospettato che
l'appuntamento fosse una
trappola e la donna si stesse
coprendo le spalle. È stata lei
a sorprendere Weiss, in
pratica lo ha ammazzato».

«Perciò avete ucciso lei?»

«Me lo sentivo che fra te e
l'attrice stava nascendo
qualcosa. Una bella donna,
non c'è che dire. Comunque
non l'abbiamo uccisa noi».

«E allora chi?»

«Bakr. Sapeva che gli stavamo alle calcagna e alla fine ha perso la testa. Ha cominciato a sospettare che la donna avrebbe parlato appena lui avesse voltato le spalle e l'ha strozzata. Abbiamo registrato tutto, e non è una cosa piacevole da ascoltare. Per di più la donna lo amava, o almeno così andava dicendo».

La pioggia sottile mi aveva

inzuppato i capelli e mi gocciolava lungo le guance accumulandosi sotto il mento. Mi asciugai il viso. Dan mi guardava alla luce di un lampione senza più sorridere.

«Riesci a indovinare perché mi fido di te?» mi chiese.

«Perché sono un bravo ebreo osservante?»

«No».

«Perché sono tuo amico?»

«Lo sei?»

«Non più».

«È quel che temevo. Mi fido di te perché c'è proprio Bakr dietro l'attacco al ristorante in cui si è trovata coinvolta tua sorella Hannah. Ho sentito dire che non si è mai ripresa dallo shock e mi è dispiaciuto molto, Hannah era una ragazza fantastica».

Qualcosa nella mia testa cominciava a ronzare.

«E credi che tanto basti?»

«Ho un altro buon motivo

per fidarmi di te. Conosci bene il giro di affari di tuo fratello Eli e del suo socio Max? Hanno fatto da intermediari in una serie di prestiti, per un totale di almeno dieci milioni di euro, per un'agenzia di nome Baltic Invest. Il proprietario è un affarista di nome Benjamin Hararin che è indagato in Israele per riciclaggio di denaro sporco. Molto molto sporco: viene dal traffico di

droga della mafia russa. Abbiamo le prove di ogni trasferimento. Abbiamo anche fotografie, video e intercettazioni».

Dan sorrise come se gli fosse venuto in mente qualcosa di buffo.

«Strano, eh, quanto poco si conoscono le persone! Anch'io credevo che Eli e Max fossero fedeli e onesti padri di famiglia, ma dopo aver visto un paio di video ho dovuto

cambiare idea. Quando ci si allontana da casa è facile sgarrare».

Strinsi i denti tanto forte da sentirli scricchiolare.

«Ma Eli lo sa da dove arrivano i soldi?»

«Probabilmente no. È solo avido, come chiunque di noi. Ma che lo sappia o no non conta più niente, se la cosa si viene a sapere».

Sentii che i muscoli delle spalle mi si irrigidivano come

pietre.

«Tuttavia non è detto che si venga a sapere» continuò Dan. «È facile per noi fare in modo che la branca nordica degli sporchi affari di Hararin venga trascurata dagli inquirenti, in fondo è poco importante, sempre che...»

Se per un istante avevo pensato di poter comprendere Dan, ora avevo solo voglia di cancellargli quel ghigno arrogante dalla faccia.

Lo invitai a fare due passi con me.

Dan guardò il cielo e allargò le mani.

«Mi è sempre piaciuta la pioggia di Helsinki, ha qualcosa di particolare».

Il custode della sinagoga, seduto nella guardiola, ci aprì il cancello elettrico e uscimmo. Svoltammo sul pendio di Malmi.

«Dimmi ancora una cosa, Dan, non c'è nessun progetto

di attentato, vero?»

Dan si fermò.

«Pensi che Bakr e Saijed si fossero convertiti e avessero cominciato a voler bene agli ebrei? L'attentato era solo questione di tempo. Ma capisco la tua domanda. Per il momento, in effetti, non stavano progettando nessun attentato».

«E la visita del ministro degli esteri?»

«Ancora non hai capito?»

«Non tutto, fammi capire tu».

«La cosa più importante era catturare Bakr e Saijed, vivi o morti. Preferibilmente vivi, perché sapevano molte cose. Contemporaneamente volevamo ricordare a tutti che non dimentichiamo e che gli assassini della nostra gente non sfuggiranno mai alla nostra vendetta. In terzo luogo volevamo svegliare voi finlandesi dal sonno. Ma non

vedete come vi fate prendere per il naso? Anche i vostri leader hanno le idee confuse! Tutti si commuovono per i poveri bambini palestinesi uccisi dai crudeli militari israeliani, il nome di Israele è anatema in tutti i paesi nordici, i vostri governanti non hanno nessuna voglia di incontrare i nostri, e invece accolgono a braccia aperte i terroristi palestinesi. Qui da voi sono al sicuro e possono

architettare indisturbati i loro piani».

Vedevo davanti a me un Dan Kaplan che non conoscevo. Non era il ragazzo simpatico che avevo conosciuto, era un pazzo fanatico con cui discutere non serviva a nulla.

«Anche i nostri figli vengono uccisi» continuò. «Vengono fatti saltare in aria sull'autobus con cui vanno a scuola, gli sparano, li

accoltellano. Siamo odiati in tutto il mondo solo perché Israele ha deciso che i suoi cittadini non verranno mai più macellati come pecore».

«Solo per questo?» commentai. Non mi ascoltava.

«Aprite gli occhi! Un giorno le vittime potreste essere voi, con i vostri figli e i vostri governanti, e allora ci chiederete aiuto! No, in effetti il ministro degli esteri non

aveva in programma nessun viaggio in Finlandia».

«E allora perché tutto questo spettacolo?»

«Abbiamo usato la finta visita del ministro come pretesto per permettere ai nostri uomini di venire qui: in teoria dovevano aiutare i vostri servizi segreti a gestire l'evento. Così, oltre alla cattura di un pericoloso terrorista, ci guadagneremo un bel fuoco d'artificio e dei

bei titoloni sulle testate dei quotidiani:*Minaccia terrorista: il ministro degli esteri israeliano cancella la sua visita a Helsinki* oppure *I terroristi arabi avrebbero fatto saltare in aria la sinagoga,* oppure *Attentato scongiurato all'ultimo momento.* Caratteri cubitali, discussioni, polemiche, qualcuno finalmente si sveglierà!»

«Siete stati voi a portare armi ed esplosivi nella cantina

di Tagi Hamid e nell'appartamento di Laya, e a farli passare per terroristi».

«Ma certo. L'insieme è fatto di tante parti e i pezzettini del puzzle vanno assemblati bene».

Dan fece un passo verso di me tendendomi la mano.

«Sei ebreo anche tu, in fondo al cuore devi capire. Io proteggo i miei cittadini come tu proteggi i tuoi».

Guardai la mano tesa ma

non la strinsi.

«Salutami gli amici» disse Dan, e fece per andarsene.

«Dimentichi che sei in arresto?»

Dan aveva fatto in tempo ad allontanarsi di un passo, si fermò e si voltò. In mano aveva una pistola.

«Sei entrato in sinagoga armato. Bravo» dissi. «Voglio dirti una cosa che ancora non sai: vi hanno preso per i fondelli. L'infallibile Mossad

ha preso un granchio mai visto».

L'espressione noncurante di Dan divenne un sorrisetto nervoso: «E pensi che ti creda?»

«Due tuoi colleghi sono stati fermati all'aeroporto. La donna era travestita da hostess e l'uomo da secondo pilota».

Dan rimase zitto per un momento. Cominciava a rendersi conto che qualcosa

non era andato come previsto.

«E allora? Sono pronti a vivere, morire e soffrire per Israele. Sono stati cresciuti e addestrati per questo».

«In questo caso non soffrono per Israele ma per la vostra stupidità. Abbiamo trovato anche il vostro pacco postale. L'uomo che credevate Bakr non è Bakr, e nemmeno l'uomo che è caduto dal ponte è Saijed».

La faccia di Dan pareva una maschera. Non riusciva a capire. All'improvviso gridò: «Bugiardo!»

«Il vostro Bakr è un trafficante di droga francese di origine algerina, di nome Abbas Musaw. L'uomo che credevate Saijed è il suo conterraneo Salah Madri, anche lui trafficante di droga. Entrambi sono stati identificati. Erano in Finlandia per contrattare con

Tagi e Ali Hamid. Anche Laya era del giro».

Sentivo che la pioggia cominciava a colarmi sulla schiena attraverso il colletto della giacca. Cercai di rimanere impassibile. Dan stava peggio di me. Continuai:

«I cugini Hamid avevano un disperato bisogno di soldi per mettersi in affari nel commercio di droga. Uno di loro ha avuto la brillante idea di spremere quei soldi al

Mossad. Ci sono riusciti vendendovi la storiella che Bakr e Saijed si nascondevano in Finlandia dopo essersi allontanati dalla Danimarca. Per disgrazia di Tagi e Ali Hamid, qualcuno nel Mossad si è fatto prendere la mano dall'entusiasmo e ha deciso di mettere in piedi lo spettacolo che mi hai appena descritto».

Dan ascoltava, e intanto si guardava intorno spaventato.

«Ali Hamid aveva usato i

suoi guadagni sul traffico di stupefacenti per comprarsi l'officina, ma a quel punto non aveva più soldi per pagare la merce ai trafficanti francesi. Vedendosi in pericolo di vita, i due cugini hanno avuto un'idea geniale: spacciarvi i loro creditori per terroristi. Il che non è stato difficile. Davanti alla possibilità di un'azione eroica che avrebbe scosso il mondo, il glorioso Mossad non ci ha

visto più».

Non bisognerebbe godere della sofferenza altrui, nemmeno di quella del proprio peggior nemico, ma io sono solo un essere umano.

«Avevate solo qualche foto di Bakr e Saijed, vecchie per giunta. Perciò non è stato difficile farli impersonare da Musaw e Madri».

Per un istante la difesa di Dan crollò. Vidi la paura nei suoi occhi. Si guardò

velocemente intorno.

«Credimi» dissi. «Avete perso».

Dan alzò l'arma puntandomela al petto.

«Mio padre e mia madre ti volevano bene come a un figlio, eravamo come fratelli».

Lo guardai negli occhi.

«Ai bei tempi, prima che tu diventassi pazzo».

Dalla sinagoga si innalzò e poi discese il suono melanconico dello shofar. Era

la voce della gioia e del dolore, della vittoria e della sconfitta da migliaia di anni.

Feci un passo verso Dan, che continuava a tenermi sotto mira. La mano non gli tremava.

«Mi dispiace Ari, ma...»

Attraverso il lamento dello shofar si sentì uno sparo. Dan sussultò. Pensai che il colpo provenisse dal furgoncino parcheggiato dall'altra parte della strada, da cui uscirono di

corsa alcuni uomini in tuta scura. Poi mi accorsi che zio Dennis era dietro di me con una pistola in mano. Come aveva fatto ad avvicinarsi senza farsi notare?

Abbassò l'arma e mi guardò in viso.

«Non potevo permettere che ti uccidesse, e non ho voluto che tu uccidessi lui. È un peso troppo grande da portare, sei ancora giovane...»

Mi inginocchiai e sollevai la

testa di Dan dal marciapiede. Non era ancora morto, ma capii che la ferita era mortale.

«Mi dispiace, Dan».

Dan mi guardò e cercò di sorridere. Poi il viso indurito si ammorbidì e gli occhi si chiusero. Il mio amico Dan Kaplan era morto già molto tempo prima, ora moriva solo Dan Kaplan.

Tra i poliziotti c'era anche Huovinen, che mi mise una mano sulla spalla senza dire

niente. Zio Dennis si inginocchiò accanto a me sull'asfalto bagnato e cominciò a recitare le parole che io stesso avevo recitato l'ultima volta quando avevo trovato il cadavere di Hannah: la preghiera che accompagna ogni defunto ebreo. La recitammo insieme:

*Barukh attah adonai elohenu
melekh ha-olam dayan ha-emet...*

Lode a te, signore nostro Dio, re dell'universo, vero

giudice...

Il suono dello shofar si innalzò triste e potente e poi si spense.

FINE

[1]

“Canto degli uccelli”, pittoresca collinetta di granito, tagliata in due dalla ferrovia, nei paraggi della stazione principale di Helsinki. Le due metà sono unite da un ponte pedonale. Linnunlaulu è un parco pubblico molto frequentato in cui sorgono alcune celebri ville costruite interamente in legno.

[2]

Quartieri di Helsinki.

[3]

“Uomo di pietra” in svedese

[4]

Alcuni commercianti tatarsi si stabilirono in Finlandia a metà Ottocento dopo la costruzione della ferrovia San Pietroburgo-Helsinki. I loro discendenti formano una piccola minoranza bene integrata nella

società finlandese.

[\[5\]](#)

La grappa finlandese.